

# RSU

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

14 – 2015

- ARMANDO NUZZO** *Missive inedite sull'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria conservate nell'Archivio di Stato di Milano*
- ALVARO CACCIOTTI OFM** *L'osservanza francescana in Italia e in Ungheria*
- LUIGI PULVIRENTI** *La traduzione di Pál Istvánffy dell'ultima novella del Decameron*
- MÁRTA ZSUZSANNA PINTÉR** *Spettacoli in onore della famiglia Rákóczi nei secoli XVII-XVIII*
- LORENZO MARMIROLI** *Lo scoppio della grande guerra e l'intervento armato italiano sulla rivista Nyugat*
- JUDIT HAMMERSTEIN** *Artisti ungheresi in Italia nella prima metà del Novecento*
- CINZIA FRANCHI** *«Avanti, per l'arancia ungherese!» La letteratura ungherese degli anni Cinquanta*
- TOMASO KEMENY** *Poesie sulla libertà in ricordo del 15 marzo 1848*
- GIANNI TOTI** *Traduzioni dai poeti ungheresi del Novecento*
- ANNA ROSSI** *Bibliografia delle pubblicazioni italiane di opere ungheresi 2004-2014*
- ANGELA MARCANTONIO** *La natura delle correlazioni linguistiche tra ungherese e turco*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

**RIVISTA DI STUDI UNGHERESI**

nuova serie, n. 14

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Compare.

Testata di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione presso il Centro Studi Ungheresi, Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese.

00161, Roma, via Carlo Fea 2.

tel.: 06-49917252, fax: 06-49917307

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore Responsabile: Péter Sárközy

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Andrea Carteny, Armando Gnisci, Cinzia Franchi, Angela Marcantonio, Melinda Mihályi, Armando Nuzzo, József Pál (Szeged), Franca Sinopoli, László Szörényi (Budapest), Paolo Tellina

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa e l'informazione, in data 9 maggio 2002, al no° 205.

ISSN 1125-520X

# *RSU*

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

14 – 2015



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

Copyright © 2015

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricessapienza.it](http://www.editricessapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

## INDICE

### I. Saggi letterari

- Armando Nuzzo, *Missive inedite sull'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria conservate nell'Archivio di Stato di Milano* 7
- Luigi Pulvirenti, *Pál Istvánffy e la traduzione ungherese dell'ultima novella del Decameron* 27
- Péter Sárközy, *Relazione sulla tesi magistrale di letteratura ungherese di Luigi Pulvirenti* 37
- Márta Zsuzsanna Pintér, *Allegorie politiche sul palcoscenico. Spettacoli in onore della famiglia Rákóczi nei secoli 17-18* 43
- Cinzia Franchi, «Avanti, per l'arancia ungherese!» *La letteratura ungherese degli anni Cinquanta* 52

### II. Letteratura

- Tomaso Kemeny, *Poesie sulla libertà ungherese (15 marzo 1848 – 15 marzo 2012, A magyar lélek mindig újra születik a szabadság tépett lobogója alatt)* 69
- Andrea Rényi, *Introduzione alla traduzione delle poesie di Gianni Toti* 75
- Gianni Toti, *Traduzioni da poeti ungheresi moderni* 77

### III. Filologia

- Angela Marcantonio, *La natura delle correlazioni linguistiche tra ungherese e turco* 91

### IV. Storia

- Alvaro Cacciotti, OFM, *A proposito di una recente pubblicazione sull'osservanza francescana ungherese e italiana* 113
- Lorenzo Marmioli, *Lo scoppio della grande guerra e l'intervento armato italiano sulla rivista Nyugat* 120

### V. Bibliografia

- Anna Rossi, *Pubblicazioni italiane di autori ungheresi o di argomento ungherese, 2004-2014* 147

### VI. Recensioni

- Judit Hammerstein, *Artisti ungheresi in Italia nella prima metà del Novecento* 187
- Francesco Giulio Farachi, *L'arte di una vita. Libro di Claudia Zaccagnini su János Hajnal* 192



I

SAGGI LETTERARI

---





Armando Nuzzo

MISSIVE INEDITE SULL'ELEZIONE  
DI MATTIA CORVINO A RE D'UNGHERIA CONSERVATE  
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO<sup>1</sup>

L'elezione a re d'Ungheria di Mátyás Hunyadi (Mattia Corvino) il 24 gennaio 1458 e gli avvenimenti che la precedettero sono noti agli storiografi, così come lo sono le fonti conservate.<sup>2</sup> Quasi sconosciute risultano però essere due missive della cancelleria milanese, la cui edizione si presenta qui in appendice.<sup>3</sup> Le lettere, dettate nella cancelleria segreta sforzesca guidata dal segretario Cicco Simonetta, non apportano novità al quadro storico generale, confermano bensì le notizie sulla situazione politica del regno d'Ungheria nella prima metà del 1458 note dalle altre fonti. Esse sono testimoni della continuità nella strategia diplomatica dei duchi di Milano nell'Europa centrale e balcanica. Qui ci occuperemo quasi esclusivamente del loro valore documentario, pur essendo esse degne di essere studiate quali esempi dello stile della missiva di Stato in ambito milanese in epoca umanistica.

Né i mesi che precedettero l'acclamazione, né i primi mesi di regno di Mattia, almeno fino a metà del 1459, furono all'insegna dell'unità. L'acclamazione del re da parte della dieta dei nobili ebbe luogo a Pest il 24 gennaio 1458. Fu preceduta da complicate trattative tra il partito vicino agli Hunyadi e l'altro a essi contrario. I due gruppi si accordarono il 12 gennaio a Szeged.<sup>4</sup> Nel patto venne formulata anche una promessa di matrimonio, secondo cui Mattia avrebbe dovuto sposare

---

<sup>1</sup> Relazione tenuta al convegno *Vestigia. Documenti del periodo 1300-1550 con riferimento ungherese in quattro collezioni italiane. Bilancio di un progetto*, Budapest 30 settembre 2014. La presente pubblicazione è parte integrante della ricerca OTKA n. 81430 (progetto finanziato dal Fondo Nazionale per la Ricerca Scientifica in Ungheria). Ringrazio Giorgio Domokos, Giuseppe Frasso e Norbert Mátyus per l'aiuto fornito nella preparazione dell'edizione dei testi.

<sup>2</sup> Kaprinai, II, pp. 7-11; Teleki, X, pp. 3-50 e 565-577 (documenti CCLXXVI-CCLXXX); Fraknói 1890, pp. 48-74; Fraknói 1911, pp. 9-27; Székely, p. 92; Kubinyi 2001, pp. 42-44; E. Kovács Péter, pp. 30-32; Pálosfalvi 2009, pp. 48-51; Lupescu, pp. 191-195 e, con brevi cenni, Jászay, pp. 3-4 e Teke 1994, pp. 19-20. Tamás Pálosfalvi (Pálosfalvi 2013) ha recentemente rivisitato gli avvenimenti dei primi due anni di regno, proponendone una nuova interpretazione.

<sup>3</sup> Soltanto Fraknói 1911 (p. 361 nota 3) fa menzione di una delle due (quella spedita a Mihály Szilágyi), riportandone la data (errata, 6 giugno) e un frase tradotta (in nota egli indica che il documento si trova nell'Archivio di Stato di Milano, senza riportare la segnatura). Nelle altre pubblicazioni di carattere storico e diplomatico o delle fonti di tema ungherese conservate in Italia non ne ho trovato menzione.

<sup>4</sup> Teleki, X, n. CCLXXVI, pp. 565-569.

Anna Cillei, figlia di László Garai e Alexandra duchessa di Teschen, i principali avversari degli Hunyadi. Ciò accadeva in assenza del giovanissimo re, che già ostaggio del defunto re Ladislao V si trovava a Praga nelle mani di Georg Podjebrad, governatore della Boemia. Mattia fu liberato soltanto il 9 febbraio: preso in consegna a Strážnice da una delegazione di cui facevano parte, tra gli altri, il governatore d'Ungheria Mihály Szilágyi di Horogszeg, zio di Mattia e sua sorella Erzsébet Szilágyi (vedova di János Hunyadi), madre di Mattia, nonché János Vitéz vescovo di Várad.<sup>5</sup> Anche la sua liberazione comportò accordi onerosi: il pagamento di un'ingente somma di fiorini d'oro e la promessa che il giovane Mattia avrebbe sposato la figlia del Podjebrad. Quest'ultima era stata stipulata in cattività dallo stesso Mattia nel dicembre 1457 e venne sancita in diplomi da Mattia e Giorgio Podjebrad il giorno della liberazione e consegna.<sup>6</sup> Contraddiceva tuttavia a quanto stabilito nel patto di gennaio a Szeged, anche se al momento in cui quest'ultimo fu sottoscritto sembra che nessuno fosse al corrente dell'accordo di Praga.<sup>7</sup> Attraverso Nagyszombat (Tyrnavia, Trnava) e Esztergom (Strigonium), il nuovo re entrò trionfalmente in Buda il 14 febbraio.<sup>8</sup> Avrebbe compiuto di lì a poco quindici anni (diciassette, secondo le fonti italiane). Non vi è dubbio che principali artefici delle trattative che portarono alla elezione e alla liberazione furono coloro che avevano in mani le sorti dell'Ungheria (per numero e importanza di fortezze possedute e per l'esercito che comandavano): Mihály e Erzsébet Szilágyi.<sup>9</sup> Un ruolo preminente ebbero anche il nunzio Juan de Carvajal,<sup>10</sup> cardinale di S. Angelo e János Vitéz, vescovo di Nagyvárad (Gran Varadino). Le fazioni contrapposte avevano raggiunto un compromesso difficile, forse insperato. All'elezione e all'insediamento seguirono dunque mesi di incertezza, di fragilità, in cui il sovrano e i suoi consiglieri ridisegnarono il Consiglio del re, operando una redistribuzione di cariche e titoli eminenti, che non fu unanimemente accettata.

<sup>5</sup> Secondo il diploma emesso da Mattia re d'Ungheria a Strážnice (Teleki, n. CCLXXIX, p. 575) gli altri membri erano (nell'ordine di sottoscrizione, dopo Erzsébet Szilágyi, Mihály Szilágyi, János Vitéz): Vince Szilassi vescovo di Vác, Rozgony János voivoda di Transilvania, Mihály Ország di Guth *magister ianitorum*, János Marczáli bano di Croazia e conte di Somogy, Imre Héderváry (qui come bano di Macovia), Sebestyén Rozgony *magister agazonum*, István Báthory *magister dapiferorum*.

<sup>6</sup> Teleki, numeri CCLXXIX e CCLXXX, pp. 573-577.

<sup>7</sup> Vd. Pálosfalvi 2013, pp. 347-350. La delegazione ungherese e lo stesso Szilágyi quindi sarebbero venuti a conoscenza della promessa di matrimonio stipulata a Praga soltanto al momento di prendere in consegna il giovane re (di altra opinione Fraknói, 1913, p. 55). Dalle argomentazioni del Pálosfalvi si deduce che il fatto non fu senza conseguenze per il Szilágyi e per i suoi rapporti con il sovrano.

<sup>8</sup> Kaprinai, II, pp. 12-18.

<sup>9</sup> Pálosfalvi 2009, p. 48; su Mihály Szilágyi si veda la biografia del Fraknói (Fraknói 1911).

<sup>10</sup> Cfr. Fraknói 1889.

In questo periodo il duca di Milano riceveva informazioni sul regno per il tramite dell'ambasciatore veneziano in Ungheria, come dimostrano le molte copie delle note inviate da Pietro Tommasi al doge e riportate nei registri milanesi o conservate nel carteggio diplomatico.<sup>11</sup> Un altro veneziano, Moyses Bono, che nelle lettere qui pubblicate è ricordato quale "aulico del re" d'Ungheria, teneva informato Francesco Sforza sui fatti del regno.<sup>12</sup> Tanto tempestivamente, che con una relazione del 24 gennaio 1458 informò Milano dell'elezione di Mattia.<sup>13</sup> Altre informazioni provenivano infine al duca di Milano da notizie intercettate presso le altre corti italiane, nonché direttamente dall'ambasciatore milanese presso l'imperatore.<sup>14</sup> Entrambe le missive ducali qui pubblicate portano la data del 7 giugno 1458.<sup>15</sup> La cancelleria milanese aveva atteso quasi quattro mesi per congratularsi con il neoeletto. Nella lettera di congratulazioni a Mattia il duca dice con franchezza che erano già arrivate notizie della sua elezione, ma la conferma si era avuta con due epistole, l'una del Bono e l'altra del Szilágyi. Ora però noi sappiamo che la lettera del Bono era arrivata a Milano già il 15 febbraio (secondo quanto indicato nella nota apposta sulla copia conservata). Quella del Szilágyi, spedita il 30 gennaio da Buda, non crediamo possa essere giunta molto più tardi. Anche ipotizzando che missive e dispacci siano stati letti e registrati soltanto all'inizio di marzo (due mesi dopo l'elezione del re), restano tre mesi di silenzio.<sup>16</sup> Alla cancelleria milanese non mancava il flusso di notizie dall'Ungheria,<sup>17</sup> fu dunque forse la prudenza a suggerire di attendere che l'acclamazione di Mattia fosse seguita da un concreto esercizio del potere. La prudenza parrebbe giustificata, visto che Mátyás Hunyadi e Mihály Szilágyi per alcune settimane dopo l'acclamazione e l'arrivo del re a Buda ebbero poteri quasi eguali e si può dire governarono parallelamente.<sup>18</sup> Su questo periodo abbiamo diverse informazioni dalle fonti diplomatiche, epistolari, cronachistiche e letterarie. La *Cronaca* di Thuróczy (compilata tra il 1470 e il 1488), ad esempio,

<sup>11</sup> Da lui giungono relazioni del 23 (ASMi, Sforzesco 650, 1457), 24 (ASMi, Sforzesco 650, 1458; MDE, I, p. 3; cfr. Mályusz, 410), e 29 gennaio (ASMi, Sforzesco 650, 1457). Non raramente le note giungevano da Venezia con allegate copie di altre missive o documenti importanti, emessi da altre cancellerie, inerenti ai fatti narrati (vd. anche tavola in Appendice I.)

<sup>12</sup> Il testo della sua lettera pubblichiamo qui integralmente per la prima volta.

<sup>13</sup> ASMi, Sforzesco 650, edizione frammentaria in *Magyarország és Szerbia*, CCCXI, pp. 229-230 (cfr. Székely, p. 92; Fraknói 1911, p. 360, che però dice il Bono chiamarsi Alajos, non Moyses). Il Bono scrive al duca che Mattia ha diciassette anni, non quindici.

<sup>14</sup> Di queste fonti si serve ampiamente il Fraknói (per esempio in Fraknói 1896).

<sup>15</sup> Tuttavia, né la data espressa né l'inserimento in un preciso ordine cronologico dei registri sono mai prove definitive che le missive siano state effettivamente scritte o spedite nella data indicata.

<sup>16</sup> Tra la prima comunicazione diretta del Bono e le due lettere ufficiali spedite dal duca in Ungheria per congratularsi, non ho trovato altri documenti tra quelli conservati nell'archivio milanese.

<sup>17</sup> MDE, I, *passim*.

<sup>18</sup> Cfr. Teleki, III, pp. 51 sgg., in particolare p. 57; Fraknói 1913, p. 76; e Lupescu, p. 193.

in proposito è molto sintetica, più attenta a carpire l'attenzione del lettore che non alla precisione o alla datazione dei fatti (contiene del resto errori, e non solo di datazione)<sup>19</sup>. Non si distende perciò nei particolari riguardo ai primi anni di regno e dedica un capitolo assai breve al periodo che va dall'acclamazione all'incoronazione (1464). Qui scrive tuttavia che "Iste rex a suis regnicolis turbata habuit sui regiminis primordia, postquam autem viribus et animi discretione adolevit, quasi quodam gravi aquarum de diluvio emergens, omnia moderamine peroptimo complanavit". Alla frase segue una breve sintesi delle tre guerre (Ottomani, Federico III e Boemia) che Mattia condusse nei primi anni di regno.<sup>20</sup> Il Bonfini si sofferma invece sull'argomento rimarcando come insieme al re si fosse provveduto a eleggere un governatore, nella persona del Szilágyi, onde evitare che "ex inscitia ac parva rerum experientia detrimenti respublica pateretur". Il commento riporta il clima conflittuale che di lì a poco sarebbe sorto: "...ex decreto patrum Michael gubernator pronunciat et in quinquennium potestas summa traditur, unde non mediocris est inter avunculum et nepotem suborta simultas et discordia, quam principes quoque adverse factionis, qui illi nimis invadebant, adauxere".<sup>21</sup> Bonfini guarda le cose *a posteriori* e dal punto di vista del monarca, ma qui più che l'intenzione, ci interessa il dato di fatto.<sup>22</sup> In quei mesi accadde dunque che il giovanissimo re, o forse i suoi consiglieri, avviarono una chiara manovra per allontanare il più possibile dal potere non soltanto il conte palatino László Garai, ma lo stesso Szilágyi, che rappresentava una sorte di monarca parallelo.<sup>23</sup> Alcuni

<sup>19</sup> Thuróczy, I, 257-259 (pp. 280-285); sulle inesattezze cfr. Mályusz, *passim*.

<sup>20</sup> Thuróczy, I, 260, righe 10-12 (p. 286). Da notare che l'epitome del Thuróczy dedica invece un intero e più lungo capitolo all'elezione di Mattia, con anche la descrizione delle trattative (*De electione domini comitis Mathie in regem*); e un capitolo pure indipendente, sebbene abbastanza breve, narra della riesumazione e dignitosa sepoltura di László Hunyadi in Alba Iulia voluta dal Szilágyi; nonché della figura di Podebrad, della riconsegna di Mattia, dell'arrivo suo a Buda (*Quomodo dominus rex Mathias de captivitate liberatus in Hungariam extitit reductus*).

<sup>21</sup> Bonfini, III, IX, 91 (p. 212). L'intero passo recita come segue: "Preterea in eodem quoque conventu, cum Mathias annos septemdecim natus esset et nondum tanti regni compos existimaretur, pontifices cum optimalibus decrevere, ut adolescenti gubernator adiceretur, ne quid ex inscitia ac parva rerum experientia detrimenti respublica pateretur. Quare, antequam conventus ille solveretur, ex decreto patrum Michael gubernator pronunciat et in quinquennium potestas summa traditur, unde non mediocris est inter avunculum et nepotem suborta simultas et discordia, quam principes quoque adverse factionis, qui illi nimis invadebant, adauxere".

<sup>22</sup> Non è forse inutile ricordare come sia articolato il racconto degli avvenimenti che ci interessano nella terza decade, libri IX e X, dell'opera di Bonfini (vd. Bonfini, pp. 206-237): libro IX, righe 1-204: elezione del re; righe 205-307 (fine del libro): albero genealogico della stirpe di Mattia; libro X, righe 1-136: i tre fronti aperti da Mattia nei primi anni (Impero romano-germanico, Impero ottomano e Boemia); righe 137-187: su Mihály Szilágyi, sulla sua relazione con Mattia, sulla congiura di Simontornya del luglio 1458.

<sup>23</sup> Cfr. Fraknói 1890, pp. 80-98 (con il racconto degli avvenimenti), Pálosfalvi 2013, p. 355.

uomini vennero in auge, altri furono in pericolo: quasi tutto il clero era con il re, *in primis* János Vitéz vescovo di Nagyvárad e Albert Vetési, vescovo di Nitra; al suo fianco c'erano poi Mihály Ország di Guth e Sebestyén Rozgony: il primo fu eletto conte palatino, il secondo voivoda di Transilvania. Le nomine non lasciarono indifferente László Garai (che era stato conte palatino e che aveva acconsentito alla elezione di Mattia con la promessa, poi disattesa, che il re avrebbe sposato sua figlia) e soprattutto toccò gli interessi del Szilágyi. Spostare definitivamente l'asse del potere avrebbe richiesto più passaggi, soprattutto la costituzione di un forte esercito da contrapporre a quello del Szilágyi – secondo le nostre fonti, il giorno dell'acclamazione di Mattia si era presentato a Pest con un esercito di ventimila uomini –, ma il processo fu indubbiamente avviato. I primi giorni di regno secondo Bonfini evocano uno zio che vorrebbe avere tutto il potere, ma deve prendere atto della saggezza straordinaria del giovane. Anche i nobili della fazione nemica cercano in tutti modi di mettere in cattiva luce il governatore, ma Mattia non si lascia ingannare.<sup>24</sup> L'aperta rottura tra Mattia e Szilágyi non tardò tuttavia a concretizzarsi, già nel parlamento del luglio 1458.<sup>25</sup> Il governatore lasciò la seduta e il 26 luglio si ritirò a Simontornya, dove prese corpo una congiura (al suo fianco Miklós Újlaki e László Garai). Seguirono la reazione e le ritorsioni di Mattia, ma il governatore si presentò con un esercito alle porte di Buda. Mattia scese a patti con lui. L'8 agosto Szilágyi rinuncia al governorato, in cambio del titolo di conte di Beszterce.

Dubbi circa la solidità dei due poteri sembrano rispecchiare forse le lettere milanesi, spedite non a caso lo stesso giorno e con simili attenzioni formali e retoriche ai due protagonisti. Del resto anche la cancelleria fiorentina per i Medici scrisse soltanto il 27 maggio,<sup>26</sup> dopo che in aprile (forse il 26) l'ambasciatore di Szilágyi aveva portato personalmente la notizia dell'elezione e una lettera del governatore.<sup>27</sup>

---

Secondo Fraknói (Fraknói 1911, p. 75 sgg.), seguito da Mályusz (Mályusz, II, p. 410), fu il primo consigliere di Mattia, il vescovo di Várad, l'umanista János Vitéz a promuovere l'allontanamento del Szilágyi dalla corte.

<sup>24</sup> Bonfini, III, IX, 171-180 (pp. 217-218).

<sup>25</sup> Teleki, III, p. 91 sgg.; Lupescu, p. 194; Pálosfalvi 2013, pp. 359-362.

<sup>26</sup> Si conserva soltanto la lettera al Szilágyi, anche se mi sembra improbabile che la Signoria non abbia scritto anche al re.

<sup>27</sup> ASF, *Signori, Missive*, 41, f. 12r (ma non ho potuto controllare il documento, e cito la segnatura da Teke 2013, p. 70 e n. 25). Ho potuto invece leggere la copia che si trova in MTA, Ms. 4994, I, pp. 526-529, numero 122). La lettera di Firenze (dettata forse già da Benedetto Accolti o da Antonio Muzi, collaboratore di Poggio Bracciolini, per cui vd. Marzi, pp. 221-223 e 229) è segnalata anche in Fraknói 1911, p. 361, nota 3. Per stile e forme retoriche l'epistola è vicina a quella scritta nella curia romana (vd. subito sotto) ed è certamente più elaborata ed elegante di quella della cancelleria milanese. In particolare il Szilágyi, «iocundissime» nella *intitulatio*, viene più avanti chiamato «illustrissime princeps et amice honorande». Con la missiva Firenze rispondeva

Più sicuro (o forse solo meglio informato) del corso degli eventi ci appare papa Callisto III, che già il 14 marzo si congratula dell'elezione in una bella lettera di umanista al cardinale Carvajal,<sup>28</sup> e, contemporaneamente, con altre missive indirizzate allo stesso neoeletto Mattia,<sup>29</sup> al cardinale di Esztergom, Dénes Szécsi,<sup>30</sup> poi al Szilágyi<sup>31</sup> e ai tutti i nobili e baroni d'Ungheria<sup>32</sup>. Ma è vero anche che ancora il 26 maggio lo stesso Callisto III scrive contemporaneamente a Mattia e al Szilágyi: il primo è incitato alla guerra contro gli Ottomani, con i quali non deve stabilire la pace,<sup>33</sup> al secondo si assicurano sostegni spirituali e materiali e si raccomanda di assistere Mattia: «carissimum in Christo filium regem ... omni ratione adhorteris ut in sancto proposito suo permaneat». Una lettera nello stesso giorno si manda anche a Erzsébet, quale vedova di Hunyadi János: «... domum illius gloriose memorie et athlete Christi Iohanne, consortis tui...».<sup>34</sup> Richiamo che ritroviamo anche nelle lettere milanesi: si ricordano i defunti padre e fratello di Mattia – Hunyadi János morto l'11 agosto 1456 e Ladislao Hunyadi morto il 16 marzo 1457.<sup>35</sup> Nel presentare le congratulazioni al nuovo re conviene il ricordo degli onorabili e gloriosi simboli della lotta contro gli ottomani, dei parenti di colui che diventava ora sovrano e avrebbe potuto garantire uno scudo all'incombente minaccia.

Il valore delle lettere qui pubblicate è, come per ogni epistola di cancelleria umanistica, storico e retorico-letterario a un tempo. Del loro posto nella ricostruzione storica abbiamo tentato di dare modesto e breve cenno. Scrivere del loro posto nella storia della cancelleria sforzesca e, in generale, di quella dell'Italia umanistica, spetterà a un altro capitolo di studio, che qui non posso affrontare.

---

dunque alla lettera portata personalmente dall'ambasciatore di Szilágyi (di cui non conosciamo il nome), privilegio del quale i fiorentini si rallegrarono («Gratias etiam celsitudini agimus vestre, que non solum litteris sed per clarissimum oratorem hec nobis nota facere dignata est»). Copia della relazione si trova in ASF, *Risposte verbali di oratori forestieri*, 1, 3v, letto da me nella copia MTA, Ms. 4994, I, pp. 530-532 (testo edito da Jankovits, pp. 77-78); cfr. Teke 2008, p. 1500. Qui si legge che egli portò anche una lettera del Szilágyi il cui contenuto non era però diverso da quanto l'ambasciatore disse a voce (la lettera purtroppo non fu trascritta nei registri).

<sup>28</sup> Theiner, CCCCLXXIX, p. 309. Cfr. Kaprinai, II, pp. 20-21 e Fraknoi 1890, pp. 67-69. Sullo stile del contenuto vd. Jászay, p. 4.

<sup>29</sup> Theiner, CCCCLXXX, pp. 311-312.

<sup>30</sup> Ivi, CCCCLXXXI, pp. 312-313.

<sup>31</sup> Ivi, CCCCLXXXII, pp. 313-314.

<sup>32</sup> Ivi, CCCCLXXXIII, pp. 314-315.

<sup>33</sup> Ivi, CCCCLXXXIV, p. 315.

<sup>34</sup> Ivi, CCCCLXXXV, p. 316; e CCCCLXXXVI, pp. 316-317.

<sup>35</sup> Secondo alcune fonti il giovane János Hunyadi avrebbe trascorso un periodo a Milano (1431-1433) al servizio di Filippo Maria Visconti e qui avrebbe stretto amicizia con Francesco Sforza (cfr. Banfi).

Sulla cancelleria milanese in generale e sforzesca in particolare sono stati prodotti importanti risultati, e in questa cornice si potranno fare ulteriori riflessioni sullo stile dei dettatori.<sup>36</sup> Posso intanto dire che le due missive qui pubblicate riportano anche nella copia di registro la sottoscrizione di Cicco Simonetta (la caratteristica *C* in calce). Non essendovi altri segni, si potrebbe attribuire al Simonetta la composizione del testo, ma senza alcuna certezza, anche perché non conosco lo stile epistolare di Cicco cui poter fare eventuale riferimento. Non mi sembra infine che il segretario abbia copiate di mano propria nei registri le due missive: alcuni errori e imprecisioni ortografiche, a questa altezza cronologica, lasciano supporre un copista non troppo colto o comunque poco attento al testo.

Con la presente edizione speriamo di aver portato un piccolo contributo alla documentazione conosciuta e edita riguardante l'elezione di Mattia Corvino, quindi alla storia delle relazioni diplomatiche tra Milano e l'Ungheria.

---

<sup>36</sup> Purtroppo ho potuto leggere soltanto una piccola parte dei saggi pubblicati sul tema: Santoro; Leverotti 1997 e Leverotti 2011; Soldi Rondinini 1994; Covini 2008.

### Bibliografia e abbreviazioni

ASF = Firenze, Archivio di Stato.

ASMi = Milano, Archivio di Stato.

Banfi = Dr. FLORIO BANFI, *Hunyadi János itáliai tartozkodásai* [Il soggiorno italiano di János Hunyadi], «Erdélyi Múzeum», n. s. 5 (1934), pp. 261-272.

Bonfini = ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, IV/1, Ed. I. Fogel-B. Iványi-L. Juhász, Lipsiae-Budapest 1941 [1945] (reprint 1976).

Covini = NADIA COVINI, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, «Reti Medievali Rivista», IX (2008): [http://www.rm.unina.it/rivista/dwnl/saggi\\_covini\\_08\\_1.pdf](http://www.rm.unina.it/rivista/dwnl/saggi_covini_08_1.pdf).

Fraknói 1889 = FRAKNÓI VILMOS, *Carvajal János bíbornok magyarországi követségei, 1448-1461* [Le ambasciate in Ungheria del cardinale Juan de Carvajal, 1448-1461], Budapest 1889.

Fraknói 1890 = FRAKNÓI VILMOS, *Hunyadi Mátyás király 1440-1490* [Re Mattia Hunyadi 1440-1490], Budapest 1890.

Fraknói 1896 = FRAKNÓI VILMOS, *A Hunyadiak és a Jagellók kora (1440-1526)* [L'epoca degli Hunyadi e degli Jagelloni (1440-1526)], in *A magyar nemzet története*, IV, Budapest 1896 (reprint, Budapest 1997).

Fraknói 1911 = FRAKNÓI VILMOS, *Szilágyi Mihály élete* [Vita di Mihály Szilágyi] in «Budapesti Szemle» 145 (1911), pp. 161-198 e 344-367; 146 (1911), pp. 56-78.

Fraknói 1913 = FRAKNÓI VILMOS, *Szilágyi Mihály. Mátyás király nagybátyja* [Mihály Szilágy. Lo zio di re Mattia], Budapest 1913.

Jankovits = JANKOVITS LÁSZLÓ, *Egy 1458-as magyar követjárás dokumentuma* [Documento su un'ambasceria ungherese del 1458], in *In memoriam Barta Gábor. Tanulmányok Barta Gábor emlékére*, szerk. Lengvári István, Pécs 1996, pp. 77-84.

Jászay = MAGDA JÁSZAY, *Venezia e Mattia Corvino*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 3-17.

Kaprinai = KAPRINAI ISTVÁN, *Hungaria diplomatica temporibus Mathiae de Hunyad Regis Hungariae* / opera Stephani Kaprinai, Vindobonae, Typis Joannis Thomae Trattneri, I-II, 1767-1771.

E. Kovács = E. KOVÁCS PÉTER, *Matthias Corvinus*, Budapest 1990.

Lupescu = LUPESCU RADU, *Mátyás király választása és koronázása*, [Elezione e incoronazione di re Mattia] in *Hunyadi Mátyás, a király. Hagyomány és megújulás a királyi udvarban 1458-1490* [Mattia Hunyadi, il re. Tradizione e innovazione nella corte reale 1458-1490], Kiállítási katalógus, Budapest 2008, pp. 191-195.



- Kubinyi 2000 = *Vitéz János és Janus Pannonius politikája Mátyás uralkodása idején* [La politica di János Vitéz e Janus Pannonius al tempo del regno di Mattia], in *Humanista műveltség Pannóniában* [Cultura umanistica in Pannonia], szerk. Bartók I., Jankovits L., Kecskeméti G., Pécs 2000.
- Kubinyi 2001 = KUBINYI ANDRÁS, *Mátyás király* [Re Mattia], Budapest 2001.
- Leverotti 1997 = FRANCA LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore», serie IV, Quaderni I (1997), pp. 17-77.
- Leverotti 2006 = FRANCA LEVEROTTI, *La cancelleria dei Visconti e degli Sforza signori di Milano*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge* (Chambéry 5-6 ottobre 2006), Chambéry, Université de Savoie, 2011 (pubblicata in Reti Medievali, [www.rm.unina.it](http://www.rm.unina.it));
- Magyarország és Szerbia = Magyarország és Szerbia közti összeköttetések oklevéltára* [Archivio diplomatico delle relazioni tra Ungheria e Serbia], kiad. Thallóczy Lajos – Áldásy Antal, Budapest 1907.
- Mályusz = THUROCZ JOHANNES DE, *Chronica Hungarorum, II.2, Commentarii*, composuit Elemér Mályusz, adiuvante Julio Kristó, Budapest 1988.
- Marzi = DEMETRIO MARZI, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Firenze, Le Lettere 1987 (prima edizione, Firenze, Cappelli, 1910).
- MDE = *Magyar Diplomáciai Emlékek Mátyás király korából, 1458-1490* [Monumenti diplomatici ungheresi dei tempi di re Mattia, 1458-1490], I, Budapest 1875.
- MKL = *Mátyás király levelei. Külügyi osztály 1458-1490*. [Lettere di re Mattia. Sezione esteri 1458-1490], Fraknói Vilmos szerk., I-II, Budapest, 1893-1895 (reprint, sajtó alá rendezte Mayer Gyula, Budapest, 2008).
- MTA = Magyar Tudományos Akadémia [Accademia Ungherese delle Scienze].
- Pálosfalvi 2009 = PÁLOSFALVI TAMÁS, *A Hunyadiak kora 1437-1490*, [L'epoca degli Hunyadi 1437-1490], Kossuth, Budapest 2009 (Magyarország története).
- Pálosfalvi 2013 = PÁLOSFALVI TAMÁS, *Szegedtől Újvárig. Az 1458-1459 esztendőkrónikájához* [Da Szeged a Újvár. Per una cronaca degli anni 1458-1459], «Századok», 147 (2013), pp. 347-380.
- Santoro = CATERINA SANTORO, *Gli uffici del dominio Sforzesco (1450-1500)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, s. d. [1948].
- Soldi Rondinini = GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *I cancellieri sforzeschi: esecutori o ispiratori della politica ducale?*, in *Politica, cultura e lingua nell'età sforzesca*, Incontro di studio n. 4, 20 gennaio 1994, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1995, pp. 31-50.

- Székely = SZÉKELY GYÖRGY, *Hunyadi László kivégzése - Struktúraváltozások a magyar állam és főváros kormányzásában*, [L' esecuzione di László Huynadi – trasformazioni strutturali nel governo della capitale e dello Stato ungheresi], «Tanulmányok Budapest múltjából», 1988 (22), pp. 61-102.
- Teke 1994 = TEKE ZSUZSANNA, *Rapporti diplomatici tra Mattia Corvino e gli stati italiani, in Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 19-36.
- Teke 2008 = TEKE ZSUZSA, *Mátyás és Firenze* [Mattia e Firenze], «Tudomány», 169 (2008)/12, pp. 1500-1509.
- Teke 2013 = TEKE ZSUZSA, *Economia e politica nei rapporti tra Firenze e Ungheria durante il Quattrocento*, in *Mattia Corvino e Firenze. Arte e umanesimo alla corte del re di Ungheria*, a cura di P. Farbaky, D. Pócs, M. Scudieri, L. Brunori, E. Spekner, A. Végh, Firenze, Giunti, 2013, pp. 68-75.
- Teleki = TELEKI JÓZSEF, *Hunyadiak kora Magyarországon*, [L'epoca degli Hunyadi in Ungheria], III. e XII., Pest, 1853.
- Theiner = THEINER AUGUSTIN, *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, II, Romae, Typis Vaticanis, 1859.
- Thuróczy, I = THURO CZ JOHANNES DE, *Chronica Hungarorum*, I., *textus* ed. Galántai Elisabeth - Kristó Julius, Budapest 1985.

## Appendice I

TESTIMONIANZE CONSERVATE  
NELL'ARCHIVIO DI STATO MILANO RIGUARDANTI L'UNGHERIA  
UTILIZZATE NEL PRESENTE SAGGIO

Data	Luogo di emissione	Mittente	Autore	Destinatario	Luogo di conservazione	Edizione
23.01.1458	Buda	Pietro Tommasi	lo stesso	Pasquale Malipiero, doge di Venezia	ASMi, Sforz. 650 (1457)	<i>Magyarország és Szerbia, CCCX<sup>1</sup></i>
24.01.1458	Buda	Pietro Tommasi	lo stesso	Pasquale Malipiero, doge di Venezia	ASMi, Sforz. 650 (1458, 1)	MDE, 1.
24.01.1458 <sup>2</sup>	Buda	Moyse Bono	lo stesso	Francesco Sforza	ASMi, Sforz. 650 (1457)	<i>Magyarország és Szerbia, CCCXI<sup>3</sup></i>
30.01.1458	Buda	Mihály Szilágyi	Péter Sári <sup>4</sup>	Francesco Sforza	ASMi, Sforz. 650 (1458)	MDE, 2.
22.02.1458	Zara	Pietro, luogotenente in Friuli	lo stesso?	Francesco Sforza	ASMi, Sforz. 650 (1458)	MDE, 3.
22.02.1458	Spalato	?	?	Ambasciatore di Spalato	ASMi, Sforz. 650 (1458)	MDE, 4.
19.03.1458	Lippa (Lipova)	Mihály Szilágyi	János Vitéz? Péter Sári?	Juan de Carvajal, nunzio in Ungheria	ASMi, Sforz. 650 (1458)	MDE, 11
14.04.1458 <sup>5</sup>	Buda	Mátyás Hunyadi	János Vitéz? <sup>6</sup>	Imperatore Federico III	ASMi, Sforz. 650 (1458)	MDE, 10; MKL, 4.
21.04.1458	Buda	Pietro Tommasi	lo stesso	Pasquale Malipiero, doge di Venezia	ASMi, Sforz. 650 (1458)	MDE, 12
07.06.1458	Milano	Francesco Sforza	Cicco Simonetta	Mátyás Hunyadi	ASMi, Sforz. Missive 38	Inedita
07.06.1458	Milano	Francesco Sforza	Cicco Simonetta	Mihály Szilágyi	ASMi, Sforz. Missive 38	Inedita <sup>7</sup>

<sup>1</sup> Vd. anche Fraknói 1896, p. 17 n. 1 e Fraknói 1911, p. 360.

<sup>2</sup> Registrata in arrivo a Milano il 15 febbraio.

<sup>3</sup> Edizione frammentaria.

<sup>4</sup> Cfr. Fraknói 1911, p. 360.

<sup>5</sup> Inviata come allegato a Venezia il 21 aprile da Pietro Tommasi.

<sup>6</sup> Várdai István, vescovo di Kalocsa, che era stato *vicecancellarius* divideva il titolo di cancelliere (supremo) con Vitéz, ma al contrario di quest'ultimo, era meno gradito al re e si tenne lontano dalla corte, almeno nei primi anni del regno (cfr. Kubinyi 2000, p. 10).

<sup>7</sup> Menzione in Fraknói 1911, p. 361 nota 3 e Fraknói 1913, p. 70 e n. 2.

## Appendice II

### EDIZIONE DEI TESTI

Le edizioni delle missive, in latino e in volgare, sono condotte secondo criteri conservativi.<sup>37</sup> Nei testi in latino, in particolare, ho lasciato senza alcuna segnalazione in apparato le occorrenze grafiche originali (per es. *discusiones*, *dutina*, *ellectam*, *fnyturam*, *intelleximus*, *solempniter*, *solempnitate*, *tranquillitate*, *voluntatem*). Tali occorrenze ci consentono forse di dire che non fu Cicco Simonetta a copiare il proprio testo nel registro, ma un copista del suo ufficio. Ho introdotto la punteggiatura e la paragrafatura. Quest'ultima senza parentesi o segni distintivi. L'apparato critico è redatto in italiano, tuttavia mi sono servito di abbreviazioni latine acquisite alla tradizione della critica testuale.

Per il testo in volgare in particolare si adottano i seguenti criteri:

- conservazione delle forme scempie e geminate;
- conservazione dei latinismi e delle grafie latineggianti (anche ipercorrette);
- introduzione dei segni diacritici moderni (apostrofo, accenti);
- introduzione della punteggiatura secondo l'uso moderno;
- normalizzazione delle maiuscole e delle minuscole secondo l'uso moderno, ad eccezione delle formule reverenziali;
- conservazione della grafia *ch* per indicare [k] anche davanti a *a*, *o*, *u*;
- conservazione di *h* nelle forme del verbo *avere* (*havere*);
- conservazione dell'alternanza grafia *i/j/y* per indicare [j];
- eliminazione della *scriptio* continua, ad eccezione delle catene formate con preposizioni (esempio: *allui*);
- distinzione di *u/v* secondo l'uso moderno;
- utilizzo del corsivo per mettere in evidenza le locuzioni di latino, eccezion fatta per *intitulatio* e *datatio*.

---

<sup>37</sup> Si segue, soprattutto per quanto riguarda l'ortografia, quanto indicato in G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione di testi medievali e latini*, Roma 1982; tengo presente anche A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, 1999<sup>3</sup>. Le formule reverenziali sono sciolte in base alle regole di A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1990 (prima ed. ivi, 1929).

1.

MOYSE BONO A FRANCESCO SFORZA, DUCA DI MILANO  
1458 GENNAIO 24, BUDA<sup>38</sup>

Lettera di Moysse Bono a Francesco Sforza, in cui si annuncia l'avvenuta elezione di Mattia Corvino, alla quale egli ha assistito personalmente e che dice essere ampiamente sostenuta dal popolo. Mattia si trova in Boemia e si andrà presto a prenderlo per portarlo a Buda. Intanto fino alla sua venuta è stato governatore suo zio, Mihály Szilágyi, il quale il 19 gennaio si era presentato in Pest con un esercito di quindici-ventimila uomini. Fornisce altre notizie circa la consistenza dei suoi eserciti e dei suoi alleati nei dintorni di Pest. Si informa che Lazzaro di Serbia ha consentito il passaggio sul Danubio agli ottomani, i quali se ne sono poi tornati indietro, ma hanno fatto gravi danni e migliaia di prigionieri. Si sta provvedendo a che ciò si ripeta. Prima di cena invia il messo con la presente lettera.

Copia registrata: Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco 650*, foglio sciolto.  
Edizione: *Magyarország és Szerbia közti összeköttetések oklevéltára*, kiad. Thallóczy Lajos – Áldásy Antal, Budapest 1907, CCCXI, pp. 229-230 (edizione frammentaria).

Bibliografia: Fraknói Vilmos, *Szilágyi Mihály élete*, in «Budapesti Szemle» 145 (1911), 161-198 e 344-367; 146 (1911), 56-78: p. 360; Székely György, *Hunyadi László kivégzése - Struktúraváltozások a magyar állam és főváros kormányzásában*, «Tanulmányok Budapest múltjából», 1988 (22), 61-102: p. 92 e nota 18.

Copia litterarum Moysi Bone civis Venetiarum  
datarum Bude die xxiiii jan(uarii) 14[57]  
1457 24 Gen.

Illustrissime princeps et excellentissime domine. Post humilem recommendationem. Per esser mio debito dar notitia a la vostra illusstrissima Signoria de le cosse occurrente in queste parte digne de significatione, quela avixo come in questo zorno a hora de sexta, cum Dio gratia, està creato re de Hongaria, el fiol del signor Janus olim governador, el qual è el menor fiolo l'avesse, et ha nome Matias, zo

---

<sup>38</sup> La lettera è datata secondo lo stile veneziano (*more veneto*).

è Mathia, de etade de anni xvii. L'altro fradello morì, come la vostra Signoria intexe, e nomeva Ladislao; e fu facta questa elezione in Peste e per mezo Buda, e de mezo el Danubio: da Buda a Peste. E per dar più ferma verità a la Signoria Vostra me ho trovato in persona a la elezion de la detta sua creazion. E credame la Signoria Vostra che mai non fu fato in questo regno per creation de un re tanto gaudio quanto de questo, che veramente l'è proprio un miracholo da Dio che non tanto in questo dì, ma l'è più sei mexi che grandi e pizolli al tuto chiamava ad una voxe lui dovesse far re de Hongaria. E perché el ditto è al presente in Boemia, in man de quel governador, el qual secondo el vulgo l'ha tegnudo e tien cum grande honor, notificando a la Vostra Signoria che in questo dì i vol andar per lui, e presto die esser qui in Buda; e da poi se de far altre bone provixion sì contra turchi come etiam altre provixion del regno.

E sta fato governador suo barba, el qual se chiama Silagi Mial, el qual està fato per fin vegni el re suo nevodo. El qual Michiel governador vene in Peste a dì xviii ditto cum uno exercito che solamente gente d'arme a chavallo era 15 mila. Sono chi dixè più, ma a mi apparso cussì, et altre zente a pè, in summa dixè esser a suo soldo con lui persone xx mila. Ma più se dixè non metando quelli che in questi zorni azonze de i parenti suo et amixi, i quali in tuto e con grandissimo exercito e tuti allegati in Peste et atorno Peste, et per i monesteri et per orti de fuora da la terra, e per la campagna apreso Peste, dove per fin questo dì se trovano. Questo sie quel Silagi Mial che è fradel de la dona de Janus vayvoda olim governador, el qual tegniva e tien Belgrado. Altro per mo non scrivo a la Signoria Vostra, perché son certo più distinto sarà avixada per el messo de quela.

È seguito che in questi dì passati per el mezo del dispoti Lazaro de Servia sono passati el Danubio tanti turchi che per certo ha fato gran choraria e menado via più de 40 mila persone, cum altre asai gran crudeltade, et è tornadi indriedo e va perseverando e fazando el pezo i puono. El numero di ditti turchi dixeno esser xx mila. La qual cossa meta per fermo la Excellentia vostra, che presto i ne vol provedere per forma che colui i ha condutti non haverà più questo comodo. A la Signoria Vostra humiliter me ric(commando).

Partidome da Peste da la ditta eletione fata del re Matias, vini in Buda et ho scripto più tosto m'è stato possibile, et in questo dì avanti disnar ho spazato el messo. Iterum me ric(commando).

Mediolani die mercurii xv februaryi 1458 consignata fuit dicta copia litterarum.

2.

FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO  
A MATYÁS HUNYADI RE D'UNGHERIA  
1458 GIUGNO 7, MILANO

Il duca esprime grande gioia per l'elezione a re d'Ungheria, ottenuta con il consenso di tutti gli elettori. La notizia avuta è stata confermata da una lettera del governatore Szilágyi Mihályi e dalla relazione di Moysè Bono. Si duole per la morte dei beneamati Giovanni, suo padre e Ladislao, suo fratello, i quali il duca tanto stimava e amava e che tanto si adoperarono nella difesa del mondo cristiano. Rende grazie a Dio che ha voluto sul trono Mattia, e si congratula con la nazione ungherese, che si spera potrà ora conservare pace e tranquillità. Offre a Mattia la sua piena disponibilità, opera e sostegno. Il resto verrà comunicato verbalmente a Moysè Bono, aulico del re, cui si prega di concordare la massima fiducia.

Copia registrata, Archivio di Stato di Milano, *Registri delle missive ducali*, 38, f. 542 (num. orig. 299v).

Il registro 38 della serie *Missive ducali* è un cartaceo che misura 300 × 200 mm, raccoglie lettere dettate tra il primo gennaio 1458 e il 18 luglio 1459.<sup>39</sup>

Sulla guardia a grandi lettere si legge: «Dux». Si tratta dunque di lettere composte sotto il diretto controllo del segretario, nella cancelleria segreta. Le lettere che direttamente interessano l'Ungheria nel registro sono in tutto sei, e da una prima indagine risultano inedite:

1. copia di lettera inviata da Buda a Venezia dall'ambasciatore Pietro Tommasi (10 marzo 1457, inc.: «Le ultime per me scripte », ff. 66r-67 r-v, num. moderna pp. 122-123);
2. copia di lettera del re Ladislao V agli elettori dell'Impero sulla guerra contro gli Ottomani, inviata in allegato alla precedente da Pietro Tommasi (senza data, inc.: «Venit nobis in mentem nuper fraternitatibus vestris significasse», ff. 67 r-v, num. moderna pp. 123-124);
3. copia di una nota inviata da Buda a Venezia dall'ambasciatore Pietro Tommasi sugli importanti fatti del marzo 1457<sup>40</sup> (15 marzo 1457, inc.: «Da poi che a di xii scrissi», ff. 68 r-v, num. mod. pp. 125-126);

---

<sup>39</sup> ASMi, Catalogo di sala VS6, *Registri delle Missive Ducali (1447-1538), Lettere per Stati esteri (1455-1499)*. Purtroppo non ho potuto consultare *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961.

<sup>40</sup> Pálosfalvi 2009, 45.

4. lettera della città di Belgrado (*Universitas populorum Nandoralbe*) al cardinale di S. Angelo e nunzio in Ungheria, Juan de Carvajal (data incerta, forse 10 marzo 1457, inc.: «Harum serie vestre nota facimus», f. 68v, p. 126);
5. Francesco Sforza duca di Milano a Mátyás Hunyadi re d'Ungheria (7 giugno 1458, inc. «Etsi antea nuntiis et fama intellexeramus», f. 299v, num. moderna p. 542; vd. edizione in appendice);
6. Francesco Sforza duca di Milano a Mihály Szilágyi governatore d'Ungheria (7 giugno 1458, inc. «Recepimus litteras excellentie domini similiter. Intelleximus ea», f. 300r, num. moderna p. 543, vd. edizione in appendice).

Il registro contiene quasi solo copie di lettere inviate alle città lombarde nel ducato, appare quindi singolare la presenza del materiale 'ungherese' fra missive che trattano perlopiù di politica interna. Poiché esse si trovano inserite in ordine cronologico e senza soluzione di continuità nei fascicoli, non vi è dubbio che rispecchino il ritmo di lavoro e di trascrizione della cancelleria (non vi sono state cioè rilegate per caso o in tempi posteriori). Nei registri di questo tipo non si trovano solo copie di lettere in uscita, ma anche *exempla* di epistole che potevano essere interessanti per il tema trattato. Dal punto di vista della proprietà intellettuale dei testi i cancellieri o segretari in qualche misura percepivano il registro come proprio. Non tutti potevano infatti copiare in un codice a parte le lettere più importanti da loro dettate. Del resto è normale che esse fossero copiate nei registri della corrispondenza e non si trovino nelle scatole contrassegnate con la segnatura *Potenze estere*, dove troviamo corrispondenza in entrata (fogli o fascicoletti sciolti, originali o copie di missive dei diplomatici). Nel catalogo, sotto il registro 38 è indicato esplicitamente "Ungheria", non il generico "estero". Le lettere non saranno quindi sfuggite all'attenzione degli studiosi che negli ultimi centocinquant'anni si sono occupati a più riprese delle fonti ungheresi in Italia. Tuttavia, poiché nessuno di essi fa cenno alla presente possiamo al momento, ma con beneficio di errore, ritenerla inedita.<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> Ringrazio Tamás Pálfalvi per avermi confermato in questa opinione.



Domino Mathie Dey gratia Hungarie, Dalmatie, Croatiae et cet.

1. Serenissime princeps et excellentissime domine honoratissime.
2. Etsi antea nuntiis et fama intellexeramus post obitum serenissimi ducis Laudisali regis Hungarie vestram serenissimam maiestatem de comuni omnium consensu ad eam amplissimam dignitatem solempniter fuisse electam, exindeque non tenuem complacentiam capiebamus,
3. veruntamen cum litteris illustrissimi principis duci Mihealis Gilagii de Horogheg patrini vestri et regni Hungarie gubernatoris et relatione spectabilis Moysis Bono veneti aulicique vestri id clarius intelleximus, multo maiori letitia et gaudio affecti sumus.
4. Dolebamus siquidem varios casus qui adversanti fortuna his in partibus evenerunt.
5. Dolebamus infelicem casum illustris quondam domini Iohannis genitoris et domini Laudaslaii fratris vestrorum, cum propter benivolentiam et caritatem quibus eys affecti eramus tum pro comodo et honore totius ortoxie fidei cuius acerrimi defensores fuerunt.
6. Habemus itaque omnipotenti Deo nostro gratias peringentes, qui oculos pietatis sue ad regnum Hungarie divertens iam tandem voluit talem de vestra solempnitate electionem fieri.
7. Congratulamur etiam universe nationi Hungarie que talem virum sortita est, ut sperare possit se dutina pace quiete et tranquillitate esse finyturam.
8. Eandem vero solempnitatem vestram obsecramus, ut quibuscumque in rebus honori, comodo et status sui incremento et amplitudini esse possimus, opera nostra uti dignetur, qui ad beneplacita et mandata queque sua parati erimus.
9. Super quibus quoniam Moysem ipsum aulicum vestrum de optima mente et dispositione in eam nostra informavimus, nos ad ulteriora non extendemus, nisi ut eius relatibus non secus ac nostris credentiam et fidei plenitudinem impartiri dignetur eadem vestra sublimitas, quam Altissimus diu conservare dignetur.
10. Mediolani vii Iunii MccccLviii.

Iv<it>

C

1 *intellexeramus ex intellesex ms 9 eadem ex eandem ms 10 MccccLviii*  
ex *MccccLiii ms*

3.

FRANCESCO SFORZA, DUCA DI MILANO  
A MIHÁLY SZILÁGYI DI HOROGSZEG,  
GOVERNATORE DEL REGNO D'UNGHERIA  
1458 GIUGNO 7, MILANO

Ha ricevuto la lettera inviata dal Szilágyi, da Moyses Bono ha poi avuto notizia dell'elezione del nuovo re. Si duole nell'apprendere della scomparsa del cognato, il governatore Giovanni Hunyad, le cui virtuose e gloriose gesta contro gli ottomani e per la difesa della cristianità ha sempre seguito con grande affetto. In lui erano riposte le speranze di pace e prosperità per il regno d'Ungheria, e per l'efficace lotta contro gli ottomani. Esprime condoglianze anche per la morte del nipote, Ladislao Hunyad. Si rallegra però ora dell'avvenuta elezione e si augura che le eventuali controversie interne al regno possano comporsi e che lo Stato possa acquistare lode e gloria. E spera anche che il Szilágyi, cui fama e gloria non sono da meno, possa governare il regno. Offre i suoi servigi al re e al governatore. Altre informazioni verranno affidate a Moyses Bono.

Copia registrata, Archivio di Stato di Milano, *Registri delle missive ducali*, 38, f. 543 (num. orig. 300r)

Bibliografia: Fraknói Vilmos, *Szilágyi Mihály élete*, in «Budapesti Szemle» 145 (1911), 161-198 e 344-367; 146 (1911), 56-78: p. 361 e nota 3.

Per una breve descrizione del manoscritto si veda quanto scritto alla missiva precedente. Per quanto riguarda la diffusione dell'epistola, bisogna qui aggiungere che ad essa fa cenno il solo Fraknói, senza tuttavia aggiungere dettagli. Riteniamo quindi la presente missiva inedita.<sup>42</sup>

Domino Michaeli Zylagii de Borogheg, regni Hungarie gubernatori.

1. Recepimus litteras excellentie domini similiter. 2. Intelleximus ea que nomine suo nobis significavit spectabilis Moyses Bono nobilis venetus et regie maiestatis aulicus de nova regis creatione et felicibus incrementis et successibus regni Hungarie. 3. Quibus videntes doluimus vehementer hactenus et animo angebamur, cum audiebamus infelicem casum obitus illustris principis domini Iohannis de Huniadi

---

<sup>42</sup> Ringrazio Tamás Pálfalvi per avermi confermato in questa opinione.

gubernatoris, cognati vestri, quem ob preclarissimas eius virtutes et gloriosissima gesta in partibus illis pro tutela et salute christiane fidei adversus perfidum illum Teucrorum regem, miro quodam amore, prosequeremur. 4. Quo superstite spes omnibus erat ipsum et universum Hungarie regnum quiete prospereque et cum status incremento gubernatur et Teucris ipsis magno terrori futurum. 5. Doluimus etiam obitum illustri domini Ladislai, nepotis vestri et adversos casus qui illustri domui parentelleque vestre contigerunt.

6. Nunc vero intellecta huius serenissimi domini regis de comuni omnium consensu electione non possumus non letari et ingentem capere voluptatem et maiestati sue vobisque ac regno et universe nationi vestre congratulamur. 7. Confidimus enim fore, quod ex hac ipsa electione discusiones et discordie si que antea in regno exorte erant quamprimum opera et virtute sua componentur et pleraque alia fient ex quibus status amplitudinem perpetuam laudem et gloriam immortalem consequetur. 8. Speramus etiam regnum ipsum Hungarie ab eadem et excellentia vestra non inferiori laude fama et gloria quam habetis gubernatum iri.

9. Reliquum ergo est ut siquid a vobis fieri posse videatur pro honore et cummodo regie maiestatis, sue vestroque et clarissime domus vestre, non grave sit excellencie vestre nos previsos reddere, quibus gratum proculdubio fieri beneplacitis sue serenissime maiestatis et vestris obtemperare. 10. Quemadmodum viva voce diximus memorato Moysi cuius relatibus non secus ac nostris credentiam et fidei plenitudinem libeat impartiri. 11. Datum Mediolani vii Iunii 1458.

Iv<it>

C<ichus>

*5 domui ex domini ms 6 letari ex lectari ms 9 cummodo: qmodo ms 9 maiestati ms (s finale espunta con due puntini)*

*Armando Nuzzo, Ismeretlen levelek Hunyadi Mátyás királlyá koronozásáról a milánói Állami Levéltárban*

Armando Nuzzo, magyar és olasz szakos habilitált tanár, a Pázmány Péter Katolikus Egyetem Olasz tanszékének docense 2015-ben kapott meghívást a római egyetemi magyar tanszékre, hogy ezáltal biztosítva legyen a magyar oktatás a tanszékvezető ez évi nyugdíjba vonulása után. Jelen tanulmánya egy magyar OTKA kutatás eredményeként a Milánói Állami Levéltárban található, Hunyadi Mátyás koronázásával kapcsolatos eddig publikálatlan leveleket mutatja be. A tanulmányt három kiadatlan levél filológiai feldolgozása és a közlése követi.

Luigi Pulvirenti

PÁL ISTVÁNNFFY E LA TRADUZIONE  
DELL'ULTIMA NOVELLA DEL *DECAMERON*  
NEL CINQUECENTO UNGHERESE

I. Profilo storico-culturale dell'Ungheria del '500

Il XVI secolo rappresenta un momento decisivo nella storia della nazione ungherese. Lo svolgersi degli eventi che interesseranno l'Ungheria fino al '900 dipende in gran parte dagli avvenimenti successi nel corso di questi cento anni. Il secolo si apre in un periodo di forte incertezza. Da poco si era concluso il regno del grande re Mattia Corvino (1490), e con lui erano svaniti i sogni di una Ungheria potente, sia sul piano politico che militare, capace di tener testa alle minacce degli imperi limitrofi, quello tedesco e quello ottomano. Il paese, guidato prima da Ladislao II (1490-1516), poi da Luigi II (1516-1526), era segnato da una cronica debolezza dell'autorità regia, e tormentato dalle lotte di potere tra i nobili e delle violente rivolte contadine (tra le quali spicca quella del 1514 capeggiata da György Dózsa). Nel 1526 i turchi sconfiggono l'esercito di Luigi II nella battaglia di Mohács, punto di svolta di tutta la storia ungherese. Con la morte del re avvenuta in campo di battaglia, il trono ora vacante viene conteso da due candidati: l'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo e il voivoda di Transilvania János Szapolyai. Ne nasce una guerra civile che indebolisce ulteriormente l'Ungheria, che intanto viene incalzata dal turco. Nel 1541 Buda viene conquistata dalle truppe ottomane guidate da Solimano il Magnifico. Le regioni centrali e meridionali, le città di Pécs, Esztergom, Szeged cadono in mano turca. L'Ungheria risulta così divisa in tre parti: la prima a ovest dominata dagli Asburgo, la seconda nel centro soggetta alla Sublime Porta, la terza, costituita dal Principato autonomo di Transilvania, con a capo il cardinale Giorgio Martinuzzi, tutore di Giovanni Sigismondo, figlio infante del defunto János Szapolyai e della regina Isabella Jagellone Sforza. Per centocinquant'anni, il territorio ungherese è un campo di battaglia perenne, terreno di scontro tra i due imperi, mentre il piccolo principato è sempre in bilico, tra strategie diplomatiche, cambi di alleanze e avventure militari volte da una parte a conservare la precaria indipendenza, e dall'altra a cercare di ricostituire l'unità del regno. Dopo anni di guerre, Vienna e Costantinopoli firmano il trattato di Adrianopoli (1568), che garantisce la pace per circa un ventennio. Già nel 1591 però, riesplode il conflitto con la Guerra dei Quindici Anni, che porterà ancora devastazioni sul suolo ungherese.

Nell'ambito culturale ed artistico, il '500 vede il diffondersi in Ungheria dell'Umanesimo e della Riforma, e la definitiva affermazione di una produzione letteraria in lingua ungherese. Essa si articola in diversi generi, in relazione anche al tipo di pubblico cui è destinata. Accanto a questa letteratura in volgare rimane ancora ben salda, e lo rimarrà fino al XVIII secolo, la produzione in latino, *koinè* linguistica per tutti gli umanisti d'Europa. L'Ungheria a partire da Mattia Corvino, grande cultore delle scienze umane e mecenate, divenne centro di diffusione della cultura e degli ideali rinascimentali, e numerosi furono gli artisti ed intellettuali, tra cui molti italiani, che vissero e crearono le loro opere alla corte di Buda. Gli storici Galeotto Marzio e Antonio Bonfini celebrarono la gloria e gli illustri natali (fatti risalire ad Attila e addirittura al dio Giove) del grande sovrano magiaro, mentre il poeta Janus Pannonius dilettava la ristretta platea degli eruditi di corte con i suoi epigrammi lascivi, sublime esempio della gioia di vivere e dell'apertura mentale propria del Rinascimento, e di una magistrale conoscenza e padronanza dei modelli della poesia classica. Fu soprattutto la storiografia ad eccellere in questo periodo, sia per opere che ripercorrevano l'intera storia dell'Ungheria (caso esemplare è il monumentale *Historiarum de rebus Ungaricis libri XXXIV* di Miklós Istvánffy), sia per altre con connotati quasi cronachistici per la vicinanza degli eventi narrati. Così, mentre Miklós Oláh con i suoi *Hungara* e *Athila* inizia la sua narrazione partendo dagli albori del popolo magiaro e dalla leggendaria parentela con il grande condottiero unno, Ferenc Forgach descrive la situazione presente dell'Ungheria, divisa fra dominio asburgico da una parte e Principato transilvano dall'altra. Elemento ricorrente e centrale in molte di queste opere è l'incombere della minaccia turca. István Brodarics ci riporta la cronaca della battaglia di Mohács, e Ferenc Zay (la cui opera storica è già scritta in volgare) si occupa della caduta di Belgrado avvenuta nel 1521. Grande in questi anni sarà il successo di questa letteratura "antiturca", che si occuperà della descrizione dei principali avvenimenti bellici nella lotta contro gli ottomani e dell'analisi, spesso condotta esclusivamente sulla base di criteri morali e trascendenti, delle cause che hanno portato al declino della nazione ungherese e alla conseguente conquista. Questo genere, che anche sulla scorta delle concezioni religiose ed etiche della Riforma protestante, vede nella corruzione dei costumi l'origine dei mali dell'Ungheria, identificando il turco come la punizione mandata da Dio contro di essa per espriare le sue colpe, conoscerà la sua massima espressione nel secolo successivo con le opere politiche e letterarie di Miklós Zrínyi. Accanto alla storiografia "trattatistica" ne esiste una "artistica". Nel 1554 viene pubblicata la *Cronica* di Sebestyén Tinódi, una raccolta di 22 canti dedicati alla narrazione di avvenimenti coevi, come la caduta di Buda, l'assedio di Sziget e la difesa del castello di Eger. Un contributo decisivo allo sviluppo della lingua ungherese e al suo processo di raggiungimento della dignità letteraria fu senza dubbio quello apportato

dalla Riforma. Il movimento protestante, articolato nelle sue due principali correnti luterana e calvinista, vide nella valorizzazione delle lingue nazionali, i “volgari” europei, unito all’utilizzo della stampa, strumento che andava diffondendosi anche in Ungheria, il canale privilegiato di divulgazione delle nuove idee religiose fra tutti gli strati della società. La concezione secondo la quale ciascun individuo dovesse avere un rapporto diretto con la divinità e con le Sacre Scritture, eliminando ogni forma di intermediazione, creò la necessità di rendere accessibile a chiunque i testi sacri della cristianità, fino a quel momento esclusivamente in latino e per questo appannaggio di pochi. Da qui l’esigenza in primo luogo di approntare traduzioni della Bibbia direttamente in ungherese. Vanno in questo senso gli sforzi di János Sylvester e Gábor Pesti, che tradussero tutto il nuovo testamento; di Benedek Komjáti, che volgarizzò le lettere di San Paolo; di Gáspár Károlyi, che nel 1590 pubblicò la prima versione integrale della Bibbia in ungherese, versione ancora oggi utilizzata dalla chiesa riformata. Queste traduzioni – tra le quali ne va ricordata una estranea al tema religioso ma allo stesso modo celebre e fondamentale, le *Száz fabula* di Gáspár Heltai, rifacimento delle favole di Esopo – oltre ad elevare il prestigio della lingua, contribuirono non poco a svilupparne le qualità stilistiche e le capacità espressive, affinando il lessico e le strutture sintattiche e retoriche, facendo compiere all’ungherese un ulteriore passo in avanti verso la sua definitiva maturazione letteraria. Oltre al volgarizzamento delle Scritture, furono molti gli intellettuali che si impegnarono nella propaganda e nella difesa delle proprie tesi dottrinarie. Uno fra tutti, Péter Bornemisza, erudito, incarnazione di un magnifico connubio tra Umanesimo e Riforma, autore degli *Ördögi kísértetek* (Tentazioni diaboliche), nonché di una riscrittura dell’*Elettra* di Sofocle. La letteratura protestante produsse inoltre tantissime storie, composte in versi, che hanno per argomento personaggi dell’antico Testamento. Le vicende di Davide, Salomone, Mosè, Elia, vengono riasunte nei canti di András Dézsi, Mihály Sztárai, András Batízi. Tali canti appartengono all’altro genere letterario che insieme alle traduzioni della Bibbia è stato decisivo per lo sviluppo dell’ungherese: l’*históriás ének* (canto storico). Esso consisteva in una narrazione in forma di versi, riguardante diversi argomenti sia reali che fittizi, sia contemporanei che remoti. La sua fruizione avveniva principalmente mediante l’ascolto. Il componimento veniva letto davanti a un pubblico oppure cantato insieme ad un accompagnamento musicale in cui il liuto era lo strumento prediletto. Il pubblico degli *históriás énekek* era composto dagli abitanti delle piccole corti dell’Ungheria del ’500, ai quali queste delicate e appassionanti narrazioni offrivano svago e diletto. Da alcuni elementi compositivi (il narrare in versi, la paratassi, lo stile formulare) è possibile notare come ancora forte fosse l’influsso di quella letteratura orale in volgare risalente al Medioevo e di cui l’*históriás ének* è il diretto discendente. Il genere può essere suddiviso in diversi sottogruppi: i *történeti énekek*

(canti d'argomento storico), distinti in *tudósító énekek* (resoconti di fatti contemporanei, come la già citata *Cronica* di Tinódi) e *krónikás énekek* (racconti di avvenimenti remoti, ad esempio tratti dalla storia greca e romana); le *vallásos históriák* (le storie d'argomento religioso incontrate poc'anzi); le *széphistóriák* (belle storie). Queste ultime sono incentrate sui temi dell'amore e dell'avventura, con trame attinte dal repertorio della letteratura classica, dalle novelle italiane, dalla stessa tradizione ungherese. Tra le più celebri ricordiamo *Az Béla királyrul való és az Bankó leányáruul szép história* (Bella storia del re Béla e della figlia di Bankó) dell'anonimo di Sempte, ambientato alla corte del re ungherese Béla; *Eurialusnak és Lucretiának szép históriája* (Bella storia di Eurialo e Lucrezia) dell'anonimo di Patak, tratto dalla *Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini; *Árgirus históriája* di Albert Gergei; *Az híres neves Tholdi Miklósnak jeles cselekedeteiről és bajnokoskodásáról való historia* (Le insigni e celebri imprese di Miklós Toldi) di Péter Ilosvai Selymes. Da queste ultime due, trecento anni dopo, due giganti della letteratura ungherese ed europea, Mihály Vörösmarty e János Arany, trarranno la materia per i loro capolavori, rispettivamente il *Csongor és Tünde* e il *Toldi*. Tra le *Széphistóriák*, alcune sono traduzioni o rielaborazioni di novelle del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, tra le quali compaiono la *Igen szép Historia az Tancredus király leányáról és a királynak titkos Tanácsáról Gisquardusról* (Bella storia della figlia del re Tancredi e del segretario reale Guiscardo) di György Enyedi, mutuato dal modello latino di Filippo Beroaldo (Dec. IV, 1); *Egy szép história az vitéz Franciskóruul és az feleségéről* (Bella storia del prode Francisco e di sua moglie) di Gáspár Ráskai (Dec. II, 9); *Titus és Gisippus históriája* (Storia di Tito e Gisippo) di Gáspár Veres Szegedi (Dec. X, 8); *Historia regis Volter* (Storia del re Gualtiero) di Pál Istvánffy (Dec. X, 10), testo che costituisce l'oggetto del presente lavoro. Il secolo si conclude con la prima grande personalità della storia letteraria ungherese, la cui opera poetica elevò il vernacolo magiaro ad un livello artistico ed espressivo mai raggiunto prima. Si tratta di Bálint Balassi, soldato e poeta, figura tormentata, la sua breve vita è scandita dagli eccessi, dagli amori travagliati, dai problemi giudiziari. La sua poesia è permeata dall'influsso del petrarchismo, italiano ed europeo, che aveva come elemento centrale il culto della donna amata, spesso indicata tramite un *senhal*, e la strutturazione dei componimenti in modo da formare un percorso biografico, vero o ideale, scandito dai momenti che vedono la donna come protagonista (primo incontro, innamoramento, rifiuto, morte dell'amata). Balassi dedica i suoi versi raccolti in "cicli" ad Anna (probabilmente la nobile ungherese Anna Losonczy), a Julia, a Celia. La raffinatezza delle sue liriche, l'intensità delle immagini, la caratterizzazione ora mitologica ora sensuale della donna è testimoniata da un'altra sua opera sempre di argomento amoroso, la *Szép magyar komédia*, dramma pastorale tratto dagli *Amarilli* di Cristoforo Castelletti. Le sue rime



“spirituali” invece, salmi, inni, invocazioni, ci restituiscono con forza il quadro della sua personalità inquieta. Questa era la situazione culturale e letteraria negli anni in cui venne composta la “Griselda ungherese”.

## II. Biografia dell'autore e genesi dell'opera

L'autore del *Volter és Grizeldisz*, Pál Istvánffy, nasce a Kisasszonyfalva, un piccolo paese nella provincia di Szombathely, a pochi chilometri dall'attuale confine con l'Austria, nell'estremo ovest del paese. La sua famiglia, di rango nobiliare, vive lì da generazioni. L'anno di nascita non ci è noto, ma è presumibile si aggiri tra il 1500 e il 1510. József Holub nel 1912 ne tracciò sulla base di uno studio archivistico accurato un profilo biografico dettagliato<sup>1</sup>. La famiglia degli Istvánffy (la grafia può variare tra Istvánffy, Istvánfi e Istvánfi) appare nella storia ungherese già da secoli. Il padre di Pál, István, ricoprì incarichi pubblici già sotto il regno di Mattia Corvino e di Ladislao II. Il fratello, János, fu uomo di corte di Luigi II, e con lui trovò la morte nel 1526 nella battaglia di Mohács contro i turchi. Il padre István nel suo testamento redatto nel 1515 lasciò in eredità a Pál, suo settimo figlio, duecento fiorini e una collana d'oro, perché potesse compiere i suoi studi universitari. E infatti Pál, inizialmente destinato alla carriera ecclesiastica, va a studiare prima all'università di Pécs, e poi a quella di Padova, meta tradizionale degli studenti ungheresi sin dal Medioevo. In Italia trascorrerà nove anni, dal 1519 al 1528. A Padova studia la letteratura classica, latino, greco, scienze naturali, astronomia e soprattutto diritto, che sarà fondamentale nella sua successiva carriera nell'amministrazione regia. Dopo aver concluso gli studi e girato l'Italia torna in Ungheria, dove entra al servizio del ricco feudatario Péter Perényi, il quale, nel clima di guerra civile generale di quegli anni, parteggia ora per János Szapolyai, ora per Ferdinando d'Asburgo, ora per il sultano ottomano. Nel 1532, Perényi viene fatto prigioniero dai turchi; con lui c'è anche Istvánffy. Viene liberato dietro il pagamento di un ingente riscatto in oro. Tornato a casa dopo la prigionia, si ritira nelle sue proprietà di Kisasszonyfalva, dove si dedica interamente alla famiglia e agli studi scientifici e letterari. Contrae matrimonio con Hedvig Gyulai, e l'8 dicembre 1538 nasce il figlio Miklós, futuro uomo politico e uno dei più insigni storici del suo tempo, tanto da ricevere l'appellativo di “Tito Livio ungherese”. In questi anni lo troviamo al servizio di János Szapolyai, che lo nomina *alispán* (conte vicario) della provincia di Baranya. Nel marzo del 1539 è tra gli invitati al matrimonio del suo re con la principessa di Polonia Isabella Jagellone. Dopo la morte del re

---

<sup>1</sup> Holub József, Istvánffy Pál – *Dolgozatok Békefi Remig egyetemi tanár működéséről* (Pál Istvánffy – *Lavoro in memoria dell'attività accademica del professor Remig Békefi*), Budapest, Stephaneum 1912, pp.222-237.

l'anno seguente entra alle dipendenze dell'arciduca Ferdinando, per il quale svolgerà nel corso degli anni successivi numerosi incarichi diplomatici e amministrativi. Dal 1542 è tra i membri del "Quadripartitum" una commissione composta da quattro persone (oltre a Istvánffy figurano i nomi di Ferenc Révai, Mihály Mérei e Gergely Zsibrik), organo collaterale e sottoposto all'*Helytartótanács*, una sorta di giunta con funzioni di governo istituita nel 1528 dal governo asburgico e con sede a Pozsony (l'odierna Bratislava). Compito della commissione era lo studio delle leggi e l'indirizzo dell'attività giudiziaria, una mansione che Istvánffy svolse brillantemente vista la sua eccellente preparazione nel campo del diritto. Dai documenti ufficiali apprendiamo che l'orario di lavoro era dalle sei alle nove di mattina e dalle tre alle sei di pomeriggio, tutti i giorni esclusa la domenica, e che la paga ammontava a 400 fiorini l'anno. Oltre a svolgere il lavoro di giurista, è spesso in viaggio per conto del sovrano, spesso per delle missioni di ispezione nelle città e nelle piazzeforti al confine con l'Ungheria ottomana. Nel 1549, con il rango di consigliere reale, lo troviamo prima a Szigetvár, poi nella regione di Somogy-Zala per risolvere un incidente di frontiera, e infine membro della delegazione diplomatica inviata da Ferdinando al cardinale Giorgio Martinuzzi, tutore di Giovanni Sigismondo e reggente del Principato di Transilvania, incaricata di svolgere i lavori preparatori per la stesura del trattato di Nyírbátor siglato lo stesso anno. Nel 1550 si reca a Kőszeg sempre per un'ispezione. Tra il 1551 e il 1552 si occupa della riscossione delle imposte, e riceve da parte dell'imperatore alcune donazioni di terre confiscate a nobili – János Magassy e la famiglia dei Keresztury – resisi colpevoli di tradimento. Muore a Nemti, nella provincia di Nógrád, il 9 aprile 1553. Non conosciamo la causa della morte, ma da una sua lettera capiamo che soffriva già da tempo di una qualche malattia. Il poeta suo contemporaneo Ferenc Tőke scrisse per lui l'epitaffio: *Epitaphium Clarissimi Viri, Nobilitate Generis, Virtute, et Eruditione praestantiss. Domini Pauli Istvanffy a Kysaszonffalva, Sacrae Regiae Majestatis Consilarii, scriptum a Francisco Theuke. Viennae Austriae excudebat Michael Zimmermannius. Anno. MDLIII.*

L'unica opera letteraria di un certo rilievo scritta da Istvanffy e a noi rimasta è l'*Historia regis Volter*, una lunga narrazione in forma di poesia composta nel 1539. La data di composizione è riportata all'interno dell'opera stessa, all'ultima strofa. Il poema narra la storia di Griselda, una fanciulla di umili origini che, presa in moglie da un nobile principe, sopporta con straordinaria ed incrollabile sopportazione le terribili prove di fedeltà cui il marito la sottopone, come la sottrazione dei figli e il ripudio. L'opera può essere ascritta al genere delle *Széphistóriák*, le belle storie in versi di argomento amoroso. Venne pubblicata per la prima volta nel 1574 a Debrecen, poi una seconda a Kolozsvár nel 1580, e infine altre due volte a Lőcse nel 1629 e nel 1640. Oltre all'*Historia regis Volter*, di Istvánffy ci sono noti soltanto altri tre

componenti, tutti e tre costituiti da brevi versi in latino di carattere occasionale: i primi due risalgono agli anni degli studi universitari, e videro la luce a Bologna nel 1522; si intitolano *Paulus Isthvanfius Pannonius Adriano suo* il primo, *Ioannis Pannonii Episcopi Quinque Ecclesiensis Poetae, Et Oratoris Clarissimi Panegyricus Iacobo Antonio Marcello Patritio Veneto*<sup>2</sup> il secondo. Il terzo, costituito da sei strofe latine e indirizzato al cognato Ferencz Zay, fu composto nel 1545 in occasione della morte del nipote István<sup>3</sup>.

All'epoca di Istvanffy la storia di Griselda era conosciutissima in tutta Europa. La sua origine risale alla metà del XIV secolo, ben duecento anni prima dell'*Historia regis Volter*. L'autore della storia, o almeno della storia come noi la conosciamo, è Giovanni Boccaccio, che la inserì nella sua celebre raccolta di novelle, il *Decameron*. Il racconto che ha per protagonisti Griselda, figlia del pastore Giannucolo, e Gualtieri, marchese di Saluzzo, è l'ultimo della raccolta, ultima novella della decima giornata, la novella con cui si chiude la raccolta. La sua diffusione ricevette un impulso straordinario per opera di Francesco Petrarca, collega e amico di Boccaccio, che nel 1373 ne fece una traduzione/rielaborazione in latino, con lo scopo di permetterne la lettura anche a coloro che non conoscevano il volgare italiano, "*ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis ystoria delectaret*". Il testo della traduzione è contenuto nell'epistola 3 del XVII libro delle *Seniles*, l'insieme delle lettere che il poeta aretino scrisse nell'età avanzata. Grazie alla rielaborazione petrarchesca, la storia ebbe un successo clamoroso. La straordinarietà e l'alto valore morale della protagonista, enfatizzato ed esaltato dal Petrarca, e l'eleganza ed esemplarità dello stile fecero ben presto presa sui primi umanisti di tutta Europa<sup>4</sup>, che subito si adoperarono per volgarizzare la storia nelle rispettive lingue nazionali. Nel giro di pochi anni sorgono dall'Italia alla Francia, dalla Spagna all'Inghilterra, dalla Germania alla Boemia decine di versioni del racconto di Griselda. Dalla forma del testo in prosa si passò alla poesia, al cantare, alla sacra rappresentazione, al racconto popolare, alla fiaba per bambini. La sua popolarità si diffuse anche tra gli strati meno colti, fino a diventare uno dei personaggi più noti ed amati della letteratura europea moderna. La fortuna di Griselda durò per secoli, e dal '600 in poi anche il melodramma contribuì a mantenere viva

<sup>2</sup> RMK III, 250.

<sup>3</sup> Thaly Kálmán, *Istvánffy István sírverse, temetése és hagyatékai (Componimento funebre, sepoltura ed eredità di István Istvánffy)*, 1545, Száz, 1875, 204.

<sup>4</sup> Emblematico di questo grande successo è il fatto che la traduzione latina della novella di Griselda, che già come manoscritto cominciò a circolare sfusa rispetto alla raccolta delle *Seniles* e spesso priva del testo iniziale della lettera a Boccaccio, sia la prima opera del Petrarca in assoluto ad essere stampata. La prima edizione venne pubblicata a Colonia nel 1469 a cura del tipografo Ulrich Zell, e anticipa di un anno l'*editio princeps* del *Canzoniere*, edito nel 1470 a Venezia.

la sua figura di eroina. Ancora agli inizi del XX secolo furono scritti drammi teatrali che la vedono come protagonista. L'immagine esemplare della moglie obbediente e fedele era entrata talmente nel profondo dell'immaginario collettivo da diventare addirittura, mediante il meccanismo dell'antonomasia, nome comune per indicare qualsiasi donna dalle virtù inarrivabili, tanto che William Shakespeare la citerà nella *Bisbetica domata* come la donna paziente per eccellenza.<sup>5</sup> Nel corso dei rifacimenti, la storia (soprattutto per quanto riguarda gli adattamenti teatrali ed operistici) subiva modifiche, aggiunte di personaggi, spunti comici, dialoghi, intrecci sconosciuti al testo originale. Nel dramma *Griseldis* del 1835 scritto da Friedrich Halm, il finale viene addirittura capovolto, con il rifiuto di Griselda di tornare a casa dal marito-vessatore. Tra le versioni più famose ricordiamo il *Clerk's Tale*, il racconto del chierico, contenuto nei *Canterbury tales* di Geoffrey Chaucer, il quale all'inizio della storia dichiara esplicitamente di aver ripreso la storia direttamente da Petrarca; la traduzione in francese di Philippe de Mézières realizzata tra il 1384 e il 1389 (una delle numerose versioni realizzate oltrelpe); la traduzione in alto tedesco di Heinrich Steinhöwel, pubblicata nel 1473 e base per le successive versioni sorte in area tedesca e scandinava; il melodramma scritto da Apostolo Zenò e rappresentato per la prima volta a Venezia nel 1701, e rimaneggiata qualche anno dopo da Carlo Goldoni per le musiche di Antonio Vivaldi. In questa serie nutritissima di traduzioni, riprese, rielaborazioni, che coprono un'area geografica vastissima (oltre alle lingue dei paesi sopra menzionati ricordiamo anche le versioni in portoghese, catalano, polacco, russo e rumeno), anche l'Ungheria offre il suo contributo letterario. La prima questione intorno alla redazione magiara della storia di Griselda è stabilire su quale versione Istvánffy si sia basato per il suo rifacimento.

Prima del 1539, anno di nascita del poema, compaiono circa una ventina di versioni; una parte prende le mosse dalla novella boccacciana, l'altra dal testo contenuto nell'epistola petrarchesca. Attraverso un esame comparativo fra i testi è facilmente verificabile come l'*Historia regis Volter* di Pál Istvánffy abbia come modello direttamente la versione latina scritta da Petrarca nel 1373. Il poema ungherese infatti segue in maniera scrupolosa e pedissequa la lezione delle *Seniles*, non lasciando alcun dubbio circa la relazione di interdipendenza reciproca e la

<sup>5</sup> "If she be curst, it is for policy, For she's not froward, but modest as the dove; She is not hot, but temperate as the morn; For patience she will prove a second Grissel, And Roman Lucrece for her chastity ("Se Caterina è una peste, lo è per politica perché di natura non è affatto bizzosa ma mansueta come colomba; essa non è rabbiosa, ma pacata come il mattino. Per pazienza si dimostra una seconda Griselda, ed è Lucrezia romana per castità) tratto da *The taming of the shrew* (*La bisbetica domata*), atto II scena I, traduzione di Carlo Linati, in *Shakespeare, Tutte le opere*, a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni Editore 1989.

derivazione delle due versioni l'una dall'altra<sup>6</sup>. Istvánffy non opera una traduzione letterale, parola per parola. Piuttosto procede per concetti, per passaggi narrativi. Ciascuna proposizione dell'originale viene presa e rielaborata in modo da ottenere una frase nuova, identica nel significato ma diversa nella struttura. Tale processo di riadattamento che sostanzialmente mantiene inalterato il tessuto narrativo, è dettato in primo luogo dalle necessità materiali imposte dalla trasposizione in poesia di un testo in prosa. La frase deve adattarsi alle limitazioni imposte dalla lunghezza del verso, dalla rima, dal rapporto con le altre frasi della strofa, dalla cesura. A queste esigenze tecniche aggiungiamo la volontà da parte dell'autore di discostarsi scientemente dal suo modello di riferimento, discostamento che Istvánffy produce mediante aggiunte, tagli, riduzioni, espansioni, e che testimonia la sua autonomia e delle sue capacità poetiche.

Come già ricordato, l'anno di composizione è il 1539, lo stesso anno del matrimonio del re d'Ungheria Janos Szapolyai con la principessa di Polonia Isabella Jagellone. Alle nozze, celebrate a Székesfehérvár il due di marzo, partecipò lo stesso poeta. Il fatto che il poema sia una storia sul matrimonio può suggerirci l'ipotesi che l'opera sia stata scritta con lo scopo di dedicarla alla coppia reale come regalo di nozze. Ad avvalorare quest'idea è l'autore stesso, che nell'ultima strofa del poema scrive: *Ezeröttség harminczkilencz esztendőb / Ez kiseded Krónikát szeré egy énekben / Istvánfi Pál, mikor vala jó kedviben/ Hertelen indula király örömében* (Nell'anno 1539/ questa piccola storia mise in versi/ Pal Istvanffy quand'era di animo lieto/ subito partendo per le nozze del re). Gli altri versi da lui scritti sono componimenti d'occasione, non è illogico pensare che anche il *Volter és Grizeldisz* possa essere nato come un regalo molto *sui generis* offerto alle altezze reali dell'Ungheria. Oltre ai versi dell'ultima strofa, ci sono altri elementi disseminati nel testo che potrebbero suggerirci questa lettura. Per esempio il fatto che la protagonista sia italiana. La futura regina infatti, Isabella Jagellone, figlia di Bona "forza e nipote di Isabella d'Aragona era di sangue italiano, e crebbe in una Cracovia fortemente segnata dall'influsso culturale proveniente dal Bel Paese e trapiantato in Polonia dalla madre. Al verso 3 Istvánffy annunciando l'argomento della sua opera scrive "*Egy olasz leánrul, kin csudálkozhattok*" ("Una fanciulla italiana della quale vi meraviglierete"). E ancora ai versi 92 e 212 troviamo l'appellativo riferito a Griselda di "*császár leánya*", "figlia di imperatore" (lat. *Romani*

<sup>6</sup> Per la questione della fonte da cui Istvánffy ha attinto la storia, cfr. Heinrich Gusztáv, *Boccaccio XVI. Századi költészetünkben* (Boccaccio nella poesia ungherese del XVI secolo), in *Boccaccio élete és művei – a legújabb kutatások alapján* (Vita e opere di Boccaccio, sulla base delle ultime ricerche), Budapest, Franklin 1881, pp.202-211; Pauer Károly, "*Volter és Grizeldisz*" *Istvánfi Páltól* (il "*Volter e Griselda*" di Pál Istvánffy), *Egyetemes Philologiai Közlöny* (Bollettino generale di filologia), 1879, 332-343.

*principis filia*). Il titolo, pur presente in Petrarca, si può adattare perfettamente a Isabella, discendente diretta dell'Imperatore del "acro 'omano Impero nonché re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo, suo trisnonno materno. Il titolo dell'opera poi è *Historia regis Volter*, da cui notiamo che il personaggio di Gualtiero, che ha il titolo di marchese nella versione latina, in quella ungherese diventa re. E questo per poter istituire il parallelismo protagonisti della storia/destinatari, ovvero l'identificazione di János Szapolyai con Gualtiero e della regina Isabella con Griselda. Sulla scorta di questa identificazione registriamo anche l'eliminazione da parte di Istvanffy di alcuni passaggi del testo che potessero risultare sconvenienti se accostati alle figure dei sovrani ed urtarne la suscettibilità. Ad esempio, nel discorso che Gualtiero fa ai suoi uomini, il passo in cui si afferma che i figli spesso sono dissimili dai genitori non è stato riportato, potendo la frase suonare come un giudizio irriverente nei confronti di Sigismondo di Polonia, padre di Isabella. Allo stesso modo non viene tradotta la frase "*sed ut pauperum quoque tuguria nonnunquam gratia celestis invisit*" ("ma siccome la grazia divina visita talvolta anche le catapecchie dei poveri"), forse ritenuta potenzialmente offensiva. Non sappiamo se i sovrani abbiano potuto leggere o ascoltare l'opera di Istvanffy, come non sappiamo se egli abbia presentato il componimento come proprio oppure abbia dichiarato esplicitamente la paternità artistica di Petrarca. Ad ogni modo è probabile che l'*Historia regis Volter* fosse stato davvero un regalo di nozze destinato ai monarchi ungheresi. L'autore, nel lungo periodo trascorso in Italia da studente universitario, sarà venuto a conoscenza di questa storia già allora celeberrima, e avrà pensato anni dopo che ben si confacesse allo scopo suddetto, per tema e per qualità dei protagonisti<sup>7</sup>.

Una volta indagato il contesto e la circostanza in cui l'opera è stata concepita, resta da chiarire il motivo per cui Istvánffy abbia trasposto in poesia il testo dell'originale anziché lasciarlo in prosa. Possiamo ipotizzare che l'autore ritenesse la forma in versi più consona alla sua funzione di omaggio nuziale; oppure che egli semplicemente lo preferisse per una questione di gusto personale. La ragione più probabile è però costituita dal fatto che la tradizione letteraria ungherese antecedente e contemporanea a Istvánffy fosse per buona parte costituita da una produzione lirica. La poesia era inoltre la forma canonica della materia amorosa. La prosa durante tutto il Medioevo era per lo più in latino, e veniva impiegata solo per opere erudite (testi di

<sup>7</sup> Per la questione del *Volter és Grizeldisz* come regalo di nozze cfr. Gyöngyi Komlóssy, *Griseldis Története: a királyi nászajándék* (La storia di Griselda: il regalo di nozze del re), in *Irodalomtörténeti Közlemények* (Notizie di storia della letteratura), anno CXIII (2009) n. 6, pp. 651-665. La versione italiana dell'articolo è contenuta in *Griselda. Metamorfosi di un mito nella società europea*, a cura di Comba, Piccat, Cocoluto, Cuneo, Società di studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2011.

contenuto storiografico o religioso). Una prosa in lingua ungherese, a parte i fulgidi esempi dei codici medievali di argomento agiografico (vita di San Francesco, Santa Elisabetta d'Ungheria, Santa Margherita ecc.) si svilupperà solo a partire dal '500, soprattutto grazie all'impulso della Riforma protestante. Ogni altra espressione letteraria non poteva essere concepita se non in poesia. Il tema erotico non era molto diffuso in Ungheria, dove da sempre prevaleva il canto epico o epico-storico. Di questa produzione esclusivamente orale di cui purtroppo non ci è rimasto nulla, ci da testimonianza l'umanista italiano Galeotto Marzio, il quale, ospite del re Mattia Corvino, ci descrive un banchetto tenutosi a corte durante il quale musicisti e cantori allietavano i commensali con racconti di battaglie e di eroi, e aggiunge che poesie di argomento amoroso venivano recitate più raramente<sup>8</sup>. Gli unici esemplari di componimenti di questo tipo sono i *virágénekek*, brevi versi in cui il poeta si rivolgeva alla donna amata. I pochi frammenti rimastici risalgono agli anni a cavallo tra XV e XVI secolo. La versione ungherese di Griselda è la prima *Széphistória*, dopo il *Jázon és Médea*, datato tra il 1537 e il 1538 e attribuito a Sebestyén Tinódi, di argomento amoroso. Istvánffy può perciò a buon diritto essere considerato, se non il fondatore, uno dei precursori di questo genere, il quale troverà la sua affermazione nei decenni successivi con le belle storie di Albert Gergei e György Enyedi, e una definitiva consacrazione con la poesia petrarchista di Bálint Balassi.

## Appendice

### RELAZIONE SULLA TESI DI LAUREA MAGISTRALE DI LUIGI PULVIRENTI

La scelta dell'argomento della tesi di Luigi Pulvirenti è lodevole. Il candidato ha scelto l'analisi di una delle prime *belle istorie* ungheresi del Cinquecento, una novella scritta in versi dodecasillabici da Pál Istvánffy nel 1539 per le nozze del re Giovanni con la giovane Isabella dei Jagelloni, figlia di Bona Sforza. Il poema è uno dei cinque rifacimenti poetici delle novelle del Boccaccio in lingua ungherese del Cinquecento, che racconta l'ultima novella del *Decamerone*, la storia di Griselda e di Gualtiero, secondo la trascrizione latina del Petrarca (la *Terza epistola* del *XVII libro* delle *Seniles*). Questo lavoro dunque ha richiesto al candidato una buona conoscenza non solo della lingua ungherese e del latino umanistico, bensì di tutta

---

<sup>8</sup> Galeotto Marzio, *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae ad duces Iohannem eius filium liber*, 1485, capitolo XVII.

la letteratura critica internazionale riguardante la storia di Griselda molto polare in tutta la letteratura europea e naturalmente una lettura attenta della critica letteraria ungherese riguardante alla letteratura ungherese del Cinquecento.

*Nel primo capitolo* il candidato ci offre un profilo storico-culturale dell'Ungheria nella prima metà del Cinquecento. Dopo due secoli di grandezza e di progresso culturale, sotto gli Angioini, poi all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo e del re Mattia Corvino, dopo la fioritura dell'Umanesimo, un anno prima del sacco di Roma, nel 1526 l'esercito ungherese fu sconfitto dal Turco, il quale nel 1541 occupò anche la capitale, Buda. L'Ungheria per 150 anni sarà divisa in tre parti e diventerà un campo di battaglia tra l'Europa cristiana e tra il turco.

Proprio in questo momento Pál Istvánffy, discendente di una importante famiglia di rango nobiliare, il quale dal 1519 fino al 1528 era a Padova, dove faceva i suoi studi universitari per diventare vescovo, studiava letteratura classica, latino e greco, e pubblicò le sue poesie latine a Bologna. Dopo essere tornato in Patria, invece alla carriera ecclesiastica, doveva partecipare anche lui alle guerre antiturche, si sposa, (suo figlio sarà il famoso storico dell'Ungheria cinquecentesca, Miklós Istvánffy) e dopo la morte del re Giovanni, divenne consigliere reale di re Ferdinando degli Asburgo. Muore nel 1553.

L'unica opera poetica in lingua ungherese di Istvánffy fu scritta nel 1539 in occasione del matrimonio di re Giovanni con Isabella dei Jaghelloni, figlia di Bona Sforza, è una delle prime opere letterarie ungheresi di argomento amoroso prima dell'*Argirio* di Albert Gergei e della grande opera poetica petrarchesca di Bálint Balassi negli ultimi decenni del secolo.

Il candidato dopo una analisi convincente accetta la teoria della critica letteraria ungherese, che il poema ungherese segue "*in maniera scurpolosa la lezione delle Seniles*", cioè che si tratta di una ri-trascrizione poetica ungherese dell'ultima novella del *Decamerone*, in base alla precedente trascrizione latina del Petrarca del 1373 che stava alla base della grande fortuna del Boccaccio in tutta l'Europa.

Dopo la presentazione dell'argomento del poema, *nel secondo capitolo* segue la presentazione della struttura dell'opera e l'analisi del testo poetico. Viene dimostrato che si tratta di una vera poesia, nonostante che l'opera fosse stata concepita non per la lettura bensì per l'ascolto, ma proprio per questo sarà molto importante per l'autore il carattere sonoro e melodico dell'opera. O come afferma Luigi Pulvirenti: "tutta l'opera presenta una spiccata impronta musicale".

Il candidato dimostra che l'autore del poema "possedeva una vera vena lirica autonoma e compiuta." Il testo è ricco di figure retoriche (anafore, paranomasie, allitterazioni, enjambement, chismi, anacoluti ecc.), "alcune delle quali testimoniano una certa ricercatezza stilistica".



Segue un'analisi della storia della novella nella trascrizione dell'Istvánffy confrontandola con i risultati delle ultime ricerche sulla fortuna della novella nella letteratura europea, in base ai saggi degli atti di due convegni non tanto tempo addietro, organizzati sul "caso Griselda (*La circolazione dei temi e degli intrecci narrativi: il caso Griselda. Atti del Convegno di Studi di Aquila del 1986*, L'Aquila-Roma, Japadre, 1988; *Griselda. Metamorfosi di un mito nelle società europea*, a cura di Comba-Piccat e Cppocoluto, Cuneo, 2011). Il candidato sottolinea che nella trasposizione in lingua ungherese si può assistere a una sostanziale fedeltà al testo latino del Petrarca, l'intreccio rimane praticamente invariato. Secondo Luigi Pulvirenti le piccole sfasature tra i due testi sono conseguenze del passaggio dalla prosa (latina) alla poesia (ungherese), e di quella differenza importante, che mentre il Petrarca si rivolgeva a un pubblico di letterati e di umanisti della Sua epoca, l'uditorio dell'Istvánffy fu la corte dei castelli ungheresi del primo Cinquecento, e di una società allegra di una festa per le nozze del re ungherese con la figlia (giovane) del re polacco. L'autore della tesi dimostra che l'interpretazione dell'Istvánffy perde completamente il connotato trascendente e allegorico della versione del Petrarca, e similmente alle traduzioni tedesche e inglesi della novella, esalta prima di tutto le virtù morali di Griselda, una donna semplice che ama il suo Signore, nonostante il suo comportamento crudele, quasi diabolico. L'autore del poema ungherese precisava le sue intenzioni nella sua dedica: "che possa essere d'esempio di Vostra moglie."

Il *Terzo Capitolo della tesi* confronta con grande cura e precisione il testo ungherese con quella originale, dimostrando che nonostante al fatto che Istvánffy "segua pedissequamente il testo latino del Petrarca", la sua rielaborazione non può essere definito una "tradizione fedele", perché l'autore ungherese non traduce parola per parola il testo latino, bensì per "concetto per concetto". Questa è la causa di quel fatto che il testo ungherese quantitativamente risulta più lunga dell'originale.

Il candidato confronta con grande profondità filologica i due testi, il latino e l'ungherese per dimostrare il cambio dell'ordine dei sintagmi (pp. 33-34), delle parole, delle strutture sintattiche, dei sintagmi (pp. 31-43). Analizza il passaggio dell'Istvánffy dal discorso diretto del latino a un discorso indiretto, con la conseguente "ristrutturazione logica dei concetti" e con qualche slittamento del significato (pp. 44-51).

Un'ampia analisi si occupa delle "immissioni testuali" dell'Istvánffy, le quali, come viene dimostrato con grande chiarezza dal candidato, "non generano cambiamenti significativi", perché "i loro effetti riguardano più la sfera stilistica della poesia ungherese che non quella narrativa". Trovo giustissimo la conclusione della tesi: "Nella versione ungherese, grazie alla dilatazione dei dialoghi ad opera delle aggiunte, i protagonisti si manifestano con maggiore naturalezza i loro sentimenti, la paura, il dolore, l'ansia, il dubbio e l'amore." (pp. 58-59)

Il candidato commenta i versi che sono aggiunte dell'Istvánffy al testo originale latino. Che rappresentano una quantità rilevante, circa 10% del totale.

Questi commenti sono filologicamente precisi, e poeticamente sensibili. Così Luigi Pulvirenti dimostra come riesce a riempire Istvánffy "i vuoti" del testo latino. Molte volte l'origine delle aggiunte derivano dalla stessa eleganza stilistica del poeta ungherese, il quale voleva tenere in strofe separate i diversi periodi e diversi momenti della narrazione. Voleva rispettare la "regola d'oro" di far iniziare il discorso diretto con il primo verso della strofa e farlo terminare con l'ultimo. (p. 67)

L'unica interpretazione di una aggiunta mi sembra un po' forzata. Nel testo ungherese la nuova sposa era accompagnata alle nozze da 32 dame. Secondo Luigi Pulvirenti questa aggiunta sarebbe spiegabile con la coincidenza dei numeri: Il matrimonio di Isabella avvenne il giorno due del terzo mese che in ungherese vuol dire: 32, mentre la differenza di età tra i due sposi erano proprio 32 anni, e la giovane Isabella portò in dote 32 mila fiorini d'oro. Può darsi, che il candidato abbia ragione, ma l'unico che potrebbe confermare questa tesi forzata, cioè l'autore della poesia, è morto ormai da quasi cinquecento anni.

Il candidato invece ha totalmente ragione in quel punto, quando sottolinea che la scena delle nozze di Gualtiero e Griselda nei versi 233-252 non solo rappresenta una aggiunta inventata dall'Istvánffy, ma nello stesso tempo le immagini "ci restituiscono un quadro vivo e autentico come dovevano svolgersi le feste nuziali nell'Ungheria del Cinquecento." (p. 68).

La tesi si occupa anche delle eliminazioni che vengono segnalate in neretto nel testo latino dal candidato, riportato accanto la versione ungherese. Il candidato richiama l'attenzione che nel testo ungherese venne eliminato l'"introduzione geografica" del Petrarca che descrisse le caratteristiche fisiche dell'Italia settentrionale dalle Alpi fino alla pianura del Po, che spesso viene ammessa anche in molte rielaborazioni del testo delle *Seniles* (p. 70). Nello stesso tempo il Pulvirenti non dimentica menzionare che Istvánffy non solo conobbe anche questa parte del testo latino, ma doveva avere qualche conoscenza anche del testo originale italiano del Boccaccio, poiché parla della regione Pedimonte, dove si svolgeva la storia di Gualtiero e Griselda, la quale venne tradotta da lui con la stupenda trovata ungherese "Hegyalja," nome che divenne famosa per la produzione del vino tokaji, proprio alla fine del Cinquecento, e anche la città di Bologna viene chiamata "kazdag", cioè la "grassa", indipendentemente dal testo del Petrarca.

Uno dei capitoli più originali e più preziosi della tesi è il capitolo IV (*La fortuna del poema*), in cui vengono confrontate le varie edizioni dell'opera dell'Istvánffy, quella di Debrecen del 1574, quella di Kolozsvár (1580) e infine le due di Lőcse (Levoča, 1629, 1640). Il confronto tra queste edizioni è molto importante in mancanza del testo originale del manoscritto, e anche la probabile "editio princeps" risulta perduta.

In questa parte la tesi analizza non solo le differenze tipografiche delle varie edizioni ma anche le varianti e le sostituzioni, i versi mancanti, le alterazioni delle rime, e nel caso dell'edizione del 1580 un ritorno al verso latino, cioè un riavvicinamento alla versione modello del Petrarca in una ventina di versi.

Queste disuguaglianze in circa 350 versi tra le tre edizioni, secondo la tesi è dovuta principalmente dalle differenze tra i manoscritti usati dai tipografi delle varie città per le varie edizioni, e molte volte i tipografi “volevano ricostruire” il testo originale utilizzando il testo latino del Petrarca.

In seguito all'analisi delle varianti, la tesi in forma di “appendice” riporta il testo delle tre edizioni cinquecentesche della *Historia Volter ès Grizeldisz*, (105-140), poi confronta uno accanto all'altro la versione latina del Petrarca e il testo ricostruito dell'Istvánffy in tale maniera che per ogni strofa della poesia ungherese viene indicata la parte corrispondente del testo italiano (pp. 140-160). La tesi viene chiusa da una conclusione molto densa e succinta, seguita da un'ampia bibliografia dei testi critici ungheresi e italiani consultati.

Riassumendo: posso di nuovo confermare, che si tratta di una tesi scritta con grande cura e precisione filologica in base a una buonissima conoscenza non solo della lingua ungherese e latina, ma dello stesso contesto della fortuna europea del Decamerone del Boccaccio e della cultura e letteratura ungherese del Cinquecento.

Non possiamo dimenticare che il primo traduttore straniero del *Decamerone*, Heinrich Steinhöwel e Istvánffy furono ambedue studenti della stessa università di Padova (Istvánffy arrivò a Padova 50 anni dopo del traduttore tedesco). Il soggiorno patavino dell'Istvánffy era abbastanza lungo, quasi dieci anni, durante i quali doveva imparare bene in italiano e doveva avere conoscenza delle opere italiane del Boccaccio e del Petrarca. Ma questa novella l'ha tradotto sicuramente in base al testo latino del Petrarca, grazie alla quale la storia di Griselda venne conosciuta in tutta l'Europa, così anche nella corte reale di Buda, poiché Jacopo Foresti l'aveva già inclusa nella sua opera *De plurimis claris selectisque mulieribus* dedicata dall'autore a Beatrice d'Aragone, moglie di Mattia Corvino.

Luigi Pulvirenti non discute dunque quel fatto filologico, che il modello dell'opera dell'Istvánffy fosse stata sicuramente la versione latina del Petrarca, ma sottolinea che l'autore ungherese non segue l'intento umanistico del grande aretino. La figura della Griselda dell'Istvánffy assomiglia piuttosto alle figure femminili della letteratura religiosa tardogotica che a quella umanistica del Petrarca. Ma nel caso dell'opera dell'Istvánffy si tratta di un componimento d'occasione per essere letta in occasione di una festa di corte. Come dice l'autore della tesi: “La *Historia regis Volter* di Pál Istvánffy è solo un piccolo e modesto componimento nel mare magnum della storia della letteratura ungherese e dei suoi grandi autori” che precedeva la traduzione di *Elettra* di Bornemisza e la grande poesia petrarchesca del Balassi.

“Eppure costituisce l’anello di una doppia catena – sottolinea Luigi Pulvirenti nella conclusione della sua tesi – inserendosi in un contesto e in una problematica di ben ampio respiro. Una è la catena della lunga storia del personaggio di Griselda nelle letterature e culture europee, un viaggio iniziato nel 1373 con la riscrittura petrarchesca e protrattasi fino al XX secolo” in cui faceva parte anche il *Volter és Grizeldisz* ungherese scritto dall’Istvánffy nel 1539. “La seconda è la catena della letteratura ungherese in cui Istvánffy si colloca nella fase della “preadolescenza” e alla fase segnata dalla nascita della stampa, che insieme alla Riforma hanno dato grande slancio alla produzione in volgare.” (p. 102)

A queste due catene l’autore di questa eccellente tesi di laurea magistrale ha aggiunto anche una terza: quella della storia dei rapporti culturali tra l’Italia e l’Ungheria della prima metà del Cinquecento, o come dice Luigi Pulvirenti: “anche questa è una storia lunga e prospera, alla quale la versione magiara del racconto dell’umile pastorella di Saluzzo ha dato il suo prezioso contributo.”

Mi complimento dunque con il candidato per questo lavoro e spero che il futuro dottor Pulvirenti voglia continuare le sue ricerche in campo di studi sulla irradiazione dei modelli della cultura e letteratura italiane nell’Europa Centrale, grazie alle sue buone conoscenze non solo in campo della Lingua e Letteratura ungherese ma anche in quello delle lingue e culture slave meridionali.

Roma, 22 gennaio 2014

Prof. Péter Sárközy

Luigi Pulvirenti, *Istvánffy Pál és a Dekameron utolsó novellájának magyar fordítása*

Luigi Pulvirenti 2014-ben védte meg magiszter fokozatú disszertációját a Római La Sapienza Tudományegyetem magyar szakán summa cum laude minősítéssel. A háromszáz oldalas dolgozat Istvánffy Pál, volt padovai diák, 1539-ben Szapolyai János és Isabella Sforza-Jagellona házasságkötése tiszteletére írt verses széphistóriának esetleges forrásait elemzi, hogy a szerző, aki a padovai egyetemen folytatta tanulmányait és jól tudott olaszul, Boccaccio Dekameronjának utolsó novellája, vagy annak Petrarca által készített latin változata alapján írta művét. Az alapos szövegelemzés, mely a mű három első kiadásának összehasonlító elemzésén alapul, a mű irodalmi modelljeként Petrarca átírását mutatja fel, de rámutat Istvánffy önálló betoldásaira és költői megoldásainak eredetiségére is. Az itt közölt szöveg a disszertáció bevezető fejezete alapján készült, melyet a munka tutorának opponensi véleménye követ.

Márta Zsuzsanna Pintér

ALLEGORIE POLITICHE SUL PALCOSCENICO.  
SPETTACOLI IN ONORE DELLA FAMIGLIA RÁKÓCZI  
NEI SECOLI 17-18<sup>1</sup>

In Ungheria nei secoli 17-18 non ci furono ancora né teatri né compagnie stabili. Gli spettacoli teatrali venivano realizzati solo nelle corti principesche nonché nelle scuole, in conseguenza l'importanza del teatro scolastico in Ungheria ebbe più rilevanza rispetto ai Paesi dell'Europa Occidentale. Nelle scuole dei gesuiti e in quelle dei protestanti venivano messi in scena centinaia di drammi all'anno. Una parte di questi drammi apparteneva al genere dei misteri quindi era legata alle feste religiose, ma la maggioranza aveva soggetti laici, profani. Godeva di grande popolarità il dramma storico; le scuole spesso e volentieri organizzavano spettacoli col tema storico o mitologico in relazione al patrono della scuola, ossia a qualche famiglia nobile ungherese.

La famiglia Rákóczi passò tra le famiglie aristocratiche ungheresi, nonché occupò il trono del principato della Transilvania alla fine del secolo 16. György Rákóczi I regnò dal 1620 al 1642. I suoi figli, finiti gli studi, vennero salutati con uno spettacolo teatrale nella scuola superiore di Gyulafehérvár (Alba Iulia, oggi Romania). In onore del figlio maggiore Johannes Alstedius organizzò uno spettacolo col titolo *Schola Triumphata* in cui Marte e Pallade gareggiavano per il giovane.<sup>2</sup>

La tragica vita del figlio minore, Zsigmond Rákóczi, fu accompagnata da tre spettacoli teatrali: nel 1640 il professore di tedesco della scuola scrisse un dramma allegorico in suo onore intitolato *Pallas Dacica*.<sup>3</sup> Il 21 giugno 1651 vennero festeggiate le sue nozze con la principessa tedesca Enrietta con un dramma allegorico nel collegio dei gesuiti di Szepeshely.<sup>4</sup> La moglie morì tre mesi dopo le nozze, Zsigmond la seguì sei mesi dopo all'età di 29 anni. Per la morte di lui un

<sup>1</sup> Il mio lavoro è stato svolto nell'ambito della Ricerca Nazionale OTKA n. 83599.

<sup>2</sup> RMK II. 523. Ed. moderna: Alstedius, Johannes Henricus, *Schola Triumphata*, in: *Ludi scaenici linguae latinae protestantium in Hungaria e saeculo XVII-XVIII. – Magyarországi latin nyelvű protestáns iskoladrámák a XVII-XVIII. századból*, curam voluminis edendi gesserunt Zsoltné Alszegehy, István Lóránt, Imre Varga, Budapest, Argumentum, 2005. pp. 113-154.

<sup>3</sup> RMK II. 553. Imre Varga, *A magyarországi protestáns iskolai színjátszás forrásai és irodalma, Fontes ludorum sceniorum in scholis protestantium in Hungaria*, Bp., MTAK, 1988. p. 425.

<sup>4</sup> Gábor Kármán, *Jezsuita iskoladráma Rákóczi Zsigmond esküvője tiszteletére*, in: *Dráma–Múlt Színház – Jelen, Tanulmányok a dráma és színháztörténet köréből*, (a cura di Katalin Czibula, András Emödi, Szabolcs János-Szatmári), EME-Partium Kiadó, 2009. pp. 289-297.

professore della scuola calvinista scrisse un dialogo in ungherese-latino intitolato *Metamorphosis Sigismundi Rakoczi*.<sup>5</sup>

György Rákóczi II divenne principe della Transilvania nel 1642, e dopo una serie di scelte sbagliate, morì tragico nel 1660 in una battaglia contro i turchi. Suo figlio, Ferenc Rákóczi I, non poté seguirlo sul trono ma ebbe, con l'appoggio della madre, Zsófia Báthori, un ruolo rilevante nella politica del Paese. In occasione delle sue nozze nel 1666 con Ilona Zrínyi si organizzò un grandioso spettacolo in suo onore presentando una "comoedia epithalamica". Il tema del dramma trattava le nozze di Giacobbe con Rachele, secondo la storia dell'ordine il ruolo di Labano simboleggiava il padre di Ilona Zrínyi, Péter Zrínyi.<sup>6</sup> In questo matrimonio nacquero Ferenc Rákóczi II e sua sorella, Julianna Rákóczi. Dopo la morte del marito Ilona Zrínyi si risposò. Suo secondo marito fu Imre Thököly, capo della ribellione contro gli Absburgo.

Thököly era legato al teatro scolastico ungherese in modo molto interessante. Da ragazzo ben due volte recitò da protagonista principale negli spettacoli della scuola: nel ruolo di condottiero e in quello di re, dodici anni dopo, quando fu il re, cioè, il principe dell'Ungheria, invece, nella stessa scuola assistè da spettatore a due spettacoli che trattavano la sua vita, quindi, fu di nuovo lui il protagonista principale.

Il primo spettacolo fu organizzato nel 1668: venne messo in scena il dramma di Illés Ladiver, professore della scuola luterana di Eperjes (oggi Presov, Slovacchia) su Eleazar costante (*Eleazar constans*).<sup>7</sup> Sulla locandina il primo tra gli interpreti era il conte Imre Thököly che, malgrado la sua giovane età, recitò il ruolo del condottiero Antioco e quello di Ares, dio greco della guerra. Un anno dopo lo stesso Illés Ladiver scrisse un grandioso dramma storico su *Papiniano Tetragono*. Tra i 255 interpreti il primo sulla locandina anche in questo caso risultava il nome di Imre Thököly il quale recitò il ruolo di Imre, re ungherese del Medioevo.

Thököly tornò ad Eperjes nel novembre del 1682 ormai da principe d'Ungheria. In onore dell'ex-studente della scuola il professore János Schwartz scrisse un dramma, corrispondente ai criteri dei drammi scolastici barocchi, sulla vita di

<sup>5</sup> RMK I. 914., RMK II. 867. Ferenc Pápai Borsáti, *Metamorphosis Illustrissimi quondam Herois felicis memoriae Sigismundi Rakoci, Id Est: Ejus eruditae vitae, heroicaeque virtutis, cum simili morte seu vitae termino Poëtica descriptio. Latino e Ungarico idiomate composita; A Francisco Borsati Papensi. In Illustri Varadiensi Gymnasio Sacrae Poëseos pro tempore Collaboratore*. Varga 1988. op. cit. p. 475.

<sup>6</sup> Géza Staud, *A magyarországi jezsuita iskolai színjátékok forrásai II. 1561-1773. – Fontes ludorum sceniorum in scholis S.J. Hungariae, Pars secunda*, Budapest, MTA Könyvtára, 1986. pp. 392-393.

<sup>7</sup> *Eleazar, quem velut exemplar verae et constantis fidei*. Bártfa, 1668. RMK II. 1123. Ed. moderna: *Ludi scaenici*, pp. 403-507.

Thököly, intitolato *Hungaria respirans sive Constantia exultans, Furentius exulans*.<sup>8</sup> L'autore mescolò gli eventi storici con degli elementi della mitologia quasi per estrarli dalla vita reale. Dietro il nome Costantino si nascondeva la figura di Thököly, dietro quello di Forenzio la figura dell'imperatore Leopoldo. Dal punto di vista della drammaturgia costituiva non poche difficoltà presentare sulla scena la storia di dieci anni soprattutto perché l'autore estese il dramma, di tre atti, anche su eventi non propriamente legati al personaggio principale: esecuzione di Péter Zrínyi e i suoi compagni, le prigioni di Ferenc Rákóczi I, il caso dei predicatori protestanti condannati al remo.<sup>9</sup> János Schwartz riuscì a stabilire una connessione strutturale nonché logica tra la sorte di loro, la trama principale e l'eroe del dramma.

Attraverso le figure mitologiche ed allegoriche gli eventi della vita di Thököly vengono mescolati con degli elementi irreali da favola. Nella prima scena Costantino parte in esilio con i suoi compagni mentre Marte e Bellona, Forenzio e le Furie lo cercano disperatamente. Per consolare Costantino, nascosto nella foresta e preoccupato per la patria dal cielo scendono Pronaea, dea della Provvidenza e la dea Fortuna. Su loro consiglio Costantino stabilisce un patto con il sultano turco, ma saranno a difenderlo anche la Speranza, la Pazienza e la Fortuna. La dea Fortuna sveglia il Costantino dormiente con il profumo di gigli bianchi (simboli dell'accordo con il re francese), sul cielo appare una splendente cometa per preannunciare le future vittorie. Il terzo e ultimo atto è ancora più ricco di avvenimenti rispetto ai due precedenti. Costantino sposa Elena (cioè, Ilona Zrínyi) e alle feste nuziali suonano musiche ungheresi, francesi, tedesche, spagnole. Costantino però, qualche

<sup>8</sup> *Hungaria respirans sive Constantia exultans, Furentius exulans in auspiciatissimo Celsissimi Principis Domini Emerici Thököli Principis ac Domini Partivm Regni Hungariae etc. ex castris Hungaricis Reditu et faustissimo in Urbem Fragariam Parnassumque reseratam ingressu, in suavem periculorum exantlatorum recordationem debitam Honorum Principalium gratulationem, humillimam studiorum inchoatorum commendationem praesente Celsissima, Illustrissima, Spectabili, Magnifica, Nobilissimaque Spectatorum Corona, in Scoenam producti a Scholastica Collegii Eperiensis Juventute. Autore M. Johanne Schwartz, design. P.P.P. Anno M.DC. LXXXII die Novembris. RMK. II. 1506. Ed. moderna: *Ludi scaenici*, pp. 675-687.*

<sup>9</sup> In seguito alla cospirazione anti absburgica degli ungheresi (1673-1674) per l'inerzia di Leopoldo I. nella guerra per la cacciata del Turco sul territorio del Regno d'Ungheria, non solo i capi magnati della cospirazione (il governatore Ferenc Nádasdy, il bano della Croazia, Péter Zrínyi e i magnati Ferenc Wesselényi e Ferenc Frangepan) furono decapitati a Wiener Neustadt, ma nello stesso tempo anche la Chiesa cattolica chiamò in processo a Pozsony (oggi Bratislava) 700 pastori protestanti per „alto tradimento” e per collaborazione (falsa) con il Turco, condannando a morte 93 predicatori, i quali non vollero rinunciare alla loro fede. Per le proteste dell'Olanda e dei principati protestanti tedeschi la condanna fu mutuata in ergastolo e i pastori protestanti ungheresi vennero venduti come rematori alle galee del Regno di Napoli. Nello stesso anno vennero liberati in battaglia navale dal famoso controammiraglio olandese Michiel de Ruyter. Cfr.: *Michiel de Ruyter és Magyarország*, a cura di István Bitskey, Gábor Pusztai, Debrecen, Debreceni Egyetem Néderlandisztikai Tanszék, 2008.

giorno dopo viene richiamato sui campi di battaglia dove Forenzio prepara un complotto contro di lui ma fallisce. Allora Forza, Prudenza, Giustizia, Religione e Fortuna onorano con ghirlande e corone di fiori e con un caffettano (stola Turcica) l'eroe felice e gli fanno gli auguri. L'ultima scena simboleggia l'ingresso ad Eperjes di Thököly: egli arriva su un carro trionfale tirato da leoni e grifoni, le nove Muse gli porgono gli stemmi della città, Apollo invece gli consegna le chiavi del Colleggio.

Anche questa breve descrizione conferma quanti elementi scenici venivano adoperati su questo palcoscenico, quanto era moderna la scenotecnica di questo teatro.

Nella scuola di Eperjes non si poteva a lungo festeggiare il ritorno di Thököly. Infatti, la sua sorte venne suggellato dalla sua sconfitta sotto Vienna; tre anni dopo la città di Eperjes fu occupata dai soldati degli Absburgo. E János Schwartz subito dovette comporre un dramma in onore dell'imperatore Leopoldo. Egli riprese un tema dell'antichità e intitolò la sua opera *Helena Menelao reddita* in cui Elena stava per simboleggiare l'Ungheria, Menelao l'imperatore Leopoldo e Priamo invece il sultano turco.<sup>10</sup> Il dramma ha la stessa fine di quello dedicato a Thököly: Apollo, insieme alle nove Muse, saluta l'imperatore Leopoldo e gli consegna le chiavi della città. Ma questo dramma non bastò per liberare János Schwartz dalle prigioni.

Secondo i suoi propri ricordi Ferenc Rákóczi II vide uno spettacolo teatrale per la prima volta all'età di dodici anni. Dopo la perdita del castello di Munkács (oggi Mukacievo, Ucraina) egli giunse prima a Vienna poi a Neuhaus in Moravia dove, arrivato nel colleggio dei gesuiti, venne accolto con uno spettacolo preparatogli dai gesuiti. "I padri mi hanno accolto con uno spettacolo teatrale organizzato per l'occasione, poi con un convivio ricco ma consono ai criteri della quaresima" – scrive nel primo libro delle Confessioni<sup>11</sup>. Trasferitosi a Vienna a diciotto anni abitò nella casa di sua sorella, moglie del conte Ferdinando Aspromonte. Secondo le sue descrizioni passava le sue giornate soprattutto con vari divertimenti: "Si giorno si dormiva e si consumava una ricca colazione seguiti dal gioco di carte e la sera da spettacoli teatrali. Finiti quelli si passava ai giochi, al teatro poi alla cena."<sup>12</sup>

Nel periodo della lotta per la libertà, tra il 1703 e il 1711, nelle scuole dell'Ungheria venivano organizzati diversi spettacoli in onore del principe Rákóczi e dei suoi ufficiali. Nel febbraio 1705 nel colleggio dei gesuiti di Kolozsvár (oggi Cluj,

---

<sup>10</sup> *Helena Menelao reddita sive Hungaria regi suo post felicem e Jugo paradisi Ottomannici liberationem, communi Orbis Christiani voto, restituta, et recurrente ter-fausta Natali luce...* Lőcse, 1685. RMK II. 2649. Varga, 1988. *op. cit.* p. 147.

<sup>11</sup> Ferenc Rákóczi, *Vallomások – Emlékiratok* (a cura di Lajos Hopp) Budapest 1979. p. 32. Arduino Berlam, *L'eroe nazionale ungherese Francesco II Rakoczi*, Udine, G. Chiesa, 1940., *Mémoires du prince François II Rákóczi sur la guerre de Hongrie / II. Rákóczi Ferenc Emlékiratai a magyarországi háborúról*, a cura di Ilona Kovacs, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1978. (Archivum Rakoczianum I.).

<sup>12</sup> Rákóczi, *op. cit.* p. 47.



Romania) vennero salutati con uno spettacolo teatrale l'ambasciatore francese Desalleurs e il generale Simon Forgács.<sup>13</sup> Il venerdì santo del 1705 Rákóczi assistette allo spettacolo di passione del collegio dei gesuiti di Eger.<sup>14</sup>

Alla fine del 1707 si organizzò a Kassa (oggi Kosice, Slovacchia) l'assemblea del senato al governo, dei deputati delle contee e delle città. Allora i gesuiti di Kassa, in corrispondenza delle decisioni degli Ordini dei nobili, avrebbero già dovuto abbandonare la città, essi poterono sperare solo nell'aiuto di Rákóczi. Per ottenere la benevolenza di Rákóczi, come d'abitudine, organizzarono una grandiosa messinscena di un dramma storico che pareva il miglior modo per convincere il principe di appoggiarli. Il soggetto di carattere fortemente politico gli sembrava attinente ai suoi obiettivi: lo spettacolo presentava la vita dell'ultimo re ungherese, Mattia Crovino, vissuto nel '400. Il titolo era: *Martis gloria, juribus mortalitatis a Pallade exempta sive Matthiae Corvini regis quondam Hungariae fortitudo bellica sempiternae posterorum memoriae a vectigalibus literis transscripta*.

Non si conosce la trama del dramma ma, in base al titolo, si pensa a un elogio delle abilità da condottiero e delle sconfitte dei turchi di re Mattia Corvino. Nella "Historia Domus" si legge che lo spettacolo durò dalle quattro alle sette di pomeriggio.<sup>15</sup> Oltre al principe furono presenti István Telekesy, vescovo di Eger, il generale Miklós Bercsényi e numerosi altri personaggi dell'alta nobiltà. Il dramma venne presentato nel refettorio del monastero quindi né gli studenti né i cortigiani non poterono vedere lo spettacolo. Invece, lo vide la moglie di Bercsényi insieme a dodici sue compagne, ciò implica che lo spettacolo dovette essere in lingua ungherese affinché anche le donne potessero capirlo.<sup>16</sup>

Nello stesso anno anche nella scuola luterana di Rozsnyó (oggi Roznava, Slovacchia) venne messo in scena un drama su Mattia Corvino.<sup>17</sup> Rákóczi non poté assistere a questo spettacolo, ma la locandina insegna che l'autore del dramma, Mihály Missovitz, professore della scuola, simpatizzante con la resurrezione di Rákóczi, nella figura del re rappresentava proprio il principe, capo della resurrezione. I sentimenti contro gli Absburgo, l'appoggio del movimento per l'indipendenza da parte dei protestanti erano vivi anche nei tempi della resurrezione capeggiata da Ferenc

---

<sup>13</sup> Géza Staud, *A magyarországi jezsuita iskolai színjátékok forrásai I. 1561-1773 – Fontes ludorum sceniorum in scholis S.J. Hungariae, Pars prima*, Budapest, MTAK, 1984. p. 248.

<sup>14</sup> "Exornavit etiam sua praesentia processionem diei parasceves, cui in pergola theatri spectator aderat." Géza Staud, *A magyarországi jezsuita iskolai színjátékok forrásai III. 1561-1773 – Fontes ludorum sceniorum in scholis S.J. Hungariae, Pars tertia*, Budapest, MTAK, 1988. p. 131.

<sup>15</sup> Secondo un appunto di un diario: "a' jesuitákhoz comoediára ment eő felsége, az kik régi Mátyás király dicső cselekedeteit producálván, tovább három óránál ott mulatott eő felsége." in: Gáspár Beniczki, *Diarium. Rákóczi Tár*. I. Pest 1866. p. 81.

<sup>16</sup> Staud, *op. cit.*, II. Budapest, 1986. p. 58.

<sup>17</sup> Tamás Esze, *A kurucok Mátyás drámája*, ItK 1958. vol. 1. pp. 1-18.

Rákóczi II. Nel colleggio di Rozsnyó in quel periodo vennero presentati addirittura tre drammi storici alludenti alla figura di Rákóczi che avevano una forte attualità politica. Il primo era intitolato *Fata Ungariae*.<sup>18</sup> L'autore aveva l'obiettivo di propagare, tramite la figura di re Mattia Corvino, poco prima dell'assemblea nazionale, l'idea della monarchia ungherese. Il dramma inizia con la morte del padre di Mattia (lo ricorda nel necrologo Giovanni Capistrano), poi si passa all'esecuzione del fratello, László Hunyadi quindi segue la prigionia di Mattia a Praga. Il dramma finisce con la consegna della corona reale ungherese a Mattia Corvino. La prigionia a Praga di Mattia nonché le sue nozze con Caterina Poděbrad appaiono anche come temi a se stanti dei drammi di questo periodo. Come per esempio in quel dramma, composto a Kolozsvár, in cui la figura di Caterina Poděbrad veniva interpretata da Kelemen Mikes, il futuro paggio di Rákóczi, suo fedele compagno anche nell'esilio.<sup>19</sup>

Anche il dramma di Rozsnyó, datato 1706, intitolato *Europa comico-tragica*, mostra elementi attuali: allora gli Stati europei trattavano il problema come ristabilire la pace tra la Dacia e la Pannonia.<sup>20</sup>

Il prossimo dramma di Mihály Missovitz, scritto nel 1707, parlava del re ungherese Andrea II: il titolo era *Palladium sacrum*.<sup>21</sup> L'opera presenta il re vittorioso appena tornato da Gerusalemme dove arrivò con le Crociate. (La terza moglie quindi madre del re ungherese Stefano III fu Beatrice d'Este.) Il centro del dramma era l'accettazione della Bolla d'Oro, la carta dei diritti di libertà della nobiltà ungherese, costituzione fino al 1686 dell'Ungheria su modello della Magna Charta. Leopoldo I invece ritirò la clausola e ciò fu uno dei motivi dello scoppio della resurrezione capeggiata da Rákóczi. I contemporanei quindi nella figura di Andrea II, che aveva ristabilito i diritti atavistici della nobiltà ungherese, intravedevano Rákóczi, grande sostenitore della libertà, grande battagliere per la libertà. Nel dramma, di carattere mitologico, sei pianeti ostili simboleggiavano le sei contee che erano contro la ribellione dei soldati ungheresi, il sacerdote inteso ad accendere la fiamma sull'altare veniva ostacolato da venti, grandine e mostri dell'inferno ma la Provvidenza e la Concordia giungevano in tempo per aiutare a riaccendere il fuoco, ormai quasi spento, della libertà. Vale la pena studiare per bene il cronogramma in versi della locandina e l'ultima frase rievocante il motto di Rákóczi: Pro patria et libertate!

<sup>18</sup> RMK II 2230. Ed. moderna: *Ludi scaenici* pp. 689-700.

<sup>19</sup> *Connubium Honoris seu Matthias Corvinus e captivo Bohemiae regis gener. Hunyadi Mátyás A Tsehek Királyának Veje*. Ed. moderna: *Jezsuita iskoladrámák II.*, (a cura di Imre Varga, Zsoltné Alszegehy, Ágnes Berecz, Attila Keresztes, Katalin Kiss, Éva Knapp), Budapest, Argumentum, 1995. pp. 953-960.

<sup>20</sup> RMK II 2252. Ed. moderna: *Ludi scaenici* pp. 701-712.

<sup>21</sup> RMK II 2287. Ed. moderna: *Ludi scaenici* pp. 713-724.

Nell'estate del 1709 i gesuiti di Sárospatak misero in scena un dramma in onore di Rákóczi che egli andò a vedere ma non si ha notizia della trama.<sup>22</sup>

Non si conoscono altri dati di eventuali drammi di questo genere del periodo della guerra per la libertà, invece dopo il 1711, Rákóczi, ormai in esilio, per un breve periodo dedicò molta attenzione al teatro. Infatti, egli dei suoi anni in Francia racconta così: „Giochi, spettacoli teatrali, caccie, ogni tipo di conversazione, pomposi convivi erano il mio pane quotidiano.”<sup>23</sup> Negli anni 1713-15 nel teatro di Comédie Française di Parigi si rappresentavano le commedie soprattutto di Molière, Dancourt, Regnard e Lesage e le tragedie soprattutto di Corneille e Racine<sup>24</sup>, agli spettacoli era abituale spettatore anche Rákóczi. Béla Köpeczi ha identificato i drammi, gli autori e gli interpreti di essi visti da Rákóczi. Nel settembre-ottobre 1713, per esempio, egli assistette a 14 spettacoli della Comédie Française tenuti nel castello di Fontainebleau. Rákóczi si diletta a vedere anche le opere liriche e i balletti, ci sono pervenuti diversi dati del 1713 riguardo le sue visite all'Opera di Parigi dove egli assistette soprattutto a spettacoli di soggetto mitologico (*Giasone e Medea, Telemaco, La festa di Talia*) accompagnati da musica e danza. Tra gli ultimi spettacoli da lui visti a Parigi risultavano quelli delle tragedie di Racine, *Ester e Atalia*, due drammi scolastici a soggetto mitologico scritti per le allieve di un istituto per ragazze. (In Ungheria il primo spettacolo teatro realizzato in un istituto femminile fu realizzato nel 1754 a Pozsony – oggi Bratislava, Slovacchia.) Secondo gli appunti di taccuino pervenuti, la sua ultima visita a teatro risale al gennaio 1715 a Chantilly. Il fatto che Rákóczi durante il suo soggiorno parigino frequentava così spesso i teatri dimostra che la motivazione non era solamente di carattere protocollare ma anche di interesse e curiosità personali. Ciò è confermato anche dal suo amore per le arti visive, la pittura e la scultura. I festosi spettacoli barocchi, carichi di elementi scenici spettacolari, sicuramente lo affascinavano per la loro attrazione particolarmente interessante.

Dopo il 1715 nella vita del principe, ormai ritiratosi completamente dalle gioie mondane, il teatro non aveva più nessun ruolo. Esso gli rimane un ricordo di sapore amaro, una metafora dell'inutilità e della temporaneità della vita. Ricordando la sua vita precedente afferma nelle sue Confessioni: „Se ci penso bene, vivo veramente come i commedianti: tra i preti recitavo il ruolo del cristiano, tra i soldati quello del soldato, tra i politici quello del politico.”<sup>25</sup> Anche suo segretario, Kelemen Mikes, scrittore rilevante della letteratura ungherese ricorre in una delle

---

<sup>22</sup> Esze, *op. cit.*, 1.

<sup>23</sup> Rákóczi, *Vallomások - Emlékiratok*, *op. cit.* p. 529.

<sup>24</sup> Béla Köpeczi, *A bujdosó Rákóczi*. Budapest 1991. pp. 204-206.

<sup>25</sup> Köpeczi *op.cit.* 219. Rákóczi, *Vallomások- Emlékiratok*, p. 521 e ss.

sue lettere (quinta lettera) alla stessa metafora per indicare la temporaneità del potere mondano: "una commedia dura due-tre ore, nemmeno un re dura di più".<sup>26</sup>

Sembra evidente che la figura di Rákóczi nei drammi scolastici ungheresi venisse identificata soprattutto con quella di re Mattia Corvino. Drammi composti direttamente sulla sua personalità non ci sono pervenuti ma pare anche difficile che ci fossero stati. E soprattutto dopo la sua sconfitta sembrava difficoltoso rappresentarlo sul palcoscenico: le scuole luterane subirono pene gravi per la loro simpatia dimostrata a favore dei movimenti liberatori dei soldati ungheresi, nella maggior parte delle scuole cessò anche la pratica del teatro scolastico. Anche i gesuiti, compromessisi con gli spettacoli dedicati a Rákóczi, ben si guardarono dal presentare qualsiasi dramma alludente a Rákóczi o alla lotta per la libertà da lui capeggiata. Dopo il 1711 la lotta per la libertà, ma con allusioni molto lontane e ben nascoste in varie allegorie, veniva menzionata solamente nei teatri degli scolopi. Questi spettacoli proclamavano la pace tornata dopo i lunghi periodi tormentati, parlavano della concordia nel Paese provato dalla guerra civile.<sup>27</sup> Uno dei drammaturgi più fortunati dell'epoca, Kristóf Simai, egli stesso frate nell'ordine degli scolopi, fa riferimenti molto lontani al periodo delle lotte ungheresi-austriache quando traduce in ungherese *L'avaro* di Molière: l'ambiente del dramma viene spostato in Ungheria, il distacco tra i familiari è spiegato col fatto che i soldati di Rákóczi nella inevitabile fuga si erano persi di vista.<sup>28</sup> Nel 1799 quando in un dramma scolastico del poeta-drammaturgo Mihály Csokonai Vitéz gli studenti cantarono il "Rákóczi nóta", il canto simbolico della lotta per la libertà dei soldati di Rákóczi (motivo adoperato anche da Franz Liszt e Hector Berlioz), l'autore dell'opera venne subito denunciato e rimproverato fortemente per questo suo atto molto malvisto nell'epoca. Che Rákóczi stesso diventasse personaggio principale, l'eroe di un dramma si dovette aspettare ancora più di un secolo e mezzo, la data dell'accordo tra gli Absburgo e gli Ungheresi, il 1867, l'inizio della Monarchia Austro-Ungarica.

(Traduzione di Zsuzsa Ordasi e Márk Berényi)

---

<sup>26</sup> Kelemen Mikes, *Törökországi Levelek és Misszilis levelek*, a cura di Lajos Hopp, Budapest, Akadémiai, 1966. p. 13. Kelemen Mikes, *Lettere dalla Turchia*, a cura di Cinzia Franchi, Roma, Lithos, Podium Pannonicum, 2006.

<sup>27</sup> Imre Varga, Márta Zsuzsanna Pintér, *Történelem a színpadon*, Budapest, Argumentum, 2000. pp. 188-192.

<sup>28</sup> *Zsugori, telhetetlen fősvény ember*, Pest, 1792. Ed. moderna: *Piarista iskoladramák II.*, (a cura di Katalin Czibula, Júlia Demeter, István Kilián, Márta Zsuzsanna Pintér), Budapest, Argumentum, 2007. pp. 667-756.

Pintér Márta Zsuzsanna, *Politikai allegóriák a színpadon – Előadások a Rákóczi család tiszteletére a XVII-XVIII században*

A XVII-XVIII. századi főúri reprezentáció fontos területe volt az iskolai színelőadás. Jól megfigyelhető ez a Rákóczi család esetében is: I. Rákóczi György fejedelem fiait a gyulafehérvári kollégiumban ünnepi előadással köszöntötték tanulmányaik befejezésekor, színjátékkal ünnepelték Rákóczi Zsigmond esküvőjét is. Hasonlóan I. Rákóczi Ferenchez, akinek Zrínyi Ilonával való esküvőjekor, 1666-ban a sárospataki jezsuita kollégiumban nagyszabású házassági színjátékot, „comoedia epithalamica”-t rendeztek. Színjátékok kísérték Thököly Imre életútját is az eperjesi evangélikus gimnáziumban. Saját visszaemlékezései szerint II. Rákóczi Ferenc az első színelőadást 12 évesen, gyermekként látta, a csehországi Neuhaus jezsuita kollégiumában, ahol megérkezésekor ünnepi előadással köszöntötték. 1703 és 1711 között több előadás volt a magyarországi iskolákban a fejedelem tiszteletére. A barokk emblematika gyakorlatának megfelelően mind a jezsuita, mind a protestáns drámaírók történelmi előképpel kapcsolták össze a fejedelem alakját: (a XVII. század óta jelen levő Mátyás–kultuszt újraértelmezve) a nemzeti királyság eszményét megtestesítő Mátyással, illetve a nemesi szabadságjogokat biztosító II. Andrással. A társadalmi nyilvánosságnak ez a színtere tehát – a közönség számára könnyen megfejtethető szimbólumrendszerén keresztül – nemcsak a politikai reprezentáció teatrális elemeit biztosította, hanem politikai állásfoglalásra is lehetőséget nyújtott a nemzeti szellemű egyházi értelmiségnek.

Cinzia Franchi

«AVANTI, PER L'ARANCIA UNGHERESE!»\*

*Perché la storia procede così?  
Affinché l'umanità si separi  
serenamente dal suo passato*

KARL MARX

Il titolo di questo libro<sup>1</sup>, *L'arancia ungherese: la letteratura in Ungheria negli anni Cinquanta*, evoca il frutto protagonista del film ungherese *A tanú* ['Il testimone'], del regista Péter Bacsó (1928-2009)<sup>2</sup>. Si tratta di un film divenuto di culto in Ungheria, ma apprezzato anche all'estero, considerato la migliore satira cinematografica sul comunismo magiaro e non solo. Il film venne realizzato nel 1969 ma per un'intera decade ne fu bloccata la distribuzione. Una volta tolta la censura, venne presentato anche al festival di Cannes del 1981. È ambientato negli anni Cinquanta, in piena era Rákosi ovvero nell'epoca in cui più attivamente venne progettata e realizzata la clonazione del modello stalinista sovietico.

Al centro della storia vi è il custode di una diga, József Pelikán, convinto comunista e combattente nel movimento di resistenza tra le due guerre, la cui moglie è fuggita con un *tombreur de femmes* rumeno, abbandonandolo insieme agli otto figli nati dal loro matrimonio. Pelikán sorprende a pescare l'antico l'amico e compagno di battaglie Dániel Zoltán, che nel frattempo è divenuto ministro. Involontariamente, proprio l'amico ministro farà scoprire quello che all'epoca era considerato un delitto 'sociale', commesso da Pelikán, che viene imprigionato per avere illegalmente ammazzato il proprio maiale, Dezső. Ma, sorpresa delle sorprese, invece di essere punito duramente per il suo crimine scellerato, József Pelikán viene addirittura promosso a una posizione dirigenziale: il perché non lo sa, così come non sa come gestire

---

\* Pubblichiamo l'introduzione del volume della Prof.ssa Cinzia Franchi dell'Università di Padova (già allieva della Cattedra di Ungherese della Sapienza) pubblicata recentemente presso la collana "leo ~ laboratorio est/ovest" diretto da Luigi Marinelli (Roma, Lithos, 2014) su *La letteratura in Ungheria negli anni Cinquanta*.

<sup>1</sup> Dove non diversamente indicato, le traduzioni dall'ungherese o da altre lingue sono a cura dell'autrice.

<sup>2</sup> Il film, nella sua versione integrale in ungherese, è disponibile su youtube (<http://youtu.be/VeccKrD4rW8>). Nel 1981 il film venne presentato fuori concorso al festival di Cannes e successivamente a New York. Janet Maslin, *Film: "Witness", Hungarian Satire*, "The New York Times", Sept. 26, 1981. Articolo consultato on line al link: <http://www.nytimes.com/1981/09/26/movies/film-witness-hungarian-satire.html>

la sua promozione. La sua ascesa sociale comunista inizia con la nomina a capo del luna park, per giungere infine ai vertici di un'azienda agricola che coltiva arance. Un dono che la sorte gli regala? Non proprio: il suo misterioso benefattore, il “compagno Virág” sottolinea in ogni occasione che poi gli verrà chiesto qualcosa in cambio. E il momento della resa dei conti arriverà quando verrà chiamato a testimoniare il falso nel processo farsa che coinvolge l'amico e compagno di un tempo, nonché ex-ministro, Zoltán Dániel. Il personaggio di Dániel allude anche a quello dell'ex ministro degli Interni e poi degli Esteri ungherese László Rajk, protagonista del processo farsa che nel 1949 – con l'accusa di ‘titoismo’ – portò alla condanna a morte di Rajk e di altri suoi sfortunati compagni. Ma oltre che a Rajk, la figura di Zoltán Dániel è ispirato a quella di Szilárd Újhelyi, uno dei fondatori del “Fronte di Marzo”, che trascorse anni prima nelle prigioni di Horthy e successivamente in quelle di Rákosi e Kádár e che fu tra i più vicini a Imre Nagy durante e dopo la rivoluzione<sup>3</sup>.

Una delle scene-clou del film è quella con la battuta dell'arancia ungherese (*magyar narancs*) divenuta una delle citazioni più note di questo film-culto<sup>4</sup>. József Pelikán viene messo a capo dell'Istituto per la ricerca sull'arancia (*Narancskutató Intézet*). Poco prima dei festeggiamenti previsti durante la visita all'istituto del compagno Bástyá – un ufficiale la cui figura rimanda a quella del ministro della difesa dell'epoca, Mihály Farkas –, Pisti, il figlio di Pelikán mangia l'unica arancia matura di tutta la produzione. József Pelikán è disperato: a quel punto, il compagno Virág gli fa scivolare nella mano un limone, che viene presentato in gran pompa all'ospite. Quest'ultimo, sorpreso, chiede: «Cos'è?». Pelikán risponde con apparente convinzione: «Un'arancia. È la nuova arancia ungherese. Un po' più gialla, un po' più aspra, ma è la nostra»<sup>5</sup>. Bástyá annuisce, dà un morso alla *nuova*

<sup>3</sup> Szilárd Újhelyi (1915-1996), fu uno dei fondatori del Fronte di Marzo (1937-1939), gruppo formato da scrittori populistici, il Circolo universitario di Budapest e studenti del Circolo universitario di Debrecen (tra cui lo stesso Újhelyi), che il 15 marzo 1937 sintetizzarono in 12 punti il loro programma per una trasformazione democratica dell'Ungheria, che conteneva tra l'altro la richiesta di libertà di stampa e di organizzazione, di espropriazione delle grandi proprietà terriere, e richiamava l'attenzione sul modo ingiusto in cui venivano trattati e stigmatizzati gli ebrei. Nel 1951 venne arrestato e condannato, in un processo farsa, a otto anni di prigione. Fu liberato e riabilitato nel luglio 1954 e successivamente nominato direttore generale nell'industria cinematografica di stato. Divenuto uno degli uomini più vicini a Imre Nagy, durante l'ottobre ungherese ebbe il ruolo di consigliere del primo ministro e con lui si rifugiò nell'ambasciata jugoslava dopo la sconfitta della rivoluzione. Seguendone la sorte, il 23 ottobre venne portato a Snagov, in Romania, insieme a Imre Nagy. Ritornò in Ungheria nel 1958 e successivamente lavorerà per molti anni nell'ambito cinematografico. Nel periodo in cui venne girato *A tanú* sarà proprio lui il referente del regista Péter Bacsó per il dipartimento di cinematografia del ministero della Cultura ungherese.

<sup>4</sup> Su youtube la singola scena si trova al link: <http://youtu.be/h4wjQrV5A1c>

<sup>5</sup> Nell'originale, questo è il dialogo: Bástyá: «*Mi ez?*». Pelikán: «*Narancs. Ez az új magyar narancs. Kicsit sárgább, kicsit savanyúbb, de a mienk*». Péter Bacsó, *A tanú* [‘Il testimone’], Budapest,

arancia e la smorfia sul suo volto è inequivocabile. Tuttavia «continua virilmente a mangiare la prima arancia ungherese».

La storia prosegue, con il nostro eroe che studia la parte che dovrà recitare al processo, impara a memoria il testo che altri hanno scritto per lui. Gli viene cucito addosso il ruolo del proletario perbene che però – per la sporca azione del nemico – è stato traviato. Nel frattempo la diga, rimasta incustodita mentre Pelikán faceva carriera, si rompe e il Danubio irrompe e sommerge tutto. Alla popolazione rimasta senza nulla, senza un tetto sulla testa, il compagno Virág accorso sul posto comunica una grande perla di saggezza e una perplessità. La prima è «Az élet nem (egy) habostorta» [‘La vita non è una torta alla panna’]; la vita non è una passeggiata, frase pronunciata nella realtà dalla storica ufficiale del partito dell’epoca, la sovietizzante Erzsébet Andics nel corso di una delle lezioni da lei tenute; la seconda invece è che «Itt valami nem stimmel» [‘Qui qualcosa non quadra’].

Arriva il giorno della testimonianza di Pelikán, che tuttavia sarà all’insegna della confusione e dell’indignazione a causa della presenza di Gulyás, un ex poliziotto del regime crocefrecciato anche lui pronto a testimoniare contro Dániel. Disgustato, Pelikán lo chiama «aguzzino crocefrecciato» e questi allora cambia la sua testimonianza e lo accusa di complotto. Pelikán viene condannato a morte. A poche ore dalla prevista esecuzione non si presentano né il boia, né i suoi sostituti, a causa di un cambiamento assolutamente politico imprevisto – non viene detto esplicitamente, ma potrebbe essere riferito al periodo di apertura seguito alla morte di Stalin – e Pelikán si ritrova da solo sotto il patibolo. Il direttore della prigione darà infine la buona notizia al condannato: verrà riabilitato. Due anni dopo József Pelikán incontra sul tram il compagno Virág che a brutto muso gli dice: «Mi rimpiangerete!», al che Pelikán risponde: «Beh, non ci giurerei».

Alla fine del film appare una citazione in ungherese:

*Miért halad így a történelem?  
Hogy az emberiség derűsen  
váljék meg a multjától (!).  
(Marx)*

[‘Perché la storia procede così? Affinché l’umanità si separi serenamente dal suo passato’]<sup>6</sup>

---

Magvető Könyvkiadó 1979. Le provengono dal testo consultabile on line al link: <http://dydudu.hu/konyv/regeny/tanu/tanu.html>

<sup>6</sup> Karl Marx, *Per la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico. Introduzione*, tr. it. R. Panzieri, in *Id.*, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, a cura di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti 1983, p. 165.



Il film di Péter Bacsó è esilarante, pieno di frasi e battute che sono divenute citazioni<sup>7</sup>, a partire dall'*arancia ungherese*. Così possiamo definire anche la letteratura ungherese degli anni Cinquanta: *un pochino più aspra, ma è la nostra*. Sulla letteratura di quest'epoca si è scritto molto, in particolare in Ungheria. Una riflessione approfondita, tuttavia, è stata realizzata soltanto dopo la fine dell'era kádariana. Ancora nel 1981, infatti, sulla principale storia della letteratura ungherese disponibile, lo *Spenót* ['Spinacio']<sup>8</sup> si leggeva:

*«Il periodo tra il 1953 e il 1956 fu dunque ricco di discussioni e di scritti di carattere politico, pubblicistico, piuttosto che di opere mature»<sup>9</sup>.*

Il quadro non corrisponde pienamente alla realtà, anzi. In questi anni matura la poesia di Ágnes Nemes Nagy, si dispiega il talento di Ferenc Juhász e László Nagy, si fanno conoscere nuovi autori come István Szabó e Ferenc Sánta e si confermano – con prove interessanti e varie – autori già affermati come Gyula Illyés, Lőrinc Szabó, Tibor Déry, László Németh.

Anche il primo testo che dopo l'era Kádár si occupa dell'argomento, la *Storia della letteratura ungherese 1945-1991*<sup>10</sup> di Ernő Kulcsár Szabó, lo fa liquidando in poche pagine, all'interno del capitolo intitolato *A megszakított folytonosság* ['La continuità spezzata'], in cui – partendo dall'emigrazione di Sándor Márai considerata in modo simbolico cesura – ricostruisce gli anni del realismo socialista, della 'conformità al partito', dello schematismo, osservando come grandi autori pure attivi in quest'epoca come Gyula Illyés e Tibor Déry nelle loro opere epiche, in versi o in prosa che fossero, stanno oggi a testimoniare

*«quale profonda contraddizione volessero superare mettendo al servizio di una mentalità di tipo orientale la Literarität ovviamente europea della cultura della forgiatura del testo»<sup>11</sup>.*

La letteratura ungherese nella prima metà degli anni Cinquanta è caratterizzata dall'impellente richiesta/bisogno di mostrare il presente. Per questo un'ampia

<sup>7</sup> Le citazioni dal film *A tanú* si trovano in ungherese al link [http://hu.wikiquote.org/wiki/A\\_tanú](http://hu.wikiquote.org/wiki/A_tanú)

<sup>8</sup> Dal colore verde della copertina.

<sup>9</sup> *A magyar irodalom története 1945-1975*, I. köt. ['La storia della letteratura ungherese 1945-1975', I vol.], Budapest, Akadémiai Kiadó 1981, p. 164.

<sup>10</sup> Ernő Kulcsár Szabó, *A magyar irodalom története 1945-1991*, "Irodalomtörténeti Füzetek", Budapest, Argumentum Kiadó 1994, pp. 47-53.

<sup>11</sup> Ernő Kulcsár Szabó, 1994, pp. 50-51.

sezione delle opere pubblicate in questo periodo e in tale spirito risulta senza alcun valore letterario, estetico. Ma c'è una parte di questa letteratura che pure rappresenta un bene non caduco e questa in parte

*«si realizza o viene concepita nell'atmosfera degli anni della coalizione, oppure è ancora un'opera del 1949, dunque in realtà non parla dei veri anni Cinquanta»<sup>12</sup>*

Ci sono opere che respirano l'atmosfera e la pesantezza di quei primi, stalinisti anni Cinquanta, ma potranno essere pubblicate solo dopo – in alcuni casi addirittura decenni dopo –, spesso solo nel 1955-1956. Come *Bartók* (1955), scritta da Gyula Illyés ufficialmente per il decimo anniversario della morte del grande compositore e ricercatore ungherese – pioniere con il collega Zoltán Kodály dell'etnomusicologia e della ricerca sulla musica popolare, ma all'epoca meno fortunato di quest'ultimo in patria in quanto a riconoscimento – e *Una frase sulla tirannia*, sempre dello stesso autore. Il grande poema sulla tirannia, scritto all'inizio degli anni Cinquanta, è divenuto però simbolo della rivoluzione del 1956, anche grazie all'inserimento nell'ultimo numero della rivista letteraria a sua volta simbolo dell'epoca, "Irodalmi Újság" ['Gazzetta letteraria'].

*«Non si tratta di poesie occasionali, sebbene Bartók formalmente fosse stata scritta per il decimo anniversario della morte del compositore, e il potere l'avesse accolta con grande ostilità».<sup>13</sup>*

In *Bartók*, pubblicato nell'autunno del 1955, Gyula Illyés parla apertamente della serie di orrori che gli uomini del XX secolo hanno dovuto vivere:

*"Frastuono"? – Sì! Se per loro lo è,  
ciò che per noi è consolazione.  
Sì! Imprecazione del bicchiere  
caduto a terra, che scatta,  
l'urlo lamentoso della lima  
finita in mezzo ai denti di una sega  
– non vi sia pace, non vi sia serenità  
nella sala da musica chiusa, orgogliosamente*

---

<sup>12</sup> Géza Vasy, *Hol zsarnokság van. Az ötvenes évek és a magyar irodalom* ['Dove c'è la tirannia. Gli anni Cinquanta e la letteratura ungherese'], Budapest, Mundus Magyar Egyetemi Kiadó 2005, p. 12.

<sup>13</sup> Géza Vasy, 2005, p. 38.

*bella, dorata,  
finché non v'è cupezza del lamento nei cuori. [...]*

*Ecco l'esempio che chi sa esprimere  
l'orrore, già lo scioglie.  
ecco la risposta dell'anima grande all'esistenza  
e quella dell'artista per cui valse la pena  
di soffrire l'inferno.  
perché abbiamo vissuto cose, per le quali  
neppure oggi abbiamo verbi.*

*Le zitelle dai due nasi di Picasso,  
i suoi cavalli a sei zampe  
se solo avessero saputo il loro verso di dolore  
esprimere, tirare galoppando,  
ciò che noi, uomini, abbiamo sopportato,  
ciò che non può comprendere, chi non lo ha visto,  
che neppure oggi si può esprimere in parole  
e forse non si potrà più,  
solo musica, musica, musica, musica come la vostra,  
grande coppia edificante di gemelli<sup>14</sup>,  
musica soltanto, musica soltanto, musica,  
piena di antico fervore delle profondità della miniera,  
che sogna "il canto dell'avvenir del popolo"  
e ha cura del suo trionfo,  
così liberatorio che rade al suolo  
anche le mura della prigione,  
per la salvezza promessa, su questa terra,  
che prega con la bestemmia,  
che fa sacrifici abbattendo gli altari,  
che porta la guarigione con le ferite  
musica che di per sé eleva ad un mondo migliore  
coloro che sanno ascoltarla davvero [...]<sup>15</sup>*

<sup>14</sup> I 'gemelli' sono Béla Bartók e Zoltán Kodály.

<sup>15</sup> Il testo originale: "Hangzavart"? – Azt! Ha nekik az./ ami nekünk vigasz! Azt! Földre hullt/ pohár fölsattanó/ szitok-szavát, fűrészfoga közé szorult / reszelő sikongató/ jaját tanulja hegedű/ s éneklő gége – ne legyen béke, ne legyen derű/ a bearanyozott, a fennen/ finom, elzárt zeneteremben/ míg nincs a jaj-sötét szívekben! [...] Ím, a példa, hogy ki szépen kimondja/ a rettenetet, azzal föl is oldja./ Ím, a nagy lélek válasza a létre/ s a művésze, hogy megérte/ poklot szenvednie./ Mert

In *Una frase sulla tirannia*, Illyés descrive il vero volto di un'epoca, nel quale domina l'orrore, il terrore.

[...] *ed è infinita la Tirannia  
Più dell'eterno Dio che invocavi  
Quand'eri piccolo, il Dio degli avi;  
è nell'infanzia ch'essa è nascosta  
e nei consigli saggi d'un padre  
e nei sorrisi che fa la madre  
e addirittura nella risposta  
che un balbettante pargolo dia  
al forestiero che gli si accosta,  
[...] anche si sente la Tirannia  
Nelle parole d'ogni commiato,  
in ogni bacio che sia scambiato  
quando la donna chiede all'amato:  
«Ritorni subito?», e lui felice  
«Arrivederci stasera» dice;  
ed è presente la Tirannia  
presso i crocicchi, dove che sia,  
in quella frase convenzionale  
che salutando mormora un tale,  
e nelle mani di cui la stretta  
gelida e molle diviene in fretta,  
e nella strana triste maniera  
in cui un amato viso s'annera  
e mostra un'altra fisionomia,  
poiché si ficca la Tirannia  
e versa tutta la sua ironia  
anche nei teneri abbozzamenti*

---

olyanokat éltünk meg, amire/ ma sincs ige./ Picasso kétorrú hajadonai./ hatlábú ménjei/ tudták volna csak eljajongani./ vágatva kinyeríteni./ amit mi elviseltünk, emberek, amit nem érthet, aki nem érte meg, amire ma sincs szó s tán az nem is lehet már, csak zene, zene, zene, olyan, mint a tietek, példamutató nagy ikerpár, zene csak, zene csak, zene, a bányamély ős hevével tele, a "nép jövő dalával" álmodó, s diadalára ápoló, úgy szabadító, hogy a börtön falát is földig romboló, az ígért üdvért, itt e földön, káromlással imádkozó, oltárdöntéssel áldozó, sebezve gyógyulást hozó, jó meghallóit eleve egy jobb világba emelő zene [...]. Cfr. András Görömbei, *Illyés Gyula*, in *A magyar irodalom története, 1945-1975*, III/°, pp. 1394-1413; Géza Vasy, 2005, pp. 73-77. Il testo integrale della poesia è contenuto nel volume *Kézfogások* ['Strette di mano'], Budapest, Magvető Könyvkiadó 1956. Consultabile al link: <http://www.unitarius.hu/illyes-gyula-bartok.html>

*e negli scambi più confidenti  
dove s'esala la confessione  
simile a quella che strappa il boia  
quando a tortura ti sottopone;  
e spunta fuori perfida e losca  
quando l'amore ti dà più gioia  
in bianco latte sudicia mosca [...]*<sup>16</sup>

Sebbene scritta nel 1950, *Una frase sulla tirannia* è divenuta simbolo della rivoluzione del 1956 in Ungheria e all'estero. In Italia venne pubblicata all'interno del volume *La Gazzetta Letteraria ungherese del 2 novembre*, pubblicato da Laterza nel 1957. La pubblicazione e la diffusione del volume italiano, che raccoglieva gli scritti di non pochi dei protagonisti dell'ottobre magiaro, non fece che confermare quanto la repressione della rivoluzione aveva portato allo scoperto:

*«Come le rivoluzioni del 1848, secondo la formula di Marx, hanno aperto una breccia nella crosta della società europea, permettendo di scandagliarne le profondità, così, dopo il crollo del cumulo di menzogne dirette contro la Jugoslavia e il fallimento del complotto ordito contro quel paese, è stata la nostra rivoluzione ad aprire la breccia più importante nella crosta del regime comunista sovietico, lasciando scorgere abissi che pochi conoscevano».*<sup>17</sup>

L'ottobre ungherese ebbe grande influenza «su un'intera generazione europea, soprattutto di intellettuali»<sup>18</sup>. Consolidò le opinioni di «quelle personalità della cultura che avevano già elaborato una visione critica dei regimi di tipo sovietico»<sup>19</sup>, tra cui ricordiamo Hannah Arendt, Albert Camus, Karl Jaspers, Arthur Koestler e, tra gli italiani, Ignazio Silone e Leo Valiani. E ciò li portò a prendere una pubblica posizione sulla rivoluzione, in alcuni casi a organizzare anche campagne di solidarietà morale e pratica in favore dell'Ungheria. Non solo in Europa – in particolare in Francia – ma soprattutto in Italia causò un vero e proprio shock per non pochi intellettuali che fino a quel momento si erano riconosciuti nel partito comunista e nella sua orbita culturale e politica gravitavano, provocò un'emorragia di iscritti

---

<sup>16</sup> Gyula Illyés, *La tirannia*, in *La Gazzetta Ungherese del 2 novembre*. Traduzione di E.N. Adattamento dei testi letterari e delle poesie di V. Pagano, Bari, Laterza 1957, pp. 87-88.

<sup>17</sup> *Hungaricus 1956 – Serie di articoli su alcuni insegnamenti della rivoluzione nazionale-democratica ungherese*, Sapere 2000, Roma 1986, p. 68.

<sup>18</sup> Federigo Argentieri, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Venezia, Marsilio 2006, p. 55.

<sup>19</sup> Federigo Argentieri, 2006, p. 55.

‘comuni’ e noti. Tra i nomi più famosi di coloro che, per usare un’espressione di Argentieri, «abbandonarono la milizia comunista»<sup>20</sup> ricordiamo Italo Calvino, ma anche lo storico Renzo De Felice. Il ruolo dell’allora segretario del PCI Palmiro Togliatti, che fece pesare tutta la sua autorità politica e culturale, fu nefasto sia nei giorni della rivoluzione, sia successivamente – in primo luogo nel ‘caso Nagy’: Togliatti non solo non fece nulla per salvare Imre Nagy dalla condanna a morte, ma anzi fu tra coloro che sostennero la ‘linea dura’:

*«Togliatti ebbe anche una responsabilità nella condanna a morte di Nagy, come dimostra il resoconto che János Kádár, capo del nuovo governo filosovietico, fece dell’incontro con Togliatti avvenuto a Mosca il 10 novembre 1957, in preparazione di un vertice dei partiti comunisti. Togliatti avrebbe chiesto a Kádár una sola cortesia, di rinviare l’esecuzione a dopo le elezioni italiane del 25 maggio 1958. L’unico leader a pronunciarsi contro la condanna, eseguita il 16 giugno, fu il polacco Gomulka».*<sup>21</sup>

Sul piano culturale, quando all’inizio del 1957 Laterza pubblicò la traduzione integrale della rivista letteraria dell’Associazione degli Scrittori ungheresi, “Irodalmi Újság” [‘Gazzetta Letteraria’] – che si era fatta portavoce della rivoluzione – nel volume *La Gazzetta Letteraria ungherese del 2 novembre*, fu lo stesso Togliatti a scrivere una recensione sul “Rinascita”<sup>22</sup> in cui muoveva agli scrittori ungheresi alcuni rimproveri, tra cui «l’exasperazione dei toni e l’assenza, a suo dire, di programmi», ad eccezione, secondo il segretario del PCI, della posizione distruttiva nei confronti dell’insostenibile passato. I toni, soprattutto i toni, come già accennato non piacciono a Togliatti:

*«[...] l’asprezza con la quale vengono toccate le questioni della “direzione” culturale concreta è superiore ad ogni immaginazione. Il tono permanente è quello dell’invettiva, della satira, del sarcasmo atroce [...].»*

La letteratura ungherese degli anni Cinquanta è caratterizzata *anche* dalla satira e dal sarcasmo, «atroce» o soft che fosse, dall’invettiva di cui scrive nel

---

<sup>20</sup> Federigo Argentieri, 2006, p. 56.

<sup>21</sup> Dino Messina, *Il ruolo di Togliatti nell’invasione dell’Ungheria*, “Corriere della Sera”, 14 settembre 2014. Articolo consultato on line al link: <http://lanostrastoria.corriere.it/2014/09/14/il-ruolo-di-togliatti-nellinvasione-dellungheria/>

<sup>22</sup> Palmiro Togliatti, *La Gazzetta Ungherese del 2 novembre*, “Rinascita”, marzo 1957, pp. 112-116.

marzo 1957 Palmiro Togliatti. Il sarcasmo atrocemente soft sarà lo strumento principale della scrittura di István Örkény, uno dei protagonisti di questi anni, che nel suo celeberrimo volume pubblicato nel 1968, *Egyperces novellák* [‘Novelle da un minuto’]<sup>23</sup> così ferocemente sintetizzerà un’epoca ed uno dei suoi eventi più drammatici, una delle sue figure più tragiche:

1949

*«Il ministro degli esteri László Rajk, combattente di antica data del partito, è stato condannato a morte dietro sua stessa richiesta. L’esecuzione si è svolta nel segno della comprensione e della fiducia reciproca, dinanzi a un ristretto numero di invitati».*<sup>24</sup>

Dopo il ‘brodo di giugliole’ stalinista del periodo 1949-1953, la letteratura e gli scrittori tornano ad assumere un ruolo positivamente attivo nella società ungherese, ruolo che storicamente gli è proprio. Lo fanno proprio attraverso le loro istanze, la critica, la satira, il sarcasmo. Non sono le loro uniche forme espressive, tuttavia sono tra quelle più usate. Per chi, alle soglie della rivoluzione del ’56, legge avidamente “Irodalmi Újság”, la critica feroce sul funzionario parassita “compagno Kucsera”<sup>25</sup> del giornalista e scrittore Gyula Háy è non solo comprensibile, ma giusta e, in un certo senso, liberatoria. Finalmente qualcuno dice ciò che in tanti, in troppi pensano quando il compagno Kucsera – che si pregia di rappresentare il popolo ma vive in un mondo parallelo fatto di privilegi – passa sulla sua auto dai vetri oscurati insieme alle sue guardie del corpo, i «compagni che accompagnano».

Gli anni Cinquanta ungheresi sono un periodo complesso non soltanto dal punto di vista politico.

*«Il concetto di ‘anni Cinquanta’ non indica precisamente un decennio, dal momento che inizia prima e finisce più tardi. L’inizio dell’anno della svolta lo possiamo collocare nell’estate del 1948:*

---

<sup>23</sup> István Örkény, *Egyperces novellák* [‘Novelle da un minuto’], trad. Gianpiero Cavaglià, ed. E/O, 1991.

<sup>24</sup> Testo originale: «Rajk László külügyminisztert, a párt régi harcosát, saját kérésére halálra ítélték. A kivégzés a kölcsönös egyetértés és bizalom jegyében folyt le, kisszámú meghívott előtt», in: István Örkény, *Válogatott Egyperces novellák* [‘Novelle da un minuto scelte’], a c. di Zoltán Fráter, consultabile al link: <http://mek.niif.hu/06300/06345/06345.htm>. La ‘novella da un minuto’ 1949 non è inserita nel volume curato da Gianpiero Cavaglià e fino ad oggi, per quanto mi consta, era inedita in italiano. Traduzione mia (N.d.A.).

<sup>25</sup> Gyula Háy, *Miért nem szeretem* [‘Perché non mi piace’], in «Irodalmi Újság», 1956. október 6., pp. 3-4.

*allora, precisamente il 12 giugno, si unirono i due partiti operai e con questo – come logica prosecuzione della politica seguita fino a quel momento dal Partito comunista ungherese – si aprì la via alla completa liquidazione del sistema pluripartitico e, al posto della democrazia popolare, all'introduzione totale della dittatura del proletariato. [...] Nella vita letteraria, ideologica e intellettuale la mentalità bolscevica dall'influenza drastica e tragica degli anni Cinquanta fu certamente presente anche negli anni Sessanta sebbene – per fortuna – gradualmente diminuì. Gli anni Cinquanta, dunque, dal punto di vista della vita intellettuale sono durati circa quindici anni...».*<sup>26</sup>

Dunque, quando parliamo di anni '50 in realtà ci riferiamo ad un periodo che ha inizio con l'anno della svolta, il 1948 e che durerà fin quasi alla metà degli anni '60, allorché si conclude il periodo del consolidamento kádariano. Con il termine consolidamento (in ungherese: *konzolidáció* o *konzolidálás*) si intende la prima fase del kádárisimo, convenzionalmente compresa tra il 1956 e il 1963, l'anno dell'amnistia generale (precedentemente vi erano state amnistie 'personali'). Questo periodo iniziò con una durissima repressione: subirono condanne per motivi politici oltre 26.000 persone, 367 delle quali furono condannate a morte; tra di esse molti furono i giovani operai mandati alla forca. Nel 1958, un processo-farsa che si svolse in totale segretezza in meno di una settimana (9-15 giugno) vide la condanna a morte del primo ministro della rivoluzione ungherese Imre Nagy, del colonnello Pál Máléter e del giornalista Miklós Gimes. Nell'agosto dello stesso anno vengono condannati all'ergastolo lo scrittore e traduttore Árpád Göncz, futuro presidente della Repubblica ungherese e István Bibó, sociologo, politologo e ministro di Stato della rivoluzione ungherese. In questa fase, il 'socialismo dal volto umano' di Kádár- 'Giano bifronte' mostra tutta la sua mancanza di umanità, avendo come fine principale quello, appunto, di consolidare, rafforzare, centralizzare il proprio potere<sup>27</sup>. Anche gli scrittori subiranno processi e su Tibor Déry aleggerà la minaccia della condanna a morte, di fronte alla quale in tutta Europa intellettuali, artisti e scrittori si mobilitano. In Italia alcuni intellettuali, artisti e scrittori tutti membri del PCI – tra i quali Cesare Luporini, Renato Guttuso, Paolo Spriano, Carlo Salinari – scriveranno una lettera privata a János Kádár per promuovere la causa della salvezza di Déry. Riletta oggi, provoca malinconia e ci aiuta a comprendere un'epoca,

---

<sup>26</sup> Géza Vasy, 2005, pp. 1-2.

<sup>27</sup> Le condanne effettivamente eseguite furono 341; di queste, 229 per la loro partecipazione alla rivoluzione. Dati riportati da Mihály Bihari, *Magyar politika 1944-2004* [Politica ungherese 1944-2004], Budapest, Osiris 2005, p. 242.



nel suo stile volutamente modesto e ossequioso nei confronti del Tiranno e nei suoi rimandi alla «causa del socialismo» ed alla «solidarietà socialista»:

*«Caro presidente Kádár, noi sottoscritti, membri del PCI, ci permettiamo di attirare la vostra attenzione sul caso dello scrittore Tibor Déry. Nonostante gli errori da lui commessi, nell'eccezionale situazione creatasi in Ungheria nell'ottobre del 1956, riteniamo che il suo passato di comunista sia tale da consigliare la massima clemenza. Si aggiunga che in periodo [sic] ancora delicato per il consolidamento della democrazia socialista in Ungheria, una severa condanna inflitta a uno scrittore che gode di largo prestigio non mancherebbe di suscitare gravi ripercussioni negli ambienti progressisti dei paesi capitalistici. È nostro convincimento che l'uso della massima moderazione e clemenza nel caso di Tibor Déry sarebbe di grande giovamento alla causa del socialismo, la quale non può non fondarsi anche sulla comprensione tra i popoli. Noi facciamo voti affinché tale sia l'atteggiamento dei compagni ungheresi, cui ci rivolgiamo in nome della solidarietà socialista, e perciò rinunciamo a dare pubblicità a questo appello non volendo che esso sia sfruttato per altri fini da altre forze».*<sup>28</sup>

Gli intellettuali comunisti italiani erano stati sollecitati dal filosofo ungherese György Lukács<sup>29</sup>, che era stato uno dei protagonisti del '56, finendo anche lui prigioniero a Snagov, in Romania, con il gruppo di Imre Nagy. Lukács successivamente era potuto rientrare in Ungheria e, lentamente, anche nella vita pubblica grazie ad una lettera inviata a János Kádár nella quale sostanzialmente si dichiarava pentito e desideroso soltanto, nel tempo a venire (era già 70enne all'epoca) di dedicarsi solamente al suo lavoro di filosofo e intellettuale, senza ulteriori coinvolgimenti nella politica. La notizia dell'impegno di György Lukács per una mobilitazione degli intellettuali italiani in favore di Tibor Déry giunse anche a Togliatti, che si affrettò a renderne edotto lo stesso Kádár. Lo scrittore non verrà condannato a morte, ma a 9 anni di prigione: la sua pena verrà abbreviata grazie ad una amnistia 'personale' del 1961.

---

<sup>28</sup> Lettera a Kádár, consegnata il 18 ottobre 1957 da Carlo Salinari e Antonello Trombadori al primo segretario della Legazione ungherese a Roma, pubblicata dal "Corriere della Sera" il 6 ottobre 1992, citata in Federigo Argentieri, 2006, p. 147. Gli altri firmatari erano: Antonello Trombadori, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Lucio Lombardo Radice, Mario Spinella.

<sup>29</sup> Sulla questione si veda anche la lettera di Cesare Cases a Federigo Argentieri del 22 giugno 1992, citata in Federigo Argentieri, 2006, p. 146.

Nella fase successiva alla repressione anche alcuni degli scrittori 'rinnegati' negli anni Cinquanta o 'controrivoluzionari' nella rivoluzione del '56 daranno il loro contributo affinché dal consolidamento si passasse al 'socialismo buono' di stampo kádariano, incentrato sul motto «chi non è contro di noi, è con noi». Lo faranno rinunciando al ruolo politico e di vate che l'intellettuale ungherese ha storicamente avuto: diverranno «leali»<sup>30</sup> negoziando con il potere, assumendo un ruolo di 'oppositori intrinseci'. E usando molta prudenza: ricordiamo che Déry rifiuterà di prendere una posizione ufficiale sul caso Solženicyn (1974), di sostenere la primavera di Praga e di firmare la petizione dei (34) intellettuali ungheresi che espressero la loro solidarietà a *Charta 77*, contro l'arresto di Vaclav Havel. Déry definirà pubblicamente i suoi colleghi ungheresi «politicamente irresponsabili».<sup>31</sup>

Scrive Tibor Déry, in forma quasi programmatica, nel suo *Saluto al lettore italiano* che apre la raccolta *Il gigante*:

*«Dopo anni tanto difficili, sia per il mio Paese, sia per il mio destino personale, questa raccolta di novelle, racconti e romanzi brevi è il primo libro mio di una certa entità che appaia in italiano, e non vorrei lasciar passare questa occasione senza salutare personalmente il mio pubblico italiano. [...] So anche che fino ad ora l'interesse del lettore italiano è andato al mio destino politico; ora spero che questo libro possa servire a dirottare questo interesse piuttosto sulle mie realizzazioni letterarie: poiché io sono, ero e rimarrò in primo luogo scrittore. La mia concezione socialista del mondo (che non va confusa con la politica) che io tuttora conservo, si esprime più chiaramente che altrove nel modo in cui la mia penna cerca di descrivere il mondo con tutte le sue gioie e i suoi dolori; e se soltanto mi fosse riuscito, almeno in parte, di descrivere l'uomo, questa inerme creatura, e indurlo a una maggior comprensione e a una maggior pietà verso se stesso sarei già convinto di essere riuscito a fare il mio lavoro. [...]».*<sup>32</sup>

Nello stesso anno in cui viene pubblicata per la prima volta in Italia la raccolta *Il gigante*, Déry completa la stesura dell'imponente romanzo distopico *G. A. úr X-ben* ['Il signor A.G. nella città di X'], iniziato in varie fasi tra il 1957 e il 1961,

<sup>30</sup> Anthony Krause, *Les écrivains hongrois face à la normalization kadarienne. Le case Tibor Déry*, in "Revue d'histoire modern et contemporaine", 2002/2 (n. 49/2), p. 203.

<sup>31</sup> *Kortársak Déry Tiborról* ['I contemporanei su Tibor Déry'], a c. di Ferenc Botka, PIM, Budapest 1994, pp. 116-117.

<sup>32</sup> Tibor Déry, *Il gigante. Novelle, raccolte e romanzi 1937-1962*, II edizione, Milano, Feltrinelli 1964, p. 7.

gli anni del carcere. L'impianto del romanzo è quello del romanzo anti-utopico classico: il protagonista, A.G., nel 1929 si mette in viaggio e giunge nella città di X, dove si stabilisce e dove tiene una sorta di diario sugli incontri che farà e i fatti del suo quotidiano. Incontrerà l'amore, poi deciderà di tornare in patria e descrivere all'Autore che narra la sua storia quanto gli è accaduto. Compiuto ciò, lascerà nuovamente la sua patria e tornerà nella Città-Stato, un luogo in cui vivono solo esseri umani, non v'è traccia di flora o fauna, vi è libertà totale e grande tristezza, malinconia: il 'progetto di vita', il desiderio più grande è quello di poter morire... in questo futuro in cui l'utopia è rovesciata e trasformata in orrore, in questa città che non ha un inizio o una fine, un centro o una periferia, A.G. sceglierà dunque di finire i suoi giorni, da essa vorrà farsi inglobare:

*«Questa Città è ingannevole come la gomma, ora si dilata, ora si restringe. [...] Anche ammesso che si volesse misurarla in larghezza e lunghezza, nel frattempo la città cresce tanto, che si dovrebbe ricominciare da capo le misurazioni [...]. I sistemi di misura del tempo e dello spazio, se mai ce ne sono, servono solo ad annullare il tempo e lo spazio».*<sup>33</sup>

Nella Città-Stato non vi sono libri, istruzione, educazione. Non vi sono istituzioni, se si esclude il carcere, spazio in cui convivono il tribunale in cui si svolgono i processi e la prigione. Le sessioni si svolgono in un'atmosfera bizzarra e incantata, con l'orchestra sul palco che suona allegramente Lehar. Queste scene evocano Kafka, i processi farsa e l'assurdo di cui fu maestro il collega e amico István Örkény, con il quale nel 1954 scrisse a quattro mani anche un romanzo satirico ispirato agli anni '50 e interrotto a metà<sup>34</sup>. Nel contempo, la lieta musica del tribunale prelude alla marcia trionfale che – nell'eccitazione collettiva – vede una folla di cittadini sempre più immensa che, cantando e ballando, si dirige verso la scomparsa, il suicidio finale: l'unica forma di felicità concessa nella malinconica Città.

Nell'incipit, Déry riprende un verso del grande Attila József: «Libertà, vieni! Genera tu l'ordine per me»<sup>35</sup> e lo commenta così:

<sup>33</sup> Tibor Déry, *Il signor A.G. nella città di X*, traduzione di E. Rossi, Milano, Feltrinelli 1966, p. 61.

<sup>34</sup> Gábor Reichert, "Mintha négykézest zongoráznánk". Déry Tibor és Örkény István "négykézes regény"-éről ["Come se suonassimo il pianoforte a quattro mani"]. Sul romanzo "a quattro mani" di Tibor Déry e István Örkény", In "Holmi", 2010/6, pp. 744-759.

<sup>35</sup> Verso originale: «Jöjj el, szabadság! Te szülj nekem rendet [...]», dalla poesia *Levegőt!* ['Aria!'], 1933. In Attila József, *Összes költeménye* ['Tutte le poesie'], edizione on line consultabile sul sito della Magyar Elektronikus Könyvtár – MEK della Biblioteca Nazionale Szechenyi di Budapest (OSZK) al link: [www.mek.oszk.hu/00700/00708/html/](http://www.mek.oszk.hu/00700/00708/html/)

«È dunque vero che la libertà genera l'ordine? E non invece l'ordine la libertà? No, non dobbiamo contrapporre questi due concetti, che vivono l'uno dell'altro. Entrambi sono stati plasmati dalla società degli uomini a difenderla dalla natura, nella quale non c'è ordine né libertà, bensì soltanto rigoglio e disfacimento, in equilibrio. Ma l'uomo vuole poggiare saldamente il suo piede in questo infinito della vegetazione, e difendere la sua umana dignità, singolare e incomparabile. Un ordine senza libertà? Prima o poi deflagrerebbe. Libertà senza ordine? Il mio romanzo, come un grido di dolore, vuol richiamare l'attenzione su questa bolgia dell'inferno».<sup>36</sup>

Cinzia Franchi, *Előre a magyar narancsért. Az ötvenes évek irodalmi vitái*

Az itt közölt írás, Cinzia Franchi, a Padovai Tudományegyetem Magyar Tanszékének habilitált tanára nemrégiben megjelent könyvének (*Avanti per l'arancia ungherese. La letteratura ungherese degli anni Cinquanta*) előszava. Az ötvenes évek magyar irodalmi vitáiról írt monográfiát a Római Lithos kiadó, Luigi Marinelli római lengyel professzor által szerkesztett Est/Ovest sorozatában jelent meg 2014-ben.

---

<sup>36</sup> Tibor Déry, 1966, pp. 409-410.

II

LETTERATURA

---



Tomaso Kemeny

15 MARZO 1848 – 15 MARZO 2012  
RICORDANDO LE RIVOLUZIONI UNGHERESI DEL 1948 E DEL 1956

Passano passano gli anni  
ma nei castelli del Parco di Versailles  
risuonano ancora le trombe  
dell'Ingiustizia, le parole del trattato  
che agli ungheresi negò un equo  
referendum di appartenenza  
e la Terra Magiara  
fu ridotta contro natura  
di due terzi della sua complessione  
legittima.

Passano passano  
gli anni ma ancora la *Nemzeti Dal*,  
il Canto Nazionale  
di Sándor Petöfi  
nel cuore di tutti i magiari risuona:

*Sollevati magiario, è la patria che ti chiama!  
È giunto il tempo, ora o mai più!  
Vogliamo essere schiavi o liberi?  
Questa è la domanda, rispondete!  
Sul dio dei magiari  
Giuriamo  
Giuriamo che schiavi non saremo  
Mai più!*

Il 15 marzo del 1848  
per un attimo un poeta guida  
la rivolta di un popolo oppresso,  
poi, dai politicanti, oscurato.  
Il fulgore della spada  
più devota alla Patria riappare  
erigendosi contro gli invasori a Segesvár  
e sotto un cielo solcato

dai lampi di un avvenire inesorabile  
il sangue dal Poeta fu versato  
rendendo sacra la Terra di Transilvania.  
Il suo corpo non fu mai ritrovato  
perché Petőfi Sándor per sempre  
(lontano dall'ignava marmaglia)  
galoppa per le praterie sconfinite  
della Libertà, insieme a tutti gli eroi  
che per amore della terra natia  
caddero volontari in battaglia.

A MAGYAR LÉLEK MINDÍG ÚJRA SZÜLETIK  
A SZABADSÁG TÉPETT LOBOGÓJA ALATT.\*

A szabadság-szeretet nélkül nemcsak nem létezne a magyar költészet, de a magyar nemzet sem létezne. A szabad szó, a szabad gondolat azt diktálja a magyarnak hogy mindig itt a cselekvés ideje. Most vagy soha. Mint ahogy 1848 márciusában énekelte Petőfi Sándor, aki az életét a Szabadság Istenének szentelte:

“Egész világ a harcmezőn  
Csak én nem vagyok ottan  
Ki harci vágyat annyiszor  
Éreztem és daloltam!”

Mindig amikor a világ elnyomottjai harcot vívnek, akkor az első sorban ott találjuk Petőfi Sándort.

Ahogy azt az 1848 februárjában, a palermói forradalom hírére írt Olaszország című versében mondja:

“A zsanokság ki fog pusztulni, és  
Megint viruló lesz a föld színe-

---

\* *L'anima ungherese sempre si rinnova sotto la bandiera della libertà.* Testo della relazione tenuta in lingua ungherese in occasione della Festa della rivoluzione ungherese davanti alla statua di Petőfi (opera di István Ferenczy), nel cortile dei grandi poeti della Biblioteca Ambrosiana nel 2013.



Dicső, szent katonáid ök,  
Segítsd őket, szabadság istene!”

Ady keserű nagy lelke is még itt van velünk, mikor azt mondja 1918 végén a történelmi Magyarországot fenyegető vég hírére:

“Szabad, hű tenger volt a lelkem  
...  
Mi voltunk a földnek bolondja,  
És most jöjjenek a győztesek  
Meghalt a hű tenger  
Üdvözlét a győzőnek.”

De mikor visszajön a tavasz, Ady ki meri mondani, hogy “itt a nagy harc”:

“Tavasz van, ezerszer pusztuló  
Minden alkuvás, minden habozás  
Ez a magyar teljezedettség  
Itt a tavasz és itt a diadal,  
Minden hitletlenség, betegség.  
És magyarul sokszor szent ez a dal  
Itt a Magyar harc, hát tessék, hát tessék.”

József Attila is bízik a Magyar Energia örök fiatalságában:

“Mi vagyunk az élet fiai,  
a Küzdelemre felkelt daliák  
megmozdulunk, hejh, összeroppan akkor  
Alattunk ez a régi világ!”

Szőcs Géza, erdélyi magyar költő, *Liberté* című művében 1956-ban a Nyugati pályaudvar előtti forgatagban egy felkelő hangját belevési a halhatatlanságba:

“A magyarok de mindig, mindig győznek,  
oroszok mennek, törökök jönnek,  
tatárok dúlnak, elmegy az osztrák,  
Szűzanya képét lábbal tapossák

És mégis megvan a nyelv  
Mégis meg van az ország.

Szócs Géza igazi fekete humorral dalolja:

Libát vettem Libanonban  
Haj, haj, haj  
El is lopták Trianonban

Non, non, non  
Liba  
Non  
Non  
Non"

A költő Szkárosi Endre 1956-ban 4 éves volt, ezt a *Maros utca 30* című verséből tudjuk

"1956-ban  
Földrengés rázta meg a házat  
És nem emlékszem pontosan  
Előtte volt-e vagy utána  
(vagy épp négy éves voltam)  
Mindenesetre bilin ültem

Kezemben a zsíros kenyér  
A csillár függtéből kilendült  
Nyomában a vakolaton  
Szétfut hajszálnyi repedés  
Igazából azt nem tudom:  
Földrengés volt e mozdulás?  
A házfalon lövésnyomok  
1945  
Vagy 1956 ezt se tudom  
Csak emlékezem pontosan  
Mert annyi így is tudható  
Kik a házfalba bele lőttek  
Nem a házból valók  
És a vakolaton

Egy generáltatarozás  
Után is ott a repedés”

Azok, akik a haza szabadságáért feláldozták az életüket, mindig velünk maradnak, álhatatlanok, mint ahogy jól tudja Petőcz András is:

“Aki halott,  
az a leghalottab,  
a pesti srácok  
élnek, és  
itt vannak velünk.  
A géppisztoly válaszol

ha egy tank kérdezősködik  
a benzinespalack robban,  
ha tankra hajítják.

Én nem tudom,  
mit nevezel te Halálnak,  
nekem sorra hullanak  
szomorú barátaim.

Aki halott,  
Az a leghalottabb.

A Barátom, aki  
Magatehetetlen vérezett el  
Egy októberi éjszakán,  
Ma is él,  
és beszélget  
velem.”

Tomaso Kemény, 1848. március 15 – 2012. március 15. *Versek a magyar szabadságról*

Kemény Tamás, kilenc éves kora óta Olaszországban élő és műveit olasz nyelven író költő, a Pavai Tudományegyetem angol tanszékének emeritus professzora, a milánói „Költészet háza” igazgatója. Olasz nyelven írt művei magyar fordításban is olvashatók, míg ő is rendszeresen foglalkozik magyar költők (Ady Endre, Kosztolányi Dezső, József Attila és a mai modern költészet) fordításával. Olasz nyelven írt, tizenkét énekből álló „álomeposza”, *La Transilvania liberata*, 2005-ben jelent meg Szkárosi Endre fordításában *Erdély aranypora* címmel. Legutóbbi verseskötete (*Una scintilla d'oro*, Effigie, Milano, 2014) elején szintén egy hosszúvers található, melyben a szerző a Milánó melletti Castiglione Olonában található Hunyadi Jánost ábrázoló Masolino freskó kapcsán a költő saját magyar identitás-tudatáról vall. Jelen számunkban a Milánói Magyar Konzulátus a 2012. évi és a 2013 március 15-én, az Ambrosiana Könyvtár költők udvarán, Ferenczy István Petőfi szobtra előtt rendezett március 15-i ünnepségeire írt olasz versét és magyar nyelven írt ünnepi beszédét közöljük.

Andrea Rényi

INTRODUZIONE ALLE TRADUZIONI  
DAI POETI UNGHERESI DI GIANNI TOTI

Nell'estate del 1949 Gianni Toti, ex-combattente della Resistenza romana, poeta e giornalista, ha venticinque anni e si reca a Budapest come inviato de *l'Unità*, per partecipare al Raduno Internazionale dei Giovani Comunisti, dove incontra una ventenne della provincia ungherese, Marinka Dallos. I due si innamorano e l'anno dopo Marinka, fresca sposa, raggiunge Gianni che nel frattempo è stato trasferito alla redazione del quotidiano a Milano. Nel 1952 i due arrivano a Roma dove si stabiliscono definitivamente.

Gianni Toti (1924-2007), il partigiano "coSmunista" come amava definirsi, era un artista eclettico la cui produzione spaziava dalla poesia (anche tradotta) alle pièces teatrali, al giornalismo d'impegno e all'innovazione cinematografica. Un poeta "poetronico", fra i primi cultori della videopoesia, co-autore dei "cinegiornali liberi" con Cesare Zavattini fra il 1968 e il 1969, direttore e animatore di "Carte Segrete", uno dei migliori periodici culturali fra gli anni '60 e '70, ideatore e curatore di una curiosa collana di poesie: I Taschinabili di Fahrenheit 451, innovatore linguistico e avversario della superficialità dell'espressione e del pensiero. Ci ha lasciato un'opera omnia ricca e complessa, composta da molti volumi di poesie, romanzi, racconti, saggi, e raccolte di poesie ungheresi tradotte insieme alla moglie, qualcuna anche grazie al sodalizio che legava la coppia a Jole Tognelli, oltre alle bellissime traduzioni dei suoi autori latinoamericani preferiti come Manuel Scorza, Maria Guerra e Julio Cortázar.

Marinka Dallos (1929-1992) arriva dalla nativa Ungheria con lo spirito comunista rivoluzionario dell'epoca e viene assunta all'ufficio stampa dell'Accademia d'Ungheria di Roma, dove entra in contatto con gli artisti ungheresi in viaggio di studio nella capitale italiana. Fortemente influenzata dall'arte del marito e dagli intellettuali ungheresi a Roma, oltre alla militanza attiva nelle fila dei comunisti italiani si avvicina alla letteratura e alla pittura. Negli anni '50 la generazione fiumana di traduttori è ormai quasi scomparsa e con qualche rara e lodevole eccezione mancano i traduttori di poesie dall'ungherese. Marinka Dallos colma questa lacuna con il generoso aiuto di Gianni Toti: insieme danno vita prima all'antologia *Poeti ungheresi: Sándor Petőfi, Endre Ady, Attila József* (ed. Avanti, 1959; riedizione a cura di Péter Sárközy con il titolo *La grande Triade: Sándor Petőfi, Endre Ady, Attila József*, ed. Fahrenheit 451, 1999); e cinque anni più tardi al volume *Scritto verso la morte* di Miklós Radnóti (ed. S. Sciascia, 1964; riedizione a cura di Péter Sárközy con il titolo *Ero fiore sono diventato radice*, ed. Fahrenheit 451, 1995; ora anche in formato e-book: <http://www.amazon.it/Scritto-verso-morte-Miklós-Radnóti-ebook/dp/B000OTWD6WO>).

Seguiranno gli *Epigrammi lascivi* di Janus Pannonius, a cura di P. Sárközy (ed. Fahrenheit 451, Roma, 1993, ristampa 1997) e molte altre traduzioni pubblicate su riviste come "Europa Letteraria" o "Carte Segrete", altri volumi di poesie ungheresi tradotte da Marinka Dallos con l'amica Jole Tognelli, poetessa e segretaria artistica del Teatro dell'Opera di Roma, (*Ungheria Antiromantica*, Caltanissetta, Sciascia, 1970; Ferenc Juhász, *La tomba di Attila József*, S. Sciascia, 1979; Ágnes Nemes Nagy, *Solstizio*, Ed. Empiria, Roma, 1988) le traduzioni di favole popolari che coloriranno i numeri domenicali de *l'Unità*, di saggi e articoli sull'Ungheria pubblicati da vari organi di stampa. Agli inizi degli anni '70 Marinka inizia anche a dipingere e in breve tempo diventa un'affermata pittrice naïf, socia fondatrice del collettivo Romanáifs, espone in Italia e in Europa, e quest'attività segna la fine del suo percorso di ambasciatrice della letteratura ungherese in Italia.

Il lascito di queste due significative figure del Novecento è custodito nella Casa Totiana in via Ofanto, a Roma. Ideata e allestita dalla seconda moglie di Gianni Toti, Pia Toti Abelli, ospita la grande biblioteca di Gianni Toti (c.a. 15mila volumi), l'archivio delle sue opere e la sua videoteca, l'archivio e alcuni quadri di Marinka Dallos. Il proposito di questa casa-museo, che è anche un'associazione culturale senza scopo di lucro, è quello di mettere a disposizione degli studiosi o anche dei semplici interessati, la produzione artistica di Gianni e Marinka, sia per preservarne la memoria, sia per renderla materia di ricerca, di studio e di sviluppo. La Casa Totiana dispone anche di un sito web – [www.lacasantotiana.it](http://www.lacasantotiana.it) –, nonché dell'archivio completo on-line delle opere di Gianni Toti. Entro il 2015 sarà on-line anche l'archivio integrale dell'attività letteraria e pittorica di Marinka Dallos.

Recentemente, è stato pubblicato il primo volume della Casa Totiana, il volume *Totilogia – involatura sulla poesia di Gianni Toti*, (Edizioni Cinquemarzo, Viareggio, 2014) contenente le poesie e gli scritti vari del poeta, nonché i saggi di una decina di autori sulla *totilità* della sua opera, con una *Bibliovideografia minima di Gianni Toti*.

Le poesie prese in esame in questo numero della Rivista degli Studi Ungheresi erano state pubblicate nei primi numeri di "Carte Segrete" e testimoniano i principi che hanno guidato la coppia Toti-Dallos, esposti anche in una nota del traduttore di Gianni Toti stesa negli anni '70 che si conclude con le seguenti parole: *"Tradurre è sempre difficile. Anche il poeta traduce qualcosa: dal mondo apparentemente razionale trae folgorazioni liriche che apparentemente sembrano allontanarsi da una razionale corrispondenza tra realtà e parola, ma che in realtà scoprono rapporti prima segreti e in effetti più veri, anche se la novità della loro rivelazione turba la visione consueta delle cose. I traduttori che non comprendono ciò, che si rifugiano in 'operazioni lessicalizzanti', e che 'trasferiscono' semplicemente, sciogliendo i nodi che il poeta ha stretti, riconducono la folgore nella nuvola, aboliscono il gesto creativo e liberatore"*.

Gianni Toti

TRADUZIONI UNGHERESI<sup>1</sup>

György Rónay

*Linea secondaria*

Ogni giorno davanti a questa stazione la stessa locomotiva. Lo stesso macchinista, sempre.

Arriva alle undici e cinquanta e si ferma per venti minuti tondi. Prende acqua. Dietro, hai sei carrozze, fuori moda. Un giovanotto in impermeabile verde scende, si stira, entra nel ristorante. La birra e un po' stantia, certo, e sul filo di ferro appesa oscilla una lampada tutta ragnatele, roteano mosche sonnolente, e l'aria sa di gabinetto.

Lungo i binari si impolverano le rotonde acacie: su una di queste un grappolo di fiori, sudicio, che appassisce.

Lontano si scorge il villaggio, dietro una verdastra siepe di licheni il favillare bianco delle case.

Il macchinista si accende una sigaretta, e si perde a guardare l'acqua che scola blu, e il cielo bluastro alle sue spalle,

il lago argentazzurro di un campo di granoturco che si allontana, laggiù dove i binari si fondono,

e, fra le fronde verdegrige della rotonda acacia il miserabile grappolo dei fiori agonizzanti.

Quello con l'impermeabile, intanto, ha fatto ritorno, e risalito. Il capo solleva il disco,

il macchinista tira una maniglia. Un breve crespò di vapore si innalza e si scioglie nel cielo,

oscillano le rotonde acacie indolenti nel vento lento del convoglio, e davanti alto scalo

si inchina la foglia carnosa del formaggio-del-prete<sup>2</sup>. È mezzogiorno e quindici.

---

<sup>1</sup> Pubblicate su «Quartiere Firenze» n. 25-26 autunno-inverno 1965.

<sup>2</sup> La malva rutundifolia.

*Proteo*

Sono uno ma nato per essere cento, e sono io tutti questi cento. Pesce nell'acqua, pescatore sulla riva.

E su di me io lancio la rete, e scivolo fuori dai miei occhi. Mi do la caccia, e fuggo dal cacciatore me-stesso.

Sbigottito aspetto il momento in cui mi raggiungerà, il mio persecutore. Dagli occhi mi scorre una fiamma giallastra, sangue nero dai denti.

*Confessione di pietre*

«Confessare, dichiarare, pronunciarsi, far professione di fede – dici – e colore, e amore, e passione...»

Hai ragione. Ma anche questo è qualcosa: scrivere, fermare il tempo nella sua fuga,

e l'anima di un mondo, i lineamenti di un volto, rinchiuderli in quattro versi precisi di un sonetto magari perché resti un segno di ciò che hai visto per il futuro.

Non tutte sono parole, le professioni di fede. Guarda la pietra: bisogna lavorarla perché costruisca. E te lo dico solo per farti un esempio

Allora: ti dichiari? Io, con la pietra tagliata nelle mani mi pronuncio sulla Casa. E la pioggia non lava via dalla pietra angolare il mio altorilievo

György Somlyó

*Favole sul poeta e sul critico*

... come se a Magellano si fosse potuto dire: va e scopri il tuo stretto. Quando lui solo sapeva, credeva di sapere, e anche lui lo sapeva male, dove cercarlo.

(Colombo mai, neppure quando morì credette, di aver scoperto l'America). Quali settari, e di quale ideologia, avevano per primi mostrato la via rimbaldiano



dell'uscita nell'inferno, i mari delle isole dantesche dell'immaginazione, il mondo cavernoso della coscienza attila-józsefiana?

Quanti *mare incognitum* ancora, quanti gradi-tempeste, quanti oceani sprofondati nell'ombra, quanti passaggi oltre Thule, quanti mari giocano ancora nel verde superstizioso e diabolico del buio?

Hanno forse già provato tutti a tracciare una mappa di se stessi?

A scoprire gli stretti che li collegano con l'oceano-mondo di tutti? Eppure non li cerchiamo forse a-memoria-di-poesia frantumandoci sugli scogli della passione, congelandoci nei pregiudizi, inaridendoci sotto il sole paralizzante delle fedi, fra le masse d'acque desertiche dell'incomunicazione?

Lasciate andare i poeti sulle strade della loro esplorazione. Che muoiano se necessario, di questa loro morte. Ma non perché non hanno potuto incamminarsi laddove vibrano le loro calamite nervose.

Prendano pure al loro servizio i radar, gli impulsi elettrici dei nuovi meccanismi, ma accanto alla precisione dei radar lasciate loro l'incerto astrolabio, i calcoli forsennati dell'era cibernetica: perché ci sono frontiere dove solo quelle bussole possono orientarli. (Anche se i Colombo non sanno sempre che cosa hanno scoperto, è vero).

Lasciate che i poeti risolvano le loro pluri-incognite pluri-pericolose. E aprite loro i porti quando ritornano.

Perché è la loro vita che è in gioco. Le navi del re. La gloria del paese. Le spezie dei signori, i gioielli del signore, certo. Ma è la loro vita...

### Da Solo la pace...

Non me lo dite, voi, lo so che l'amore, l'ufficio, la strada, la fabbrica sono tante piccole guerre,

che anche nel minuscolo cielo familiare quotidianamente volano le squadriglie dei bombardieri pesanti,

che l'uomo si leva al mattino e in solitudine si scava la fossa e aspetta così la serie delle esplosioni, i minuti che scorrono,

io lo so che se la tua volontà e la mia,

e la volontà del decimo e del decimillesimo uomo si scontrano, esplodono, atomi umani,

provocando le forze imprevedibili,

io lo so che la natura dell'uomo è lontana dal disarmo,

lontana dal giorno in cui l'uomo si fermerà davanti all'uomo senz'armi,

dalla sera alla mattina, dalla mattina alla sera,

e senza trincee, senza rifugi, senza trappole, senza mimetizzazioni lascerà andare liberi sulla terra di nessuno i suoi sogni, le sue parole, le sue azioni,

io lo so, so persino che sui corpi nudi allacciati tal volta stride un incrociatore invisibile,  
che è pronto alta morsura il dente anche fra le tenere carni dei baci, e come improvviso attraversa a guado,  
le tue parole intelligenti, belle e miti, piangendo – ghignando l'antico mostro dell'anima, l'HY,  
io le conosco le tue armi micidiali e suicide, l'amore, l'affetto anche,  
io lo so che le passioni non firmano tregue neppure per un attimo,  
io lo so che i vecchi solitari poveri di gioie  
stringono nelle vene disseccate zolle di sangue come bombe,  
per combattere con quelle i mostri del deserto,  
io lo so, io lo so, so tante altre case ancora, dell'anima e del corpo,  
non me le direte voi, io le so già tutte le miserie umane che anche la pace,  
questa breve parola desiderata, questa bella parola, questa parola umana nasconde tra le sue quattro morbide lettere,  
e so anche, oh se lo so, quanti morti insepolti si lascia dietro ogni vittoria persino la più splendida arte dell'uomo, la sua scienza,  
che anche il volo-prodigio delle astronavi proietta ombre sul pianeta,  
e che gli interessi umani, la follia, il fanatismo, il patriottismo, il potere, la gloria possono uccidere anche in tempi di pace, lo so che la ragione, anche, l'arteria fine che pulsa delicata sotto la nostra pelle,  
facilmente può essere sfondata, e non solo dall'arme raffinata dell'ultima violenza ma anche dall'ascia di rozza pietra degli istinti,  
non voi me lo direte, io lo so, e comunque...

János Pilinszky

*Grazia in ritardo*

Che cosa deve fare adesso chi prima è stato condannato  
e più tardi assolto dal cielo  
che l'ha privata della sua morte quando ormai si era arreso?

Chi, svuotato di ogni suo possesso,  
è stato ritrovato da una orribile grazia,  
e annientato prima di precipitare  
tra le schiume del nulla?

Che cosa deve ricominciare, adesso, qui? Tra voi  
chi risolverà i suoi enigmi?  
Angosciato e lo sguardo con cui spia sua madre:  
se potesse, piangendo, raccontarle tutto ...

A chiunque si aggrapperebbe, adesso,  
ma non avrà mai più nessuno ...  
dai suoi occhi, ramo senza padrone,  
spunta un mondo rovinoso.

#### *Quartina*

Chiodi che si addormentano sul gelo della sabbia.  
Notti che si bagnano nella solitudine dei manifesti.  
Hai lasciato la luce accesa nel corridoio.  
Oggi faranno scorrere il mio sangue.

#### *Agonia*

Can le sue brezze, con i suoi fiumi  
è ancora così lontana, l'alba.  
Indosso la camicia, mi infilo il vestito,  
mi abbottono la morte.

#### *Nella rete*

Ci dibattiamo in una rete cosmica,  
pesci tirati sulla riva,  
ci si spalanca nel nulla la bocca,  
arido spazio morde.  
Sottovoce inutilmente ci chiama  
l'elemento perduto,  
tra rocce e sassi taglienti  
asfissiano dobbiamo  
vivere-morirci addosso.  
Ci trema il sangue, feriamo  
can i nostri sussulti spasimando il fratello pesce.  
Alle grida del nostro alterno silenzio

nessuna eco risponde;  
uccidiamo, ci combattiamo e  
non c'è ragione, solo necessita.  
Poi scontiamo, ma il nostro pentimento non è  
comunque un pentimento,  
non ci riscatta dai nostri inferni  
privati e collettivi nessuna sofferenza.  
Ci dibattiamo in una rete di infiniti  
e forse a mezzanotte  
saremo cibo aperto sulla  
tavola di un immane pescatore.

*Progetto di autunno*

Dal fondo del giardino che si sta ascoltando  
nello spazio si annusa l'albero,  
vacuo e fragile il silenzio,  
il prato cerca confini.

Ha paura di battere, si è ridotto il cuore,  
di soppiatto si allontana la strada,  
anche la radice della rosa  
guarda in se stessa con un sorriso nervoso:

sui lontani equivoci paesaggi  
si prepara il dolore.

Sándor Rákos

*Soggezione e libertà del poeta*

Assoggettato ai mutamenti delle fluttuanti stagioni, alla posizione degli astri, alle attrazioni e alle repulsioni innumerabili dell'universo, alle radiazioni e alle macchie dei corpi celesti vicini e lontani, alla totalità delle forze che scaturiscono dalla madre terra e a tutti gli avvenimenti della superficie planetaria, e che anche senza accadere talvolta fanno oscillare la linguetta della bilancia di precisione della sua sensibilità: agli sguardi ostili e a quelli miti – i quali ultimi forse proprio per la

loro mitezza eccitano i suoi sensi – al disprezzo e all’ammirazione, alla violenta resistenza e alla umiliante sottomissione – permanenti compagni della sua funzione – all’invidia dei piccoli e all’alta indifferenza dei grandi, ai momenti dell’appagamento e agli anni snervanti dell’attesa, al fraintendimento che si incontra dappertutto e sempre, tutte case che malto facilmente possono rendere buono anche il cattivo cattivo il buono, al tradimento dei solidali e alle incertezze dei non, alle velenose morsure della stupidità che in malvagità degenera e della malvagità che in stupidità degenera, agli innumerevoli rischi della casualità che possono menomare la sua opera, alla possibilità della delusione a proposito della verità dei giusti e della falsità dei falsi, alle bugie velate dei mentitori e ai conflitti, alle contraddizioni della sua città, del suo Paese, del Suo mondo, ai pregiudizi del suo popolo, all’incomprensione dei suoi familiari, all’estraneità della famiglia, all’infedeltà degli amici, all’egoismo delle amanti, all’indifferenza dei vicini, alta dimenticanza dei lontani, alle astuzie foderate di stupidità degli uomini, alta stupidità foderata di astuzia delle donne, alla inguaribile tendenza degli imuberi – per lo più belli e interessanti – a diventare col tempo sgradevoli adulti privi d’interesse, alle leggi dell’esistenza sempre ordinarie, sempre volgari, sempre impietose, all’avidità di coloro che con grandi mangiate, accoppiamenti, potere e spirito si catturano l’un l’altro – come ogni essere vivente, anch’egli era nato col pungiglione della stessa avidità, ma non per pungere, per essere punta, e se aveva ferito qualche volta, quasi ne era morta, come anche le api sacrificano il loro pungiglione, la loro vita per il piacere della puntura – assoggettato alla forza e alla debolezza degli altri al più alto grado di calore dell’odio e dell’amore e soprattutto al terrore della morte onnipresente, per lui, sempre, il poeta scende dal suo terreno, esce dal suo cielo e dalla sua pelle, dalla sua carne: di atomo in atomo tutto demolisce e di atomo in atomo tutto costruisce e passa dall’assoggettamento del suo servizio alla libertà della sua ribellione.

*Cerchi che si allargano*

I

Quali potenti imposture hanno ordito  
questa mitica trappola per me?  
Se dentro, se fuori, è lo stesso:  
disumanamente mi torturano.

II

Meglio sarebbe stato nel buio  
nascondermi, coprirmi di terra, immoto

e deciso all'eterna inesistenza,  
finché sulla mia assenza cadesse il fango delle epoche ...

III

Che cos'è quest'inquieto orrore  
che, doppiati i quaranta, neppure si attenua?  
Che cosa mi punge a risalire  
altezze già raggiunte?  
Che cosa vuole in me completarsi?  
quale dolore? quale gioia?  
Invece di chiudersi, alta fine,  
perché si riapre il cerchio?

IV

Adesso la parola può avere un senso –  
sta bene attento  
alle tue parole.  
Adesso la tua meta può avere un senso –  
sta bene attento  
alla tua meta.  
Adesso l'azione può avere un senso –  
sta bene attento  
alla tua azione.

V

Ci son a stati re, papi, soldati,  
si piegarono spade, caddero corone,  
imputridirono le virtù dei santi –  
e rimasto solo ciò che è umano.

VI

Sotto il ferro nudo della notte tremano nude ossa.  
Lacrime lavano il selciato della mente.  
Si piegano le asticelle che misurano le morali.  
Bisognerebbe che inventassi un dio  
e mi tenessi saldo  
qualunque cosa succeda ...

Ágnes Nemes Nagy

*La sete*

Puoi riconoscermi: dalla tua eterna sete.  
Bevi dunque, dagli angoli della tua bocca l'acqua gocciola.  
Ti salterebbero via gli occhi...  
il bianco di falce dei tuoi occhi che mietono  
lampeggiando lontani prati di camomilla  
dove ebbra gozzoviglia la luna.  
Gli astri sona tutti di pietra da affilare,  
non li senti i tuoi occhi che gridano:  
bisogna falciare i prati Irraggiungibili ...  
Bevi dunque, sul tuo petto gocciola adesso l'acqua,  
e non riesci a staccarti dal bicchiere.

*...che ritorna*

Questa era il tavolo. Il ripiano. La gamba.  
Questo il filo di ferro. Questa la lampada.  
C'era anche un bicchiere, accanto. Eccolo.  
E questa era l'acqua. Con questa ho bevuto.  
E guardavo fuori, dalla finestra.  
E vedevo: il vapore inclinato obliquo,  
e il grande salice celestiale che offriva le braccia  
sul buio lago, il prato della sera,  
E guardavo fuori, dalla finestra,  
e avevo occhi. E avevo mani.  
Adesso abito intorno a gambe di sedie.  
Arrivo alle ginocchia di ogni oggetto: allora  
con le spalle affrontavo lo spazio.  
E quanti uccelli c'erano. E quanti spazi.  
Soffiati via dal vento, strappati, roventi  
petali di una corolla di incendi  
separandosi con un battito:  
un cuore si frantumava e  
si sparpagliava in schegge-uccelli.  
Questa era l'incendio. Questi erano i cieli.

Vado via, adesso. Toccherei con un dito  
il pavimento, se potessi.  
È bassa la corrente, e alta strada  
mi stringo. Io non sona.

*Da Le annotazioni*

Eppure dovrei qualche cosa tentare,  
qualche cosa contro queste torture.  
Un Dia, dovrei fare,  
che sopra sieda e veda e guardi.  
Il desiderio già non basta più:  
mi occorre, subito, un cielo di beton.  
Passami dunque sulle spalle, creatura-dio,  
e io ti aiuterò. Se crollerai sul trono  
aggrappati ai cherubini.  
E io ti vestirò, non temere  
che nudo ti vedano i cieli.  
Agganciati sul collo la sofferenza,  
e ne sgorgi sciarpa di sangue  
il tuo tiepido mantello: io  
ho sempre amato le tue vegetazioni.  
Scriverai poi nello scrigno del tuo petto  
che era alla verità che io miravo.  
E tanto basti. Tu adesso proclama: si sta bene qui  
e svolgi pure le tue funzioni infinite,  
siedi e scruta attraverso le eternità.  
Io non posso più differire la tua creazione.

*Su un codice invisibile*

Che tu insegni a cantare a mutilate ragazze,  
il tuo volta somiglia al giglio  
che fiorisce sui vetri di gotiche finestre.  
Ti trasformi: i tuoi occhi sona più celesti dell'acqua  
dove all'alba di pasqua si specchiano le oche.  
Do-re-mi, le altre note, ormai testo prodigioso.



Su un invisibile codice alita la tua bocca,  
e dalla sala dove siedi accanto agli spogliatoi-di-tutto  
fugge il mostro orda-di-tartari:  
i suoi zoccoli sona ruote di locomotive e calpestano furiose,  
i suoi cavalieri sona padri perversi.

Gianni Toti, *Magyar fordítások*

Gianni Toti (1924-2007), a második világháborút követő évezetek egyik legjelentősebb baloldali olasz költője és értelmisége volt. Felesége, Dallos Marinka révén ismerkedett meg a magyar irodalommal, és 1956 után rendszeresen adta ki olasz folyóiratokban és gyűjteményes kötetekben felesége segítségével készített műfordításait. Önálló kötetekben jelentette meg Petőfi, Ady, József Attila, Radnóti Miklós és Janus Pannonius válogatott verseit, de ezeken kívül is nagyon sok fordítása jelent meg a korabeli olasz irodalmi folyóiratokban. Ezeket gyűjtötték össze a “Casa Totiana” (Gianni Toti irodalmi emlékház) archivumában. A költő műfordítói tevékenységét és a Casa Totiana gyűjteményét Rényi Andrea, a XX. századi magyar irodalom olasz fordítója mutatja be. Ezt követően közöljük Gianni Toti 1965-ben a “Quartiere Firenze”-ben megjelent Rónay György, Somlyó György, Nemes Nagy Ágnes, Pilinszky János és Rákos Sándor verseiből készült fordításait.



III

FILOLOGIA

---



Angela Marcantonio

## LA NATURA DELLE CORRELAZIONI LINGUISTICHE TRA UNGHERESE E TURCO

### 1. Introduzione

In questo articolo<sup>1</sup> vorrei attrarre l'attenzione dei lettori su alcune carenze e contraddizioni profondamente cristallizzate nella tradizionale classificazione dell'ungherese come lingua finno-ugrica /uralica (FU/U), carenze e contraddizioni a cui, a mio parere, non si è prestata abbastanza attenzione. Infatti, una attenta ed obiettiva analisi della natura dell'ungherese mostra che questa lingua è, in realtà, molto più simile alle lingue turche che non a quelle uraliche. Dopo aver illustrato dunque alcune tra le più rilevanti correlazioni linguistiche tra ungherese e turco, a fronte di quelle tra ungherese e uralico, concluderò che il tradizionale paradigma FU/U non è sostenuto dai dati linguistici (e neanche dalle fonti storiche), e dovrebbe quindi essere sottoposto a profonda revisione.

### 2. Le correlazioni linguistiche tra ungherese e le lingue uraliche

2.1. Per quanto non venga normalmente fatto notare nei libri di testo, è ben noto tra gli specialisti di filologia UF/U che l'ungherese è una lingua 'isolata' nell'ambito della famiglia linguistica (si veda, per es., Abondolo 1998: 428), nel senso che non è particolarmente simile a nessuna delle altre lingue U, neanche al vogulo e all'ostiano, che, insieme ad essa, formerebbero il cosiddetto 'ramo/

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Pirjo Nummenaho ed Elisabetta Ragagnin per aver letto e commentato una prima versione di tale lavoro – naturalmente, io sono la sola responsabile per ogni eventuale errore e omissione. Inoltre, si noti quanto segue: a) con il termine 'turco' si indica l'insieme delle lingue turche, la famiglia linguistica turca, incluso il 'turco di Turchia', a cui faremo spesso riferimento per illustrare alcune caratteristiche generali delle lingue turche – anche se non sempre il turco di Turchia risulta rappresentativo, o anche attendibile, a questo scopo; b) più in generale, a causa delle restrizioni di spazio e della complessità dei fenomeni linguistici trattati, sia sul versante ungherese, che su quello finlandese (/uralico), nonché turco, sarà mia premura presentare ed illustrare i vari dati, esempi ed argomenti linguistici nella maniera più chiara ed esauriente possibile, ma, inevitabilmente, molti dettagli, anche rilevanti, dovranno essere omessi; c) il presente lavoro si basa su una ricerca che sto conducendo e raccogliendo in un libro (in preparazione) dal titolo: *Hungarian: An Aberrant Uralic Language*; d) una 'anteprima' dei risultati di tale ricerca, una 'synopsis', per così dire, di tale libro, è stata presentata nella conferenza: "*Magyar Örökség. Baróti I. Erdővidéki Honismereti Szabadegyetem és Tábor*" (Bárot, Transilvania; 8-12 luglio 2014), con il titolo: 'A magyar – türk kapcsolatok'. Si noti infine che non sarà fornita la traduzione delle parole ungheresi (a meno che non sia rilevante alla discussione in corso), ma sarà fornita la traduzione di parole tratte da altre lingue, a meno che non risulti ovvio dal contesto.

nodo' ugrico, secondo il diagramma ad albero tradizionale (esistono tuttavia numerosi diagrammi alternativi, in cui tale ramo ugrico non figura, e a buon ragione; si veda Häkkinen, J. (2012) per una rassegna della situazione). In effetti, l'ungherese condivide un numero ristretto di similarità con le altre lingue classificate come U (incluso il finlandese), la maggior parte delle quali è di carattere tipologico ed è comunque condivisa con lingue che non appartengono all'area U, ma alla cosiddetta area 'altaica', in particolare alle lingue turche. Tali similarità includono: A) solo un ristretto numero di 'corrispondenze' lessicali, alcune delle quali tuttavia presentano serie difficoltà di ricostruzione e/o sono presenti oltre l'area U (si veda Marcantonio (2002)); B) tratti fonologici, quali l'armonia vocalica e la mancanza di gruppi consonantici in posizione iniziale di parola, tratti che sono comunque diffusi in area eurasiatica; C) tratti tipologici, quali suffissazione/agglutinazione, l'ordine '*determinans determinatum*', la mancanza di genere grammaticale (anche nei pronomi), l'uso del singolare con i nomi preceduti da numerali ed altri quantificatori, marca 'zero (Ø)' per il nome in funzione di soggetto – di nuovo, tratti diffusi nell'area eurasiatica, incluso le lingue turche; D) alcuni suffissi grammaticali, temporali, modali e pragmatici, cosiddetti 'semplici', poiché consistono, tipicamente, solo di una vocale e/o una consonante 'neutra' (cioè suoni di base che fanno parte del sistema vocalico e consonantico di numerose lingue), come per es. il suffisso di ablativo *-t* (+Vocale) o il suffisso di fattitivo *-(t)t* (+Vocale) – suffissi, tuttavia, ancora una volta frequenti nell'area eurasiatica, le lingue turche in particolare (si veda Marác (2012) per una rassegna esaustiva di tali 'suffissi eurasiatici'), etc.

A questo punto è importante far notare quanto segue. Innanzitutto, l'ungherese e le altre lingue U non condividono i suffissi appartenenti alla morfologia 'funzionale', cioè i suffissi che codificano gli argomenti/complementi del verbo (accusativo, genitivo, dativo, lativo, ablativo, strumentale, etc.). Tali suffissi sono, in buona parte, 'complessi', nel senso che, tipicamente, hanno un 'corpo fonetico' (per così dire) consistente, complesso, essendo formati da più suoni che non solo una vocale e/o consonante neutra (come discusso *supra*), come ad es. i suffissi locali ungheresi<sup>2</sup> *-ban* ~ *-ben*, *-tól* ~ *-től*, etc. A suffissi di questo tipo è perciò più

<sup>2</sup> Come è noto ai magiaristi, l'ungherese antico offre una splendida testimonianza della formazione di alcuni suffissi locali da 'nomi spaziali', attraverso il ben noto sviluppo: nomi spaziali > posposizioni > suffissi (il cosiddetto processo di 'grammaticalizzazione'), come è il caso appunto dei suffissi in questione. Si veda, per es. *uruzag-bel-e* (presente nello Halotti beszéd), che si trasforma in ungherese moderno in *ország-ba*, attraverso i seguenti processi: a) al nome *bél* 'intestino, interno', usato come posposizione di *uruzag*, con significato generale, si aggiunge il suffisso (ungherese) di lativo *-é*, dando luogo al sintagma nominale dal significato 'paese, interno suo verso, dentro il paese (moto a luogo); b) il cambiamento fonetico di *-bel-e* in *-ba* (~ *-be*), con relativa encliticizzazione e trasformazione in suffisso. Si veda Marcantonio (2002:182) per i dettagli.

facile applicare l'analisi comparativa, e tale analisi mostra che, appunto, non esistono tra le lingue U correlazioni di morfologia funzionale rilevanti (come risulta evidente anche dalle tabelle riportate nel prossimo paragrafo). Secondo, l'ungherese e le altre lingue U non condividono neanche la cosiddetta morfologia 'derivazionale' (come sarà dimostrato *infra*), con l'eccezione di quei (pochi) suffissi grammaticali, temporali, etc. che, tuttavia, sono 'semplici', nonché condivisi con altre lingue eurasiatiche (come accennato *supra*).

2.2. Vediamo ora alcuni esempi, come riportati nelle seguenti tabelle, che illustrano lo *status quaestionis* delineato nel paragrafo precedente. In particolare, vediamo alcuni dati che mostrano come siano poche, e spesso anche discutibili, sia le correlazioni lessicali, sia quelle morfologiche tradizionalmente identificate tra ungherese e finlandese, tra ungherese e vogulo, o tra ungherese e ostiaco, ricordando al lettore che il vogulo e l'ostiaco (lingue cosiddette ob-ugriche) sono le lingue considerate le più vicine all'ungherese, mentre il finlandese rappresenta la lingua più significativa del ramo 'finnico' che, insieme al ramo ugrico (ungherese e ob-ugrico), forma il nodo/il sottogruppo ugro-finnico, appunto (secondo il diagramma ad albero tradizionale). Esaminiamo dunque i dati presenti nelle seguenti tabelle:

Tabella I. **Termini di parentela e parti del corpo in ungherese e finlandese**

SIGNIFICATO	UNGHERESE	FINLANDESE
madre	<i>anya</i>	<i>äiti</i> (origine germanica)
padre	<i>apa ~ ipa ~ atya</i>	<i>isä</i> (connesso, forse, con <i>ös</i> )
fratello (più giovane)	<i>öccs(e)</i>	<i>veli</i>
fratello (più vecchio)	<i>báty(a)</i>	<i>veli</i>
sorella (più giovane)	<i>húg / test-vér</i>	<i>sisar</i> (origine baltica)
sorella (più vecchia)	<i>nővér (nő 'donna')</i>	<i>sisar</i> (origine baltica)
zio	<i>(nagy-)báty(a)</i>	<i>setä, eno</i> (zio materno)
zia	<i>nagy-néni</i>	<i>täti</i>
cugino	<i>unoka(-test-vér)</i>	<i>serkku</i>
marito	<i>férj</i>	<i>(avio-)mies (avio 'sposato-mies 'uomo')</i>
figlia, ragazza	<i>leány ~ lány</i>	<i>tyttö / tytär</i> (origine baltica)
ombelico	<i>köldök</i>	<i>napa</i> (origine baltica)
lato, fianco	<i>lágýék</i>	<i>kylki</i> (origine baltica)

Tabella II. **Termini di parentela e parti del corpo in ungherese e vogulo**

SIGNIFICATO	UNGHERESE	VOGULO
madre	<i>anya</i>	<i>āñī</i> (ma anche turco <i>ana</i> )
padre	<i>apa ~ ipa ~ atya</i>	<i>apā</i> ( <i>up ~ op</i> , etc.)
fratello (più giovane)	<i>öcs(e)</i>	<i>īcī</i> (ma anche turco <i>eçī</i> )
fratello (più vecchio)	<i>báty(a)</i>	∅
sorella (più giovane)	<i>húg (test-vér)</i>	∅
sorella (più vecchia)	<i>nő-vér (nő 'woman')</i>	<i>nī</i> (donna)
zia	<i>(nagy-)néni</i>	∅
zio	<i>(nagy-)báty(a)</i>	∅
cugino	<i>unoka (-testvér)</i>	∅
marito	<i>férj</i>	∅
ragazza, figlia	<i>leány ~ lány</i>	∅
ombelico	<i>köldök</i>	∅

Tabella III. **Il sistema dei suffissi di caso in ungherese: declinazione (singolare) di szoba 'stanza', asztal 'tavolo' e szobor 'statua'**

Nominativo	<i>szoba-∅</i>
Genitivo	∅
Partitivo	∅
Accusativo	<i>szobá-t</i>
Ablativo (interno)	<i>szobá-ból</i>
Locativo (interno)	<i>szobá-ban</i>
Lativo (interno)	<i>szobá-ba</i>
Ablativo (superficie)	<i>asztal-ról</i>
Locativo (superficie)	<i>asztal-on</i>
Lativo (superficie)	<i>asztal-ra</i>
Ablativo (vicinanza)	<i>szobor-tól</i>
Locativo (vicinanza)	<i>szobor-nál</i>
Lativo (vicinanza)	<i>szobor-hoz</i>



Tabella IV. Il sistema dei suffissi di caso in finlandese: declinazione (singolare) di *käsi* ‘mano’

Nominativo	<i>käsi-Ø</i>
Genitivo	<i>käde-n</i>
Partitivo	<i>kät-tä</i>
Accusativo	<i>käde-n</i>
Allativo (esterno)	<i>käde-lle</i>
Adessivo (esterno)	<i>käde-llä</i>
Ablativo (esterno)	<i>käde-ltä</i>
Inessivo (interno)	<i>käde-ssä</i>
Elativo (interno)	<i>käde-stä</i>
Illativo (interno)	<i>käte-en</i>
Translativo	<i>käde-ksi</i>
Essivo	<i>käte-nä</i>

Tabella V. Il sistema dei suffissi di caso in vogulo ed ostiaco: declinazione (singolare) di ostiaco (dialetto nizyam) *xääp* ‘barca’ e vogulo (dialetti del nord) *ala* ‘tetto’

	OSTIACO	VOGULO
Nom.	<i>xääp-Ø</i>	<i>ala-Ø</i>
Lat.	<i>xääp-a</i>	<i>ala-n</i>
Loc.	<i>xääp-na</i>	<i>ala-t</i>
Abl./Ela.	<i>Ø</i>	<i>ala-nə l</i>
Ins.	<i>Ø</i>	<i>ala-l</i>
Tra. / Ess.	<i>Ø</i>	<i>ala-g</i>

Come si può facilmente constatare, non ci sono suffissi di caso complessi in comune tra ungherese e finlandese, o le lingue ob-ugriche, con l’eccezione (forse) dell’ablativo/elativo (complesso) *-nə -l ~ -nāl* in vogulo<sup>3</sup>. È questa, infatti,

<sup>3</sup> Si ritiene che il suffisso (semplice) *-l* sia una componente dei suffissi ungheresi (complessi), o avverbi, quali *-bó-l, -rő-l, -tő-l, ho-l, hátu-l*, etc. Inoltre, *-l* è ancora in uso in alcuni dialetti come semplice suffisso di ablativo, come in *Pécs-ü-l*, invece dello standard *Pécs-rő-l*. Per quanto questa sia una

l'interpretazione di Honti ((2012a: 46); si veda anche Honti (2012b)), che mette a confronto vogulo (dialetto tavda) *low-nāl* 'da [la vicinanza del] cavallo' con ungherese (dialettale) *pap-nól* 'da [la vicinanza del] prete' (nessun suffisso del genere è riportato per l'ostiacco). Honti (*ibidem*) ritiene inoltre che ci sia almeno un altro suffisso complesso in comune tra ungherese ed ob-ugrico: ostiacco (vakh e vasjugano) *loy-nat* e vogulo (tavda) *low-nūt* 'con il cavallo', da mettere a confronto con ungherese (dialettale) *pap-nott* 'accanto al prete' (si noti comunque la differenza di significato nel suffisso ungherese). Per maggiori dettagli riguardo la situazione della morfologia funzionale e grammaticale nell'ambito dell'area U (ed oltre) si veda Marcantonio (2002: 172), nonché Honti (1975:73-4; 81-6) e (1998: 344). Si noti, per concludere, che lo stesso Honti (1998: 344), anche se solo occasionalmente, riconosce la paucità di tali correlazioni nelle lingue ugriche ed ob-ugriche<sup>4</sup>. Comunque sia, la presenza di queste poche, e alcune altre (discutibili) correlazioni morfologiche, a mio avviso, non è sufficiente a stabilire una relazione genetica tra le lingue in questione<sup>5</sup>.

**2.3.** Avendo presentato questa (necessariamente) rapida carrellata relativa ai tratti 'comuni', nonché ai tratti che 'dovrebbero essere comuni' tra ungherese ed U, ma non lo sono, trattiamo ora un aspetto, un 'fatto' fondamentale delle correlazioni tra ungherese ed U, a fronte di quelle tra ungherese e turco (di cui ci occuperemo in dettaglio *infra*), aspetto che, ancora una volta, raramente viene messo in evidenza negli studi di magiaristica, o uralistica. L'ungherese e le altre lingue U condividono solo pochissime corrispondenze e (cosiddetti) 'mutamenti fonetici', o meglio, 'tendenze, sviluppi fonetici', che siano regolari e sistematici – come sarebbe richiesto dal paradigma della linguistica storico-comparata<sup>6</sup> – contrariamente a quanto

---

interpretazione corretta, non c'è modo di verificare se tale componente *-l* dell'ungherese è esattamente la stessa componente *-l*, vale a dire: è connessa etimologicamente con vogulo *-l*, essendo tale suono un suono neutro, di base, come discusso. Se anche così non fosse, tale componente *-l* non è presente comunque in ostiacco, e non è quindi appropriato definirla come un suffisso 'ugrico'.

<sup>4</sup> Per es., Honti (1998: 344) afferma: "The functions of the three primary spatial cases – Dative/Lative, Locative, and Ablative – are performed, in Ostyak and Vogul, by morphemes which are not historically connected".

<sup>5</sup> Il 'fatto' che le correlazioni linguistiche tra ungherese e le altre lingue U siano piuttosto ristrette, nonché spesso discutibili, o irrilevanti, è talvolta apertamente riconosciuto anche dai magiaristi, o dagli 'uralisti', come per es. Csúcs (2008), quando dichiara che, in effetti, non è mai stata conseguita (almeno fino ad ora) una soddisfacente 'ricostruzione' del ramo / nodo ugrico, a causa del carattere peculiare ed isolato dell'ungherese, appunto, e, di conseguenza, del ramo / nodo superiore UF, e quindi del ramo/nodo più alto, quello U, come sarebbe richiesto dal paradigma della linguistica storico-comparata.

<sup>6</sup> In effetti, non esistono 'le leggi fonetiche' U, a differenza delle 'leggi fonetiche indo-europee', come descritte, per es. da Collinge (1985), ma solo alcune tendenze fonetiche che sono inoltre, tipicamente, 'ricostruite', anziché 'attestate'.

accade invece tra ungherese e turco (come sarà illustrato *infra*). Inoltre, quelle ben poche tendenze fonetiche ‘uraliche’ che sono state individuate, non sono in realtà esclusive di ungherese e U, ma sono condivise, ed in numero ben più alto, di nuovo con il turco. Questo *status quaestionis* è ampiamente illustrato sia nel volume di Ligeti (1986), sia nel più recente e aggiornato dizionario etimologico di Róna-Tas & Berta (RT&B 2011, vol. I & II), volumi che raccolgono tutte le parole (e, nel caso di RT&B, anche i suffissi derivazionali; si veda *infra*) di origine turca presenti in ungherese. Non solo, Ligeti, al riguardo, parla esplicitamente dell’esistenza di ‘corrispondenze’ (di suoni e parole), nonché di ‘sviluppi convergenti’<sup>7</sup>, vale a dire, mutamenti fonetici per lo più regolari e sistematici, condivisi tra ungherese e turco, precisamente: tra le parole ungheresi di origine turca, considerate ovviamente come ‘prestiti’ (si veda *infra*) e le parole turche che ne sono la fonte (il tutto illustrato in maniera dettagliata e con numerosi esempi). Tali rilevanti, e rivelatrici definizioni, e relativi concetti, si perdono poi, non occorrono nei volumi di RT&B, presumibilmente perché gli autori non intendono enfatizzare tale aspetto fondamentale delle correlazioni ungaro-turche, anche se, di fatto, i numerosi e dettagliati dati da loro stessi elencati mostrano l’esistenza di tali corrispondenze e ‘sviluppi convergenti’ in maniera inequivocabile (si veda in particolare l’interessante capitolo di RT&B dal titolo: ‘West Old Turkic and Hungarian’ (II:1070-1125), in cui gli autori elencano tutti i numerosi mutamenti fonetici condivisi dalle lingue in questione). Vediamone dunque alcuni esempi, iniziando con un esempio di mutamento, sviluppo fonetico ‘convergente’. Nell’ambito della finno-ugristica ‘si assume’ l’esistenza del seguente cambiamento fonetico dalla fase proto-U all’ungherese:  $U *k- > *χ- \sim *γ- > \text{ungherese } h-$ , in parole di origine FU/U, se  $*k-$  è in posizione iniziale di parola, (per lo più) prima di una vocale posteriore. Tale mutamento non avrebbe avuto luogo in altre lingue U, come mostrato, per es., dal finlandese, dove si sarebbe preservata invece la originale  $*k-$  della fase U (finlandese = Fi., ungherese = Ung.):

1. Fi. *kuolla* (~ *kuole-*) vs Ung. *hal* < U  $*kola-$  ‘morire’ (UEW 173);
2. Fi. *kolme* vs Ung. *három* < U  $*kolme \sim *kulme$  ‘tre’ (UEW 17)
3. Fi. *kala* vs Ung. *hal* < U  $*kala$  ‘pesce’ (UEW 119)

La fase di sviluppo con la spirante  $χ-$  (o forse  $γ-$ ) è, in effetti, attestata (evento raro) in ungherese antico, nel famoso Halotti beszéd (‘orazione funebre’, c. 1192-1195; si vedano anche Kiss & Pusztai (2005: 314)), attraverso la trascrizione **ch-**,

<sup>7</sup> Per es., riguardo la fricativizzazione delle plosive velari, Ligeti (1986:64) afferma che si tratta di “a török–magyar konvergens fejlődés egyik legbővebben adatolt fejezete”.

come mostrato nei seguenti esempi: *chol-t-a-t* 'morire-Perf.-suo-Acc.', 'il suo essere morto, la sua morte' vs Ung. moderno *holt-á-t*; *chomuv* vs Ung. moderno *hamu* 'cenere/ceneri', parola la cui origine FU è, tuttavia, incerta (si veda UEW (194-5)); *charm-ul* vs Ung. moderno *három-szor* 'tre volte' (si veda esempio (2)). Tuttavia, non solo l'origine FU/U di *chomuv* ~ *hamu* è incerta, come accennato, ma anche la 'ricostruzione', e quindi la presunta origine FU/U dei termini per 'morire', e 'tre' presenta serie difficoltà (si veda Marcantonio (2002: 103 & 106) per l'analisi di U \**kola* 'morire' e \**kolme* 'tre'), mentre il termine per 'pesce' rappresenta una cosiddetta *Wanderwort*, cioè occorre in numerose lingue eurasiatiche (almeno secondo le ricostruzioni tradizionali). Questo significa che i termini in questione non possono essere classificati con certezza come appartenenti alla famiglia U (supposto che tale famiglia linguistica sia mai esistita; si veda in proposito Marcantonio (2002)). Non solo, come discusso, tale cambiamento fonetico (U \**k*- > \**χ*- ~ \**γ*- > Ung. *h*-) occorre anche, e con maggiore frequenza, in parole ungheresi (incluso ungherese antico) di origine turca. Anzi, mentre nell'ambito delle lingue U il suono /\**k*/ è un 'proto-fonema', è 'ricostruito', in altre parole, non è attestato ma semplicemente 'assunto', tra ungherese e turco abbiamo a che fare con corrispondenze e sviluppi di fonemi (e parole) 'reali', attestati. Si considerino dunque i seguenti esempi relativi allo sviluppo della velare in posizione iniziale (per una lista esaustiva si veda RT&B (I: 425- 436)):

4. *homok* 'sabbia' (attestato già in 1055 come *humc-a*, *humuc*, etc.); derivante da antico turco *qum* 'sabbia' (RT&B I:430); si veda anche 'East Old Turkic' (EOT) *kum* (per la definizione EOT si veda la nota (14) *infra*)
5. *harang* 'campana' (attestato in 1211 come toponimo *Harrang-ud* ed in 1265 come *Horong*), derivante da antico turco *qongraǵu* 'un tipo di campana'; si veda anche EOT *koŋragu* (RT&B I: 426-7)
6. *herjó* 'falco' (attestato nel 1366, forse come toponimo *Heryou*, etc.), derivante da antico turco (EOT) *kirǵuy* 'sparviero' (RT-B I: 428-429)

Vediamo ora un esempio di corrispondenze di suoni, e di parole, condivise da ungherese e turco (e, a volte, anche mongolo e ciuvascio), prestando particolare attenzione alla corrispondenza del suono iniziale di parola: Ung. *gy* /d'/ vs antico turco *y* vs ciuvascio *ś* e mongolo *ǰ* (corrispondenze di cui esistono numerose occorrenze, come riportato da Ligeti (1986:19-22, 196, 203, 313)):

7. Ung. *gyomor* (/d'omor/; Acc. *gyomr-o-t*, Plu. *gyomr-o-k*) 'stomaco' vs antico turco (EOT) *yumur* 'stomaco, intestino' vs ciuvascio *śámxa* (si noti la sincope della -o- mediana in ungherese, fenomeno che occorre anche in

turco, in determinate parole, come mostrato da *yumru* ‘tondo, arrotondato’; si veda *infra*; RT&B (I: 398-9))

8. Ung. *gyúr* (/d’ūr/) ‘impastare, lavorare’ vs antico turco *yogur-* ‘impastare, lavorare’, ciuvascio *šār*, mongolo *ǰigura* (RT&B (I: 411-2))

**2.4.** È importante notare a questo punto che le parole (ed i suffissi derivazionali, per cui si veda *infra*) ungheresi di origine turca sono classificati come ‘prestiti’ (come accennato), e non come parole ereditate, originarie (secondo la teoria U tradizionale), poiché, ovviamente, le lingue turche formano una famiglia linguistica a sé, distinta dalla famiglia U. Questa classificazione viene generalmente considerata valida senza ombra di dubbio, anche se, da un punto di vista di classificazione (puramente) linguistica la situazione non è poi così semplice e ben definita. Come abbiamo visto, tra la parola ungherese di origine turca (‘la copia’, come definita da RT&B) e la parola originale (la fonte del prestito) occorrono spesso corrispondenze nonché mutamenti fonetici regolari e sistematici, o, se e quando si riscontrano irregolarità e variazione, queste esibiscono, per lo più, schemi di mutamento ed irregolarità tipici di una ‘normale’ variazione dialettale. Secondo il paradigma della linguistica storica tradizionale, le corrispondenze e i mutamenti fonetici (relativamente) regolari e sistematici condivisi da due o più lingue possono essere anche indice di affinità genetica, cioè possono occorrere anche – anzi, si potrebbe dire ‘soprattutto’ – tra lingue sorelle, lingue appartenenti alla stessa famiglia linguistica. Sta di fatto che gli elementi di una lingua **X** che, in un modo o nell’altro, entrano in una lingua **Y**, tendono a essere assimilati nella struttura fonetico-fonologica, nonché nella struttura e nello schema di funzionamento globale di tale lingua – prima o poi, più o meno completamente, in dipendenza di vari fattori, incluso, ovviamente, l’antichità del prestito. Questo vuol dire che qualunque elemento preso in prestito e quindi operante nella lingua ricevente può divenire totalmente irricognoscibile rispetto agli elementi ereditati. In altre parole, in base ai soli indizi linguistici, in mancanza di testi/attestazioni sufficientemente antiche, o altre informazioni extra-linguistiche rilevanti allo scopo, è praticamente impossibile stabilire con certezza se le corrispondenze/similarità tra due o più lingue siano effetto di contatto o affinità genetica – o, molto probabilmente, un misto dei due processi, come di solito accade in ogni lingua, in misura più o meno cospicua –. Questo è particolarmente vero se i prestiti sono antichi (ed hanno avuto quindi tutto il tempo di integrarsi completamente nella lingua ricevente), come è il caso tra ungherese e turco, secondo il paradigma tradizionale. I sostenitori del paradigma tradizionale fanno notare, in proposito, che la tesi del ‘prestito/contatto’ sarebbe confermata dalle fonti storiche che menzionano i magiari, fonti che ci avrebbero trasmesso la seguente, inequivocabile informazione: ‘i magiari, popolo (e lingua) di origine

U, entrarono in contatto con popoli (e lingue) turche (tra il IV/V ed il IX/X secolo DC) e vissero in simbiosi con loro per circa tre secoli'. Se così fosse, il paradigma tradizionale sarebbe certamente corretto, ma – ed è questa la domanda fondamentale – 'è proprio così?' Lo scopriremo nel paragrafo finale.

### 3. Le correlazioni linguistiche tra ungherese e turco

**3.1.** In contrasto con quanto illustrato *supra* (precisamente nei paragrafi 2.1. e 2.2.) le correlazioni linguistiche tra ungherese e turco sono numerose, e occorrono praticamente ad ogni livello di lingua. Per esempio, per il livello fonetico/fonologico possiamo citare la presenza, in entrambe le lingue, dell'armonia vocale 'labiale'; per il livello lessicale, la presenza (in ungherese) di circa 500 parole di chiara origine turca, incluso parole appartenenti al cosiddetto 'lessico di base', questi termini essendo a loro volta più numerosi di quelli di origine U (si vedano le tabelle riportate *supra*), almeno secondo alcune stime<sup>8</sup>. Per non contare poi il fatto che tale lessico di base comune include aggettivi e verbi, categorie lessicali tra le più difficili a essere prese in prestito da una lingua all'altra (come ampiamente dimostrato in numerosi studi su 'lingue in contatto'; si veda per es. Curnow (2001)). Si vedano i seguenti esempi:

9. nomi: *boka* (RT&B I: 145-7); *csipa* (RT&B I: 246-9); *ondó* (RT&B II: 642-5); *térd* (RT&B II: 898-901); *süv* (RT&B II: 751-3); *kölyök* (RT&B I: 586-8)
10. aggettivi: *apró* (RT&B I: 68-70); *bátor* (/bātor/) ~ *Bahatur* (toponimo, attestato in 1138/1329; RT&B I:106-7); *bölcs* (RT&B I:170); *csúnya* (RT&B I: 274-6); *kicsiny* ~ *kicsi* ~ *kis* (RT&B I:541-3); *szép* (RT&B II: 788-9)
11. verbi: *basz-ik* (attestato come nome proprio *Bozou* /bos-ou/ in 1221; RT&B I:104-5); *bosszant* (RT&B I:160-1); *gyarapodik* ~ *gyarapszik* (RT&B I: 369-70); *gyárt* (RT&B I: 375-6); *gyötör* (RT&B I: 404-6); *gyülöl* (RT&B I: 414-7); *illik* (RT&B I: 453-5); *köszön* (RT&B I: 603-4); *szán* (RT&B II: 766-771)

Riguardo il livello morfo-fonologico, possiamo segnalare la presenza di alcune 'semplici alternanze' che si ottengono a causa della sincope della vocale mediana breve, a seguito dell'aggiunta di determinati suffissi alla parola stessa (in un ristretto gruppo di parole), come si osserva in ungherese *bokor* ~ *bokØro-k* o *bokØro-t*, *álom* ~ *álØm-a*, etc., e in turco (di Turchia) *oğul* 'figlio, ragazzo, etc.' ~

---

<sup>8</sup> Si noti che, secondo RT&B, anche le parole ungheresi di origine FU/U sono circa 500, ma, secondo altri autori e altre stime, tale numero è molto inferiore. In particolare, il totale delle etimologie FU/U arriva solo a circa 130, delle quali solo circa 90 possono considerarsi 'relativamente' attendibili, secondo la rigorosa analisi di Janhunen (1981).

*oğØl-u* ‘figlio + suffisso di accusativo’, oppure *oğØl-an* ‘figli, ragazzi’, dove *-an* è un suffisso che denota ‘collettività’ (si veda Róna-Tas (1998: 73) e Lewis (2000: 9); si vedano anche *gyomor* vs *yumru*, nell’esempio (7), e le note (9) e (12)). Per il livello tipologico e morfo-sintattico, oltre alle numerose similarità condivise con altre lingue dell’area eurasiatica (come accennato *supra*), si potrebbe segnalare la similarità nella natura dello stemma e nella costruzione possessivo-genitivale. La natura dello stemma è praticamente identica tra ungherese e turco, e molto diversa invece, per es., tra ungherese e finlandese. Infatti, lo stemma in ungherese e turco può sempre essere usato come forma ‘libera’, indipendente, una parola a sè stante e compiuta. Inoltre, tale stemma rimane ‘invariato’, ‘stabile’ (si veda anche Kiefer (2006:55) e Kenesei (2006: 87)) durante il processo di declinazione e coniugazione, fatto salvo i dovuti processi di *sandhi*, cioè di assimilazione tra il suono finale dello stemma e quello/quelli iniziali del suffisso, nonché le poche eccezioni<sup>9</sup>. Questo rappresenta una notevole differenza rispetto al finlandese, in cui la parola, invece, ‘cambia’ quando viene flessa, o coniugata, presentando le cosiddette ‘alternanze morfo-fonemiche’. Infatti, la parola finlandese consiste, tipicamente, di due o anche tre stemmi, lo stemma ‘di base’ ed uno o due ‘stemmi flessivi’, stemmi che si ‘alternano’ l’un l’altro (quando si aggiungono i suffissi), secondo varie regole e parametri, incluso le classi di parole ed il tipo di suffisso aggiunto. Inoltre, lo stemma (originario, ‘mono-morfemico’) in ungherese come in turco è, per la gran parte, monosillabico (come rapidamente illustrato nella nota (10)<sup>10</sup>), particolarmente nel caso dei verbi, mentre in finlandese è tipicamente bisillabico, o anche trisillabico, in certi casi. Vediamo dunque alcuni esempi di parole/stemmi finlandesi (si veda anche la nota (11)<sup>11</sup>, nonché Paunonen (1983) e Karlsson (2014)), esempi che, anche senza ulteriori spiegazioni,

<sup>9</sup> Le eccezioni consistono di quel ristretto gruppo di parole in cui occorrono le semplici alternanze descritte nel testo, del tipo Ung. *bokor* e turco *oğul* (in turco tali alternanze essendo tipiche di nomi indicanti parti del corpo), nonché, in turco, la declinazione del pronome, come in *ben* ‘io’ vs *bana* ‘a me’ (si veda Marcantonio (2012)).

<sup>10</sup> In turco, come in ungherese, si trovano stemmi monosillabici di vario tipo, come illustrato dalle seguenti parole dal turco di Turchia: solo vocale V, come *o* ‘quello, lui’, (equivalente ad Ung. *ő*); VC, come *ev* ‘casa’; CV, come *bu* ‘questo’; CVC, come *bak*- (equivalente ad Ung. *néz*); CVCV, come *baqa*, corrispondente ad Ung. *béka*; VCC, come *alt*, corrispondente ad Ung. *alatt* (*alá*, etc.); CVCC, come *dört* ‘4’.

<sup>11</sup> La struttura della parola finlandese, con le sue numerose classi di parole, gli stemmi flessivi ed alternanze morfo-fonologiche (incluso la ‘gradazione consonantica’, cioè, il mutamento della consonante dello stemma, in posizione mediana, in determinate condizioni, come illustrato in (14)), è troppo complessa per poter essere descritta in questa sede, anche in poche parole. Diamo quindi solo pochi esempi senza fornire ulteriori spiegazioni. Per facilitare la comprensione dei dati, i suoni che subiscono cambiamento (gradazione) sono marcati in grassetto.

illustrano quanto siano pervasive e complesse tali alternanze, rispetto a quelle ungheresi e turche<sup>12</sup>:

12. Fi. *ihminen* 'uomo' (nominativo, suffisso Ø) vs *ihmise-n* (suffisso -n di genitivo)
13. Fi. *ajatus* 'pensiero, idea' vs *ajatukse-n* (-n di genitivo) vs *ajatukse-ssa* 'pensiero in, nel pensiero' (con suffisso -ssa (~ -ssä) di inessivo)
14. Fi. *korkeus* 'altezza' vs *korkeute-ni* 'altezza mia, la mia altezza' (suffisso possessivo di 1. persona -ni) vs *korkeude-n* (con -n di genitivo e con l'ulteriore cambiamento -t- → -d-, in conseguenza dell'applicazione della 'gradazione consonantica'; si veda la nota (11))
15. *avain* 'chiave' vs *avaim-e-n* vs *avain-ta* (con suffisso di partitivo -ta (~ -tä) vs *avaim-e-ssa* 'nella chiave' (di nuovo con il suffisso di inessivo)

Quanto alla struttura genitivale/possessiva, del tipo *János könyv-e* 'Gianni, libro suo', o *János-nak a könyv-e* 'a Gianni, il libro suo, il libro di Gianni' (con il suffisso -e di possessivo di 3. persona), tale struttura ha un perfetto parallelo nelle lingue turche, come in turco di Turchia: *uzman-in rapor-u* 'esperto-genitivo, [il] rapporto-suo', cioè, 'il rapporto dell'esperto' (con il suffisso -u di 3. persona), con la sola differenza che il nome del possessore prende il suffisso di genitivo (-n)in) in questo caso, poiché il possessore è definito<sup>13</sup> (si veda Lewis (2000: 40-1)). Tale costruzione non esiste, per es. in finlandese, dove si ha una semplice costruzione genitivale del tipo: *Peka-n kirja-Ø* 'Pekka-genitivo [il] libro', 'il libro di Pekka', essendo marcato solo il possessore, con il suffisso di genitivo -n (si noti che la forma di nominativo *Pekka*, con oclusiva interna /k:/ lunga, si trasforma in *Peka-* al genitivo, con /k/ breve, per effetto della gradazione consonantica; si veda anche l'esempio (14) e la nota (11)).

**3.2.** Le similarità tra turco e ungherese elencate finora sono certamente notevoli. Tuttavia, l'aspetto ancor più rilevante, almeno nell'ambito dei requisiti e dei principi

<sup>12</sup> Esistono in ungheresi altri tipi di alternanze (quantitative e / o qualitative), oltre a quelle citate nel testo, di nuovo confinate ad un *set* chiuso di nomi: /aa/ ~ /â/, come in *utca* 'strada' ma *utcá-n* 'strada-in' e *utca-i* 'strade sue', etc.; oppure /ee/ ~ /ä/, come in *fej-e* 'testa sua' ma *fej-é-n* 'testa sua su', etc. Si notino anche le lunghe /i/, /u/ and /a/ che alternano con la loro controparte breve, in seguito all'aggiunta di certi suffissi, per es., in connessione con accusativo -t: *nyíl* ~ *nyíla-t* 'freccia', *madár* ~ *madár-a-t* 'uccello', etc. Si noti il fenomeno di sincope della vocale mediana anche in verbi, del tipo *mozog* 'muoversi': *mozog-o-k* ~ *mozog-sz*, *mozog*, *mozog-unk*, *mozog-tok*, *mozog-nak*. Come è evidente, si tratta di alternanze minori, a numero chiuso, e che non causano alterazioni dello stemma così drammatiche come nel caso del finlandese (e le altre lingue balto-finniche).

<sup>13</sup> Il possessore non viene marcato da alcun suffisso in altri contesti, per es., se il possessore non è definito.



della linguistica storica, consiste nel fatto che l'ungherese ed il turco condividono praticamente quasi tutta la morfologia derivazionale, mentre questo non accade tra ungherese e le altre lingue U, incluso il finlandese e le lingue ob-ugriche. Si veda la lista completa dei suffissi derivazionali ungheresi di origine turca in RT&B (II:1125-36), come pure l'osservazione degli autori stessi secondo la cui attenta e dettagliata analisi (II:1135):

*Almost all derivational suffixes which might have existed in West<sup>14</sup>  
Old Turkic [WOT] are reflected in Hungarian*

Non solo, la morfologia derivazionale condivisa da ungherese e turco esibisce un aspetto particolarmente rivelatore dello *status quaestionis*: le correlazioni non si limitano alla similarità (spesso identità) fonica e/o semantica dei suffissi in questione – la connessione etimologica essendo evidente (qualunque ne sia l'origine: prestito o affinità genetica) – ma si estendono anche al meccanismo stesso di formazione (interna) della parola, come risulta evidente dagli esempi riportati nella tabella VI (si veda Erdal (1991 & 2004) per uno studio dettagliato (tra l'altro) della struttura interna della parola in turco):

Tabella VI. **Suffissi derivazionali in ungherese e turco**

SIGNIFICATO	TURCO	UNGHERESE
strega	<b>bas-ırkan</b> (* <i>bas-</i> ‘premere, opprimere’)	<b>bosz-orkány</b>
barba	<b>sakal</b> ( < * <i>sak-</i> ‘penzolare giù’)	<b>szak-áll</b> /sákāl:/
bestiame (/ricchezza)	<b>bar-um</b> ( < * <i>bar-</i> ‘esistere’)	<b>bar-om</b>

<sup>14</sup> RT&B suddividono le lingue turche in un gruppo occidentale (‘west’) ed un gruppo orientale (‘east’). Questa classificazione, che sia corretta o meno, non è rilevante per il presente articolo, ma viene qui mantenuta per tenere fede alla fonte degli esempi presentati. È tuttavia importante far notare al lettore che, secondo gli autori, la stragrande maggioranza dei ‘prestiti’ turchi in ungherese deriverebbe da quello che viene da loro definito, appunto ‘West Old Turkic’, e non dallo ‘East Old Turkic’, anche se poi i dati riportati smentiscono questa tesi. Infatti, come il lettore stesso potrà facilmente constatare, anche attraverso i pochi esempi qui riportati, le forme del West Turkic sono praticamente identiche, praticamente sempre, a quelle dello East Turkic. Inoltre, ‘West Old Turkic’, a differenza di ‘East Old Turkic’, consiste di ricostruzioni (come appare evidente dalla presenza dell’asterisco /\*/), e non di forme realmente attestate. Per una discussione dettagliata di questo argomento si veda Marcantonio (2014).

Come si può constatare<sup>15</sup>, nelle parole ungheresi di origine turca non solo lo stemma (equivalente alla voce lessicale) ed il suffisso sono di origine turca, ma anche la stessa struttura interna, lo stesso meccanismo di formazione della parola, viene ampiamente condiviso. Tale similarità 'globale', per così dire, non si riscontra affatto tra ungherese e le altre lingue U, come si evince dalla completa e dettagliata lista dei (presunti) suffissi derivazionali 'primari' di origine U, lista compilata da Lehtisalo (1936). L'autore elenca più di un centinaio di suffissi 'semplici' in comune tra le varie lingue U (del tipo  $-(V)n$ ,  $-(V)r$ ,  $-(V)t$ , etc.). Come discusso *supra*, suffissi così semplici non sono adatti a essere sottoposti ad analisi comparativa, poiché potrebbero occorrere in qualunque lingua, né è ravvisabile alcuna struttura morfologica interna (del tipo illustrato nella tabella VI) condivisa dalla parola ungherese e quella corrispondente di altre lingue U in cui un dato suffisso 'uralico' occorra. Se anche tali carenze non si manifestassero, rimangono comunque altri due problemi: primo, i suffissi di presunta origine U condivisi anche dall'ungherese sono solo una decina; secondo, alcuni di questi sono in realtà di chiara origine turca – fatto di cui Lehtisalo non sembra, e non poteva, essere a conoscenza (la pubblicazione del suo lavoro precede di gran lunga quella delle grandi compilazioni di 'prestiti' turchi da parte dei turcologi ungheresi). Vediamo dunque solo un paio di esempi di un suffisso, presente in ungherese antico e moderno, che Lehtisalo ritiene, erroneamente, essere di origine U, il suffisso  $-(V)\gamma$  (fricativa velare, a sua volta derivante da  $-(V)k \sim -(V)g$ ):

16. Σαμτὰ-γ [*szántá-γ*] > Ung. moderno *szánt-ó* 'campo, terreno'; si veda *szánt* < *számt*, 'arare, scavare'. Il suffisso *-ó* è, appunto, il risultato dello sviluppo fonetico di *-γ* in ungherese moderno, tale suffisso avente qui un valore participiale/aggettivale (passivo), del tipo: 'qualcosa da arare, campo'. Si tratta di un toponimo che occorre, insieme ad altri, nel testo *Veszprém völgyi apácák Adomány levele* (scritto in Greco prima del 1002; si veda Kiss & Pusztai (2005: 302) e Lehtisalo (1936: 349)). Si noti che *szánt* non è classificato né come una parola di origine FU/U (almeno secondo il dizionario UEW), né come parola di origine turca (secondo RT&B e Ligeti (1986))
17. *mene-h* [*mëne-γ*] > Ung. moderno *men-ő* 'andante', forma participiale (attiva, in questo caso) del verbo *men-ni*, che occorre nel testo *A tihanyi apátság alapítólevele* (promulgata nel 1055). Si noti che secondo UEW 272 (ed altre classificazioni) *men-ni* è di origine U, corrispondente a Fi. *men-nä* (ma si veda anche jukaghiro *män-*; similarità casuali?)

<sup>15</sup> Non è possibile in questa sede fornire i dettagli della formazione di tali parole, ma se ne veda la fonte, cioè RT&B, alle seguenti pagine: *barom* (attestato dal 1247; RT&B I: 99-102), *szakáll* (attestato dal 1086; RT&B II: 758-9), *boszorkány* (RT&B I: 158-60).

Come risulta chiaro, tale suffisso, largamente attestato in antico ungherese (come velare  $-\gamma$ , o le varianti  $-v$  ( $/\underline{v}/$ )  $\sim -u$ ), si trasforma in vocale lunga in ungherese moderno, come conseguenza della scomparsa della velare stessa ed allungamento della vocale precedente. La spirante velare, a sua volta, non deriva da U  $*-k$  oppure  $*-g$ , ma dai suffissi di antico turco:  $-k \sim$  (palatale)  $-g \sim$  (velare)  $-q$ . Tali suffissi, dunque, sono molto diffusi sia in turco che in ungherese, e possono essere applicati: a) alle parole ungheresi di (presunta) origine FU/U, come *men-ni* in (17); b) alle parole ungheresi di origine sconosciuta, come *szánt* in (16); c) alle parole ungheresi di origine turca (si veda *infra*); d) alle parole turche in generale (si veda in proposito la nota (16)). Per es., come mostrato nei seguenti esempi ((18) e (19)), la velare finale presente nella parola turca (la fonte della corrispondente parola ungherese) si trasforma in vocale lunga nella parola ungherese (presunto prestito) in molti casi<sup>16</sup>, in conseguenza, di nuovo, del processo di lenizione e scomparsa della velare stessa (un altro ‘tassello’ che contribuisce alla similarità ‘globale’ di stemma, suffissi, formazione delle parole e mutamenti fonetici tra ungherese e turco):

18. antico turco (EOT & WOT)  $*\check{j}isn-a-\gamma \sim \check{j}asn-a-\gamma$  ‘maiale, porco’ (RT&B I: 302-3). Si veda lo stemma di antico turco *yas-* ‘smobilitare, sciogliere (di truppe)’ (RT&B (I: 296-8) e Kiss & Pusztai (2005: 302)). Tale stemma *yas-* + suffisso  $-(a)\gamma$  corrisponde ad Ung. antico *gisna-v*,  $/d\check{z}ijsna\underline{v}/$  (che occorre nel testo: *A tihanyi apátság alapítólevele*), e si trasforma in Ung. moderno in *diszn-ó*, tramite scomparsa di  $-\gamma$  ed allungamento della vocale precedente (come abbiamo visto nell’esempio (16))
19. antico turco (EOT) *ingäk* ‘mucca’, deriva da uno stemma  $*in-$  + suffisso  $-gV\underline{k}$  (si veda RT&B (II: 978); Kiss & Pusztai (2005: 302)), e corrisponde ad Ung. antico *Tar-yneu* ( $/tar-ine\underline{u}/$ ), un toponimo attestato in 1193, ed a Ung. moderno *ünő* ‘giovenca’

Due osservazioni finali, prima di concludere. Primo, l’analisi di Lehtisalo, secondo cui i suffissi ungheresi di origine U sono davvero pochi (quand’anche fossero rilevanti), è confermata anche dall’analisi di Honti (2012a:46), che, tra i

<sup>16</sup> Come menzionato nel testo, tali suffissi derivazionali di origine turca (come pure i normali suoni velari in posizione finale di parola), hanno per lo più gli stessi sviluppi fonetici sia in turco che nelle parole ungheresi di origine turca, e cioè: a volte la velare turca si trasforma in vocale lunga in ungherese, come descritto nel testo; altre volte invece la velare viene preservata (come  $-k \sim -g$ ), come mostrato nei seguenti esempi turchi e rispettivi riflessi in ungherese: turco *türk* ‘turco’ > Ung. *török* ‘turco di Turchia’ (in inglese ‘Turkish’; non presente in RT&B; ma si veda Kiss & Pusztai (2005: 302)); turco *çärig* ‘esercito’ > Ung. *sereg* (RT & B II:716-9).

possibili suffissi derivazionali ‘ugrici’ che siano etimologicamente connessi, riesce a proporre solo il suffisso privativo ungherese *-tal(an) ~ -tel(en)*, *-atlan ~ -etlen*, che corrisponderebbe al vogulo (settentrionale) *-tāl*: vogulo *χas-tāl* vs ungherese *ismer-etlen* ‘non-conosciuto, ignoto’. Secondo, ungherese e turco non condividono i suffissi funzionali (semplici e complessi), vale a dire i suffissi di caso. Tale assenza è stata considerata come prova inconfutabile del fatto che ungherese e turco non possono essere geneticamente correlati, visto che il livello morfologico, in particolare il sistema dei casi, è spesso considerato ‘diagnostico’ di affinità genetiche. Se anche così fosse (affermazione tuttavia controversa, visto che anche la morfologia, inclusa quella funzionale, può essere presa in prestito), l’argomento non è comunque valido, poiché, come abbiamo visto, l’ungherese non condivide morfologia funzionale (complessa) neanche con le lingue U – incluso il finlandese, il vogulo e l’ostiano (come illustrato nel par. 2.2.), dimostrandosi, a questo livello, una lingua davvero ‘isolata’. In ogni caso, a mio avviso, bisognerebbe prestare maggiore attenzione alla morfologia derivazionale quando si analizzano le correlazioni che intercorrono tra le lingue eurasiatiche, poiché, contrariamente a quanto spesso affermato, nell’ambito delle lingue agglutinanti (quali le nostre), la morfologia derivazionale svolge un ruolo tanto importante quanto la morfologia funzionale, se non anche più importante e pervasivo. Infatti, i suffissi derivazionali sono parte integrante della formazione di ogni parola che non sia mono-morfemica (come abbiamo visto), mentre i suffissi di caso / funzionali, come genitivo, nominativo, accusativo, dativo, etc. possono non essere tutti presenti nelle varie lingue (si vedano le tabelle dei casi *supra*), queste funzioni essendo svolte, in tal caso, dalle cosiddette ‘posposizioni’, o da altri tipi di costruzione, come quella possessivo-genitivale, etc.

#### 4. Conclusioni

Cosa si può dunque concludere da tale analisi? Quale è l’origine delle numerose, ‘profonde’, correlazioni ungaro-turche, a fronte della paucità nonché della ‘superficialità’ delle correlazioni ungaro-uraliche? Come discusso nel paragrafo 2.4., sulla base dei soli indizi linguistici, e senza l’ausilio di attestazioni sufficientemente antiche, non c’è modo di verificare la natura, l’origine delle correlazioni in questione (si veda in proposito anche Róna-Tas (1998)). Quanto poi alla affermazione secondo cui la tesi del prestito sarebbe sostenuta dalle fonti storiche, che ci avrebbero tramandato notizia dei ‘contatti’ tra i popoli in questione, lo *status quaestionis*, ancora una volta, è molto più complesso di quanto si affermi. Infatti, una attenta analisi di tali fonti rivela che l’informazione precisa secondo cui: “i magiari, popolo (e lingua) di origine U, entrarono in contatto con popoli (e lingue) turchi e vissero con loro per circa tre secoli” non è affatto ‘documentata’, essendo invece una ‘interpretazione’ da parte della teoria uralica e della storiografia ungherese.

Anzi, tali fonti, scritte in lingue diverse, e indipendenti l'una dall'altra, in maniera chiara e coerente, considerano i magiari, inequivocabilmente, essi stessi come popoli nomadici delle steppe eurasiatiche, alla stessa stregua degli Unni, gli Avari, i Turchi etc., a cui infatti sono spesso associati (si veda Marcantonio (2014) per i dettagli riguardanti le fonti storiche ed il loro resoconto sui magiari). Ne consegue che la tesi del 'prestito' non è poi così attendibile come si afferma generalmente. A mio modesto parere, la questione 'ungaro-turca' dovrebbe essere rivista, anche per poter avere l'opportunità di riesaminare l'intero paradigma, ormai vecchio di circa 200 anni, alla luce delle conoscenze, dei metodi di analisi e dei principi della linguistica moderna.

### Bibliografia

- ABONDOLO, D. (a cura di). 1998. *The Uralic Languages*. London: Routledge.
- COLLINGE, N.E. 1985. *The Laws of Indo-European*. Amsterdam: Benjamins.
- CSÚCS, S. 2008. 'Comments to Marcantonio's 2007 talk'. In K. Czeglédi (a cura di), *Hozzászólások Angela Marcantonio 2007. október 26-i budapesti előadásához*. *Eleink* 1/13: 59-72.
- CURNOW, T. J. 2001. What language features can be 'borrowed'? In A.Y. Aikhenvald & R. M. W. Dixon (a cura di), *Areal Diffusion and Genetic Inheritance*. Oxford University Press. 413-436.
- ERDAL, M. 1991: *Old Turkic Word Formation* (I & II). Wiesbaden: Harrassowitz (Turcologica 9).
- ERDAL, M. 2004. *An Old Turkic Grammar*. Leiden: Brill.
- HÄKKINEN, J. 2012. After the protolanguage: Invisible convergence, false divergence and boundary shift. *Finnisch-Ugrische Forschungen* 61 /1-3: 7-28.
- HONTI, L. 1975. *System der Paradigmatischen Suffixmorpheme des Wogulischen Dialektes und der Tawda*. Den Haag / Paris: Mouton.
- HONTI, L. 1998. *ObUgrian*. In D. Abonbolo (a cura di). 327-357.
- HONTI, L. 2003. Az osztják approximativusrag eredete (avagy egy urálszócsalád nyomában). *Nyelvtudományi Közlemények* 100: 168-76.
- HONTI, L. 2012. *Anyanyelvünk atyafiságáról és a nyelvrokonság ismérveiről. Tények és vágyak*. Budapest: Tinta Kiadó.
- HONTI, L. 2012a. A történeti-összehasonlító nyelvtudományról dióhéjban. In L. Honti (2012). 16-41.

- HONTI, L. 2012b. Az ugor nyelvek közössége. In L. Honti (2012). 42-50.
- JANHUNEN, J. 1981. Uralilaisen kantakielen sanastosta. *Mémoires de la Société Finno-Ougrienne* 77: 219-274.
- KARLSSON, F. 2014 *Grammatica Finlandese: Fonologia – Morfologia – Cenni di Sintassi*. Traduzione ed adattamento di Lena Dal Pozzo. Milano: Hoepli.
- KENESEI, I. 2006. Szófajok. In F. Kiefer (a cura di), *Magyar nyelv*. Budapest: Akadémiai Kiadó. 80-109.
- KIEFER, F. 2006. Alaktan. In F. Kiefer (a cura di), *Magyar nyelv*. Budapest: Akadémiai Kiadó. 54-79.
- KISS, J. & PUSZTAI, F. 2005. *Magyar nyelvtörténet*. Budapest: Osiris Kiadó.
- LEHTISALO, T. 1936. *Über die primären ururalischen Ableitungssuffixe*. Mémoires de la Société Finno-Ougrienne 72.
- LEWIS, G. 2000. *Turkish Grammar*. Oxford University Press.
- LIGETI, L. 1986. *A magyar nyelv török kapcsolatai a honfoglalás előtt és az Árpád-korban*. Budapest: Akadémiai Kiadó.
- MARÁCZ, L. 2012. Toward a theory of 'Ural-Altai' isoglosses: A research agenda for an Eurasian linguistic area. *Turkic World Almanac*. Astana: Turkic Academy of Science. 93-102.
- MARCANTONIO, A. 2002. *The Uralic Language Family: Facts, Myths and Statistics*. Oxford / Boston: Blackwell.
- MARCANTONIO 2012. Czuczor és Fogarasi (CzF) gyökértelmezése a modern nyelvészet fényében. In Zs. Molnár, L. K. Marác & C. Molnárné Czeglédi (a cura di), *Fogalom, Hang, Gyök és Tanításuk. Atti della Conferenza: 'Nemzetközi Czuczor-Fogarasi Konferencia'*. Budaörs, 2012, október 6-7. Budaörs: Magyar Anyanyelvutató és Tanításfejlesztő, KFT. 183-90.
- MARCANTONIO, A. 2014. The linguistic influence of Turkic on Hungarian. *Turkic World Almanac*. Astana: Turkic Academy of Science. 1-22.
- PAUNONEN, H. 1983. Allomorfien dynamiikkaa. In A. Hakulinen & P. Leino (a cura di), *Nyky-suomen Rakenne ja Kehitys*, I. Tietolipas 93. Pieksämäki: SKS. 57-85.
- RÓNA-TAS, A. 1998. The reconstruction of proto-Turkic and the genetic question. In L. Johanson & É.Á. Csató (a cura di), *The Turkic Languages*. London: Routledge. 67-80.
- RT&B = Róna-Tas, A. & Berta, Á. *West Old Turkic: Turkic Loanwords in Hungarian* (vol. I-II). *Turcologica* 84. Wiesbaden: Harrassowitz.
- UEW = *Uralisches Etymologisches Wörterbuch*, I-VIII (a cura di K. Rédei; Budapest: Akadémiai Kiadó, 1986-1991).

Angela Marcantonio, *A magyar -török nyelvi korrelációk természetéről*

Angela Marcantonio, a Római La Sapienza Tudományegyetem általános nyelvészeti intézetének habilitált egyetemi docense több évtizede foglalkozik a magyar nyelv történetének tipológiai kutatásával. Több tanulmányt és monográfiát írt a finnugor nyelvészet és a magyar-török nyelvhasználat kérdéseiről. Angol nyelvű monográfiáját az Oxfordi Nyelvészeti Társaság jelentette meg (*The Uralic language Family*, Oxford-Boston, 2002), melyet Magyarországon is kiadtak. Jelenlegi tanulmánya a 2014-ban erdélyi Bároton rendezett konferencián magyar nyelven tartott előadásának szerkesztett olasz változata a magyar-török nyelvi korrelációk természetéről.





IV

STORIA

---



Alvaro Cacciotti

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE  
SULL'OSSERVANZA FRANCESCANA UNGHERESE E ITALIANA\*

Il 6 e il 7 dicembre 2013, a Macerata e a Sarnano nelle Marche, si è tenuto un interessante convegno ora riprodotto nel bel volume dallo stesso titolo: *Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento. Italia e Ungheria a confronto*, a cura di Francesca Bartolacci e Roberto Lambertini (Bibliotheca Academiae Hungariae, Roma, Studia 4, Viella, Roma 2014), comprensivo di indice dei nomi e con un breve profilo biografico degli autori.

Dieci sono gli autori, compresa la non scontata introduzione di Roberto Lambertini, chiamati a rendere ragione delle modalità di azione dell'Osservanza francescana in Italia e in Ungheria e tra Italia e Ungheria. Più esattamente un confronto come recita il sottotitolo perché – come già si nota in apertura: – «al di là degli innumerevoli legami che uniscono i due termini oggetto della comparazione, l'esperienza ungherese non è riducibile all'influenza della pur fondamentale realtà italiana e che per di più di un aspetto ha percorso una sua via peculiare». (p. 14).

Non è un caso che le specifiche e varie competenze dei relatori sono state messe a dura prova dovendosi misurare con un fenomeno – quale è l'Osservanza francescana – che continua a riservare, negli ultimi tempi, numerose sorprese, stando almeno alla abbondante produzione che ha messo in luce la complessità – ce ne fosse ancora bisogno – di un movimento religioso difficilmente connotabile da temi definiti e da ambiti circoscrivibili con nettezza. Parliamo di Osservanza francescana o è il caso di parlare di Osservanze francescane?

Ma conviene annotare con un certo ordine la complessità richiamata e insita nel volume. Già a livello organizzativo il confronto posto poneva dilemmi di organicità tematica e tra gli studiosi e gli enti che si sono fatti carico del problema non si possono tacere il direttore dell'Accademia Ungherese di Roma, il prof. Antal Molnár e il direttore della sezione di Storia del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, il prof. Roberto Lambertini, che hanno prodigato non poca energia per un tale progetto che ora si può considerare realizzato proprio perché capace di suggerire un futuro di ricerca, avendo calibrato bene la metodologia storica con la quale affrontare questa sorta di confronto. Non è un caso, infatti, che

---

\* Testo della presentazione del volume *Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento* (a cura di F. Bartolacci e R. Lambertini, Roma, Viella, 2014) tenuta all'Accademia d'Ungheria in Roma, 2 dicembre 2014.

nei primi giorni di dicembre del 2014, idealmente collegato al primo incontro, si svolge a Szeged in Ungheria il secondo incontro dedicato al nostro tema.

Ricerca, dunque, che si annuncia, ricca di motivi inediti e assai articolata, ma che intanto nel volume in oggetto segna un sicuro guadano: e dal punto di vista metodologico perché è una eccellente occasione per limare ambiti, limiti e modalità; e dal punto di vista contenutistico per le nuove acquisizioni che esso raccoglie operando uno *status quaestionis* davvero utile.

Tanto per entrare in argomento: il limite fissato negli anni sessanta del XV secolo che – come ci dice György Galamb nel suo: *Umanisti ed Osservanti francescani in Ungheria* (pp. 15-32) – costituiscono l'inizio della perdita del carattere distintivo dell'Osservanza con la conseguente non incisività sul tessuto ungherese, va tenuto come una frattura dell'azione Osservante o una stabilizzazione di essa? Ancora meglio: il modello spirituale fondamentale rappresentato dagli Osservanti, le istanze pastorali promosse dai francescani per un rinnovamento spirituale e che tanto avevano inciso a livello sociale e politico mietendo un gran successo tra nobili e borghesi, a corte come negli ambienti più rurali, è un modello che va cambiando o più precisamente è divenuto ormai marginale? Certo gli Osservanti ungheresi sono sotto l'obbedienza diretta del Ministro generale, mentre gli Osservanti italiani che proprio in questo periodo attenuano i contatti con i frati ungheresi, sono sotto l'amministrazione del vicario dei Cismontani. Inoltre non va sottovalutato, poi, come l'Ussitismo, proprio in questo periodo, cessa di rappresentare una minaccia e l'insuccesso della crociata, con Pio II, ha destinato tante energie sulla difensiva dai turchi; per di più i frati conventuali, nel frattempo, sono stati coinvolti nella riforma di Fabian Igali mitigando con essa le differenze tra le famiglie francescane che in Ungheria non erano entrate, tra l'altro, in contatto proficuo o di scontro con gli Umanisti. Insomma nel XVI secolo di fronte alla riforma protestante, in Ungheria, la riforma propugnata dall'Osservanza è ormai datata e inefficace.

Ma l'Osservanza, come è ampiamente risaputo e ulteriormente confermato dal volume, è fenomeno complesso e qui si vogliono cogliere soprattutto – in modo nuovo – le peculiarità determinatesi in ambito sociale, politico e culturale a partire dall'azione strategica portata avanti soprattutto in Ungheria. Quindi la via scelta non è più o non è più soltanto di istaurare un parallelo tra Ungheria ed Italia o vedere l'Osservanza ungherese come un prolungamento di quella italiana che per il tramite di figure note quali Giovanni da Capestrano o Giacomo della Marca, ma, come scrive ancora Lambertini, quello di instaurare «un confronto tra Italia e Ungheria, nella consapevolezza di usare i due termini in senso più indicativo che rigido». (p. 12).

E ha ragione Lambertini perché se consideriamo l'Osservanza minoritica quattrocentesca come l'adeguazione al modello francescano che ha la paternità nella regolare osservanza della regola di Francesco d'Assisi, proprio qui

scorgiamo che le particolarità dell'Osservanza sono derivate, di volta in volta, dal modello che giustifica le conseguenti scelte operate a livello ministeriale. Ed ecco allora la predicazione, il legame col potere, l'urbanizzazione degli insediamenti, gli interventi a livello di riflessione sociale e culturale che divengono azione concreta di un vario movimento che si centralizza localmente e localmente si personalizza in una ridda di iniziative che ci portano poi a parlare di "Osservanze" non sempre facilmente omologabili in criterialità precise e onnicomprehensive.

Credo, dunque, che il problema di sempre posto dalla storia francescana sia dato dal termine: riforma. Termine da intendere – per l'autocoscienza avuta dai francescani – come l'adeguamento più vicino possibile della storia al modello ispiratore: Francesco d'Assisi. O, ancora, cosa e come operare per attivare le giuste coordinate per la predicazione della salvezza cristiana. Questo ha generato nella vita dei frati Osservanti – come in tutte le riforme più o meno riuscite dei francescani, prima e dopo l'Osservanza – quelle peculiarità che con pieno diritto vanno attribuite all'Osservanza – o alle Osservanze – anche quando differiscono o divergono tra loro.

Differiscono e divergono i rapporti tra frati e umanisti in Italia e in Ungheria. I contributi di Letizia Pellegrini: *Tra sancta rusticitas e humanae litterae. La formazione culturale dei frati nell'Osservanza italiana del Quattrocento* (pp. 53-86), di Daniele Solvi, su: *Agiografia volgare e strategie della santità nell'Osservanza* (pp. 137-160), e di Ottó Gecser: *Predicazione, formazione scolastica e modelli culturali nell'Osservanza francescana ungherese alla fine del medioevo* (pp. 16-33), mettono in evidenza che la diversità dell'Osservanza italiana da quella ungherese è dovuta a formulazioni diverse a partire dallo stesso motivo ispiratore. Così se gli umanisti e i frati, in Italia, per lo più si relazionano per contrasto, in Ungheria, magari con la mediazione del potere, si trovano accomunati nella lotta verso gli ussiti e i turchi. Se in ambiente ungherese, dunque, non c'è neanche il dibattito sulla bontà o la compatibilità della formazione e dell'azione culturale con la vita minoritica (dunque un dibattito che infine si pone tra fede e cultura? Tra *christianitas* e società?), insomma dibattito che ha fortemente, invece, costellato le diatribe in Italia tra maestri secolari e frati; in ambiente ungherese si ritrova una letteratura per la predicazione non dipendente dalle caratteristiche dei predicatori Osservanti italiani. Contrasti, differenziazioni piuttosto! che si ricavano anche su altri piani. È il caso dei modelli agiografici che in ambiente italiano perseguono una strategia ben precisa, in latino o volgare, per raggiungere un destinatario, il pubblico, sempre più differenziato; mentre, in Ungheria, il quadro offerto dai due autori Dávid Falvay ed Eszter Konrád con il loro contributo dal titolo: *Osservanza francescana e letteratura in volgare dall'Italia all'Ungheria: ricerche e prospettive* (pp. 161-186), si

annuncia davvero interessante nei 3 casi letterari esaminati, cioè: l'attività inquisitoriale di Giovanni da Capestrano e di Giacomo della Marca (con *Lo specchio delle anime semplici*); l'attività dei due Osservanti ungheresi Pelbarto da Temesvár e Osvaldo da Laskó (il codice *Erdy*) e, terzo, le riflessioni sul codice ungherese "Jokai". Interessante, si diceva, perché nonostante la documentazione italiana sia maggiore per quantità e in qualche modo sia all'origine, almeno in parte, di quella ungherese, va rilevato come decisivo il ruolo del francescanesimo nella diffusione della letteratura volgare ungherese. In ambedue gli ambiti, in modo differente, comunque la proposta cristiana della figura del santo svolge in contemporanea la possibilità di autogiustificazione del modello Osservante e la pratica offerta di un modello di vita cristiana. Forse occorreranno studi ulteriori ma intanto si tratta di aver marcato un campo in modo decisivo.

Si ricordavano contrasti e piuttosto differenziazioni che, d'altra parte, sembrano essere connaturali anche all'interno delle famiglie francescane a proposito delle modulazioni e delle ricadute dovute proprio alle varie interpretazioni operate circa il modello riconosciuto come ispiratore. Ma anche qui, in Ungheria, gli Osservanti e i Conventuali, rivestono davvero un ruolo diversificato? Alcune contributi del volume hanno evidenziato che le posizioni dei due soggetti non sono poi così contrastanti, anzi essi si spendono per comuni posizioni, differenziandosi poi di poco a livello di strategia ministeriale.

Forse l'esercizio di caratterizzare per differenziazione può portare a nuove acquisizioni. Può portare a nuove qualificazioni di materiali documentali in grado di offrire informazioni per la storia dell'Osservanza. Ad esempio è il caso dei temi offerti nelle relazioni di Antal Molnár: *Formulari francescani della provincia Ungherese dei frati Minori Osservanti del primo Cinquecento* (pp. 73-86), e di Lorenzo Turchi e Francesco Nocco: *Giacomo della Marca e l'est Europa* (pp. 87-136). Antal Molnár mostra come formulari di lettere in uso tra gli Osservanti nei primi decenni del Cinquecento siano in grado di darci, nell'ordine, informazioni circa la storia istituzionale dell'Ordine in Ungheria e, tramite le pratiche cancelleresche, accedere a dati altrimenti irrimediabili o persi. Di fatto l'insieme di tale documentazione va a colmare gravi lacune informative. Giacomo della Marca è invece al centro dell'interesse di alcuni testi: in parte si tratta di scoperte, come nel caso di Nocco. Tali testi sono tanto più preziosi perché rispondono all'esigenza di conoscere esattamente quale rapporto deve essere istituito tra l'Osservanza italiana e quella Ungherese.

La preziosità del volume sta in due motivi. Il primo: ci viene offerta una buona messe di dati nuovi, insieme ad altri già conosciuti. Ambedue autorizzano con sufficiente certezza la lettura di una Osservanza che in Ungheria ha modulato aspetti ministeriali del modello francescano secondo una propria fisionomia.

Ma occorrono nuove acquisizioni per non rimanere a metà del guado e, sotto questo aspetto, molto si attende dal convegno in programma a Szeged nel mese di dicembre 2014.

Il secondo motivo è dato dal fatto che questo studio si apre a nuove iniziative. Tra le altre credo sia imprescindibile l'attenzione da riservare ad eventuali scoperte documentarie; anzi esse devono essere considerate primarie per una più plausibile lettura storica circa l'Osservanza ungherese, ma anche per quella italiana. Certo l'attuale documentazione a disposizione è sbilanciata sulla più abbondante produzione italiana. Per cui un paragone tra i due paesi non può neanche essere posto a questo proposito e per ovvi motivi. Ma le domande programmatiche ulteriori della ricerca potranno essere: quanto ancora resta da indagare dell'Osservanza ungherese? E quanto essa ha da manifestare ancora della propria peculiarità? A livello di esemplificazione cito con piacere una recente scoperta di Filippo Sedda che nel fondo antico della Biblioteca del S. Convento di Assisi ha rinvenuto un messale con segnatura 607, usato dai frati lungo la via per il Katai. Il codice, vergato in Italia centrale, fu completato in territorio ungherese come attesta l'aggiunta delle feste di S. Stefano re, S. Elisabetta e S. Ladislao re d'Ungheria.

Abbiamo indicato all'inizio il tempo esatto dell'affievolirsi dell'azione ministeriale dell'Osservanza in Ungheria e abbiamo indicato alcune cause di questo suo tramonto e nel volume molto di più è riportato. Sappiamo che le origini dell'Osservanza francescana in Ungheria sono già da considerarsi ascrivibili negli anni sessanta del XIV secolo, quando i frati della vicaria di Bosnia si diressero verso i territori del nord procurando insediamenti in territorio ungherese e costituites in Provincia autonoma solo nel 1448.

Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca hanno svolto un ruolo assolutamente primario in Ungheria e non solo in essa. Sulla scorta di quanto messo in campo dal volume è ormai da valutare seriamente ciò che da loro è scaturito con gran successo. Rimane da chiedersi quali obiettivi sono stati raggiunti da quella spinta originaria. Come in Ungheria così in Italia, quali i giudizi definitivi da ritenere? In modo più puntuale ci si deve soffermare sulle conclusioni da ascrivere all'azione peculiare degli Osservanti ungheresi pur restringendola al maggior periodo di fioritura. Si possono e si debbono compulsare probabilmente fonti ancora inedite o da editare in modo migliore; si possono e si debbono con più acribia scorgere nessi e connessioni dell'azione Osservante che nella vicenda ungherese è la riprova di come un movimento religioso, nato all'interno dell'Ordine dei Minori per esigenza di riforma nel voler attuare l'annuncio cristiano, travalica i propri confini e si trasforma in agente socio-culturale di valore europeo, obbedendo alla natura della sua identità: i Minori non possono non essere predicatori e missionari.

Nel suo complesso il volume documenta e illustra una vicenda europea di grande respiro mossa dall'Osservanza francescana nel ricercare e assegnare un ruolo strategico alle terre centrali del continente. E mentre si sottolineano le ricche indicazioni, le conclusioni nuove e condivisibili che il volume accredita, si aprono nuove piste e si impongono valutazioni capitali. Tra le tante suggestioni non può essere evasa, ad esempio, la questione di valore sull'azione dell'Osservanza all'albeggiare del XVI secolo quando sembra ormai portatrice di una visione religiosa e culturale bassomedievale non più capace di affronto dei tempi nuovi. La ricerca offerta nel volume suggerisce ampie indicazioni per formulare molti quesiti. Tra gli altri, forse in modo un po' impertinente, ne vogliamo raccogliere uno che soggiace, spesso, a ricerche storiche che hanno da esaminare pretese e proposte di carattere religioso. Certamente – e lo si ritrova attestato ampiamente nel presente volume – l'Osservanza francescana, tra i motivi che la caratterizzano, lascia emergere sempre chiaramente la predicabilità che assume la figura del santo. Il caso della canonizzazione di Bernardino, ma anche quella di Giovanni da Capestrano, sono un esempio emblematico di come l'esaltazione o la semplice diffusione del culto del santo costituisca un tramite articolato per trasmettere molte cose. Senza dover tediosamente compilare una qualche sorta di elenco, si può affermare che la legittimazione pontificia veicolava una bontà – in questo caso si tratta proprio della legittimazione dell'identità dei Minori Osservanti – che acquisiva sempre più e a qualsiasi livello credibilità e potere nell'attuare una ben precisa linea strategica. Nell'agire in tal modo i frati Minori dell'Osservanza (ma non solo), sia italiani che ungheresi, hanno di mira un compito che ritengono affidato loro da Dio e mutuato all'interno della Chiesa. Ciò costituisce prima di tutto un problema teologico e proprio per questo anche storico! Nel caso specifico è indubbio che l'Osservanza si auto-comprende – e non potrebbe essere altrimenti soprattutto sulla scorta dell'identità francescana – nella scelta di mettersi al servizio degli uomini nell'incarnare, nel concretizzare la proposta di fede nel linguaggio degli uomini e della loro storia e, di rimando, mostrare come la storia dell'uomo può parlare di Dio. L'adozione del volgare, l'atto stesso del predicare insistendo su temi religiosi e morali di sempre specificandoli nelle mutate condizioni della vita associata, fino a lambire i temi centrali della costituzione di uno stato e non tralasciando una interiorità con le sue varie manifestazioni esteriori sono – per l'Osservanza – prima di tutto il campo di una grammatica della fede, senza la quale non si giustifica e non si comprende la propria azione che ha di mira – tra alti e bassi – la santità del popolo in quanto essa è correlata alla santità di Dio. La predicazione Osservante, primariamente, ha di mira tutto ciò e compie scelte mutuandole da questo unico nucleo sorgivo. Sarà opportuno e doveroso prendere sul serio l'esame di tanto motivo teologico che proprio per questo è e rimane un problema storico.



Alvaro Cacciotti, *Obszerváns ferencesek Magyarországon és Olaszországban*

Alvaro Cacciotti professzor, a Ferences Rend római egyeteme, a Pontificia Università Antonianum Teológiai Fakultása dékánjának előadása a Római Magyar Akadémián 2014. december 2-án rendezett konferencián hangzott el. Az előadás tárgya a Maceratai Egyetem által rendezett 2013. évi konferencia aktáit tartalmazó kötet (*Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento, Italia e Ungheria a confronto*, szerk. F. Bartolacci és R. Lambertini, Roma, Viella 2014) bemutatása volt.

Lorenzo Marmiroli

LO SCOPPIO DELLA GRANDE GUERRA  
E L'INTERVENTO ARMATO ITALIANO SULLA RIVISTA *NYUGAT*  
(LUGLIO 1914 – GIUGNO 1915)

Questo contributo costituisce un estratto della tesi di ricerca di dottorato dal titolo *Dalla neutralità all'intervento: un confronto tra riviste culturali italiane e austro-ungariche (1914-1915)*, scritta dall'autore dell'articolo nell'ambito della scuola di dottorato di Sapienza Università di Roma in Storia dell'Europa, coordinata dalla prof.ssa Giovanna Motta, con il tutorato del prof. Péter Sárközy. Nella tesi di ricerca dottorale viene analizzato e comparato il dibattito che accompagna e divide gli intellettuali italiani, austriaci e ungheresi sulla Grande Guerra, a partire dallo scoppio del conflitto fino alla discesa in campo della Penisola contro la Monarchia nel maggio 1915. Nel corso della ricerca vengono comparati gli articoli pubblicati dalle riviste culturali italiane *L'Unità-problemi della vita italiana* (Firenze, poi Roma, 1911-1920), diretta da Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco, *La Voce* (Firenze 1908-1916), coordinata da Giuseppe Prezzolini e dal dicembre 1914 da Giuseppe De Robertis, con i contributi del periodico letterario *Der Brenner* (Innsbruck 1910-1954), diretto da Ludwig von Ficker e *Die Fackel* (Vienna 1899-1936) del vulcanico Karl Kraus, mentre *Nyugat* (Budapest, 1908-1941) completa la parte ungherese della ricerca. Lo studio e la comparazione delle riviste culturali, *forum* degli intellettuali europei e piattaforma privilegiata per il dibattito, permette di comprendere e spiegare le motivazioni che hanno sostenuto milioni di uomini nel corso del terribile conflitto, ed è possibile essere d'accordo con Mario Isnenghi quando nel suo mirabile volume afferma che: "Credo che l'esame di questi testi [le riviste culturali] fornisca una traccia essenziale, tralasciando la quale il fenomeno dell'interventismo – per lo meno degli intellettuali, che è però il mondo privilegiato dell'interventismo – non si spiega".<sup>1</sup>

Lo studio mira a evidenziare i punti in comune e in disaccordo nel dibattito sorto durante e sulla Grande Guerra, considerando però che l'Italia e l'intelligenza italiana godono di un bene che viene negato tanto all'Austria-Ungheria quanto alle altre maggiori potenze europee, e cioè il tempo. Infatti, l'obiettivo degli intellettuali democratico-interventisti italiani, capeggiati idealmente da Salvemini, De Viti De Marco e Prezzolini, è la formazione di un'opinione pubblica a favore di una giusta guerra che, completando il progetto risorgimentale della Penisola, contribuisca

---

<sup>1</sup> M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, p. 135.

anche e soprattutto alla sistemazione pacifica e democratica dell'Europa, abbattendo il militarismo tedesco e detronizzando le dinastie conservatrici degli Hohenzollern e degli Asburgo. Al contrario, fin da subito per gli intellettuali dell'Austria-Ungheria il conflitto riveste un ruolo difensivo,<sup>2</sup> tanto di protezione della dinastia regnante, attaccata nella figura dell'Arciduca Francesco Ferdinando, che di resistenza ai moti centrifughi indipendentisti e annessionisti che minacciano la stabilità della Monarchia. La Grande Guerra è per gli intellettuali austriaci e magiari una realtà concreta e tangibile già dal 28 luglio 1914, e risulta subito evidente il baratro su cui si affaccia la Monarchia danubiana, per cui la posta in gioco è la mera sopravvivenza come unità statale.

La dichiarazione di guerra austro-ungarica a Belgrado del 28 luglio 1914 rappresenta per la Monarchia e per buona parte della Mitteleuropa un punto di non ritorno, varcato il quale la velocità con cui si susseguiranno offensive, disfatte, crolli e riscosse militari porrà fine al secolare Impero Asburgico. La Grande Guerra è il prodotto visibile di tensioni internazionali a livello europeo e crisi interne all'Austria-Ungheria, che si manifestano concretamente nel fatale attentato contro l'Arciduca Francesco Ferdinando e la consorte, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno: la catastrofe mondiale cresce durante la Crisi di Luglio che segue l'attacco terroristico contro l'erede al trono e culmina con l'*ultimatum* alla Serbia, dilagando incontrollabile mentre la Crisi di Luglio 1914 divampa, innescando una reazione a catena di porzioni mai viste prima.

#### I. La rivista *Nyugat* e la Crisi di Luglio 1914

La rivista letteraria *Nyugat*, nell'estate 1914 astro nascente nell'universo di fogli culturali che caratterizzano il periodo della *Belle Époque*, destinata a evolvere in una stella punto di riferimento per tutti i periodici magiari degli anni successivi al grande conflitto mondiale, non sottovaluta l'incidente di Sarajevo, ma il numero 13 del 1° luglio 1914 fa appena in tempo a riportare la notizia della morte violenta dell'Arciduca,<sup>3</sup> lasciando alla pubblicazione successiva il compito di analizzare in dettaglio gli scenari che si aprono alla Monarchia. È quindi chiaro come l'attentato

---

<sup>2</sup> “Nonostante la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia, gli intellettuali erano convinti che si trattasse di una guerra difensiva”.

E.S. Balogh, *The Turning of the World: Hungarian Progressive Writers during the War (Il mutare del mondo: scrittori ungheresi progressisti durante la Prima Guerra Mondiale)*, in Kann, Király, Fichtner (a cura di), *The Habsburg Empire in WWI*, New York, Columbia University Press 1977, p. 191.

Se non diversamente specificato, le traduzioni dall'ungherese e dall'inglese in italiano sono dell'autore dell'articolo.

<sup>3</sup> *Nyugat*, *Ferenc Ferdinand Főherceg (L'Arciduca Francesco Ferdinando)*, in *Nyugat*, anno VII n. 13, 1° luglio 1914.

di Sarajevo si abbatta sugli abitanti dell'Austria-Ungheria come un fulmine a ciel sereno, in un momento di crisi e di mancanza di punti di riferimento.

Le parole usate dal caporedattore della rivista *Ignotus* (1869-1949) nel commentare l'accaduto sul numero 14 del 16 luglio 1914 hanno il doppio obiettivo di criticare le idee in politica interna di Francesco Ferdinando e contemporaneamente cercare di rafforzare la posizione di Budapest davanti a Vienna, stabilita nel 1867 tramite il Compromesso ma, così accusa l'intellettuale magiaro, mai veramente rispettata dall'Austria. È evidente l'imbarazzo di *Ignotus* nel trattare l'argomento della morte violenta dell'Arciduca, erede al trono di Francesco Giuseppe, ritenuto da una parte decisamente consistente degli abitanti della Monarchia la soluzione ai problemi interni che la affliggono, *in primis* quello legato alle minoranze nazionali e all'equilibrio tra sudditi tedeschi, ungheresi e slavi dello Stato Dualista.

D'altro canto le idee di riforme in senso dualista propuginate dall'Arciduca, che avrebbe voluto sostituire all'asse Vienna-Budapest il triangolo Vienna-Budapest-Zagabria,<sup>4</sup> sono rifiutate con decisione da *Ignotus*, il quale si chiede retoricamente se "l'ordinamento tedesco e magiaro, dualista e feudale, borghese e costituzionale è così innaturale e inefficiente, non sarebbe controproducente passare al centralismo dal colore slavo e al cesarismo democratico-militare?"<sup>5</sup> Il caporedattore di *Nyugat*, forse sulla scia delle emozioni suscitate dall'attentato e dal conseguente infiammato clima bellicoso che ha caratterizzato la stampa quotidiana mitteleuropea durante la Crisi di Luglio, vede nel progetto di riforme stesso la falla che incrina la costruzione imperiale multiculturale asburgica: Francesco Ferdinando sembra esser vittima della stessa volontà di rinnovamento di cui si fa promotore, dell'apertura politica ai sudditi slavi della Monarchia. A queste idee sulla questione delle riforme necessarie alla Duplice Monarchia, espresse da un punto di vista strettamente ungherese, si devono aggiungere le impressioni fortemente negative lasciate dalle brevi ma cruenta Guerre Balcaniche del 1912-1913, risultate in uno stato di mobilitazione semi-permanente per lo Stato danubiano e in feroci e sanguinari combattimenti e rappresaglie tra serbi, albanesi, bulgari, greci e turchi.

Date queste premesse, sembra naturale che *Ignotus* non creda alla possibilità di riforme a vantaggio della componente slava dell'Impero, e che, alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra, voglia ribadire due punti fondamentali: l'importanza storica del Cattolicesimo per la Monarchia e la necessità per Vienna di considerare con serietà e convinzione il Compromesso del 1867 in tutte le sue parti. Nell'articolo del 16 luglio 1914 l'importanza del Cattolicesimo come cemento fondante

---

<sup>4</sup> A. May, *La Monarchia asburgica*, Bologna 1996, pp. 675-676.

<sup>5</sup> *Ignotus, F.F. - A politika mögöl (F.F. - Al di là della politica)*, in *Nyugat*, anno VII n. 14, 16 luglio 1914.

della Monarchia,<sup>6</sup> circondata da popolazioni protestanti o ortodosse, riveste un ruolo capitale tanto per quanto riguarda la vacillante coerenza interna dell’Austria-Ungheria, messa a dura prova da forze nazionaliste e irredentiste centrifughe, quanto per la difesa esterna dell’Impero danubiano, in opposizione all’ortodossia serba, russa o romena e all’Islam della Sublime Porta. Viene persino evidenziato il ruolo benefico giocato dal Vaticano nei rapporti tra l’Italia anti-clericale e laica, erede del pensiero di Mazzini, di Cavour e della Rivoluzione Francese, e l’Austria-Ungheria, storicamente bastione del Cattolicesimo in oriente, ribadendo candidamente l’importanza del contrappeso diplomatico costituito dal Papa, nel 1914 ancora ufficialmente prigioniero dello Stato italiano, alle mire di Roma verso i territori irredenti del Nord-Est dell’Adriatico sotto dominazione asburgica.

Francesco Ferdinando, inseguendo il suo sogno trialista, viene accusato di aver in pratica favorito le politiche irredentiste dell’Italia, alleato inaffidabile nella Triplice Alleanza, e soprattutto della Serbia, vero Piemonte risorgimentale dei Balcani, spina nel fianco della Monarchia e sbarramento nell’espansione verso Salonicco, Istanbul e, nell’ottica di un grande sogno pangermanista, Baghdad. Ignotus punta rispettosamente il dito contro le idee trialiste dell’Arciduca per evidenziare le mancanze di Vienna, rea di non aver mai preso sul serio il Compromesso del 1867: il caporedattore, affermando che “un’Ungheria egemone nell’ambito dell’Impero potrebbe concedere di più alle nazionalità e disturberebbe con minor veemenza l’unità delle forze armate, al contrario di un’Ungheria che deve difendersi all’interno dei suoi stessi confini dalle sopraffazioni dell’Impero”,<sup>7</sup> dimostra infatti di avere piena fiducia nell’ordinamento dualista in generale, e nella conduzione degli affari dello Stato fatta dall’Ungheria del Primo Ministro István Tisza (1861-1918) in particolare.

Il bellicoso caporedattore di *Nyugat* vede nel montante fervore sorto nella popolazione asburgica alla morte dell’Arciduca l’occasione per l’Ungheria di dimostrare a Vienna come anche il pensiero magiaro possa essere un pensiero di statura imperiale, sperando che le nubi oscure all’orizzonte della Monarchia si traducano in una presa di coscienza tanto da parte di Budapest che di Vienna, in vista di una piena e completa accettazione del Compromesso del 1867. Come durante le guerre sante contro il Turco del XVI-XVII secolo, anche nel XX secolo l’Ungheria deve ergersi a bastione difensivo dell’Impero, e Ignotus non ha dubbi nel sostenere la dinastia asburgica e la compattezza della Duplice Monarchia, invitando i cittadini magiari a fare altrettanto.

---

<sup>6</sup> J. Bérenger, *Storia dell’Impero asburgico*, Bologna 2003, pp. 392-393.

<sup>7</sup> Ignotus, *F.F. – A politika mögöl (F.F. – Al di là della politica)*, in *Nyugat*, anno VII n. 14, 16 luglio 1914.

## II. La rivista *Nyugat*, lo scoppio della Grande Guerra e la nascita della Comunità d'Agosto in Ungheria

La dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia viene comunicata il 28 luglio e, come in seguito succederà in Francia, in Germania e nelle altre maggiori potenze europee che si vedranno impegnate nel conflitto fin dal primo momento, viene accolta con fervore e giubilo dalla maggioranza della popolazione, dando vita al fenomeno della Comunità d'Agosto.<sup>8</sup> Si tratta di un'atmosfera gioiosa e dinamica che vede il superamento delle differenze nazionali e sociali nell'ottica della comune appartenenza all'Impero e della fedeltà alla dinastia Asburgo, uno spirito durato almeno fino alla disillusione e all'apprensione generate dalle prime sanguinose battaglie dell'autunno del 1914, e che ci è stato tramandato in diari, articoli e romanzi pressoché dalla totalità degli osservatori, intellettuali e letterati contemporanei e protagonisti di quella calda estate del 1914. La gioventù, l'energia e la forza di volontà, unite ad un afflato di palingenesi e di spirito comunitario che prevale sulle differenze sociali, sono le caratteristiche che accomunano i popoli europei di fronte alla catastrofe imminente, facendo delle folle festanti lungo le strade e dei soldati che marciano cantando verso il sacro macello il macabro affresco gioioso di una *Belle Époque* che si sgretola all'alba del 28 luglio 1914.

Una volta avviate le operazioni militari nei Balcani, gli eventi si susseguono precipitosi: il 1° agosto Russia e Germania danno inizio alle ostilità sul fronte orientale; il 2 agosto, proprio quando Berlino lancia il proditorio attacco contro il Lussemburgo, l'Italia dichiara la propria neutralità, traendosi d'impaccio temporaneamente dalle complicate questioni legate alla Triplice Alleanza che la leghebbe agli Imperi Centrali. Le forze armate del *Kaiser*, seguendo il meticoloso e audace Piano Schlieffen, il 3 agosto invadono il Belgio con l'obiettivo di occupare rapidamente Parigi, coinvolgendo anche la Francia nel conflitto. Il 4 agosto è l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania, in risposta ai rapidi successi ottenuti dai tedeschi contro l'esercito di Bruxelles e del Lussemburgo e in difesa di Paesi la cui neutralità è garantita da trattati decennali, riconosciuti da tutte le potenze europee. Il 6 agosto la Monarchia danubiana unisce le proprie forze a quelle del colosso berlinese per inchiodare e travolgere rapidamente l'orso russo, mentre il

---

<sup>8</sup> "Perciò, forse l'ingrediente più notevole nelle "idee d'agosto" era una reale estasi della comunità, espressa con affermazioni riguardanti "la fusione delle anime", un ritorno "alle radici organiche dell'esistenza umana", un ritrovarsi di persone precedentemente divise, guarendo egoismo e frammentazione in una "sacra unità" ecc. Coloro che parlarono dell'"esaltazione dei giorni dell'agosto 1914" [...] si riferivano a questo slancio di unità."

R.N. Stromberg, *Redemption by War (Redenzione attraverso la guerra)*, The Regent Press of Kansas, USA 1982.

9 e il 13 del mese Parigi e Londra dichiarano guerra a Vienna. Nell'arco di tempo di due settimane l'Europa viene rapidamente trasformata in un campo di battaglia.

Ancora una volta Ignotus prende le redini di *Nyugat* con l'editoriale dal titolo *Guerra del 1° agosto*, quando cioè sarebbe forse ancora possibile per la diplomazia europea limitare il conflitto austro-serbo ad una questione locale, speranza presto fugata dalle mobilitazioni generali avviate dalla Germania e dalla Russia e, con un piccolo ritardo, dalla Francia.

Risulta quindi facile capire come Ignotus scriva sulla scia delle fortissime emozioni suscitate nei sudditi asburgici dalla dichiarazione di guerra alla Serbia del 28 luglio, rifiutando sdegnato le offerte di mediazione tra la Monarchia e Belgrado fatte dal Ministro degli Esteri britannico Sir Edwar Grey (1862-1933). Le proposte fatte da Londra per risolvere la crisi internazionale iniziata a Sarajevo e il conseguente rifiuto di queste da parte di Ignotus, che pretende per il suo Paese indipendenza politica e diplomatica, sono indice da un lato della profonda crisi che alla vigilia del conflitto attraversa la Monarchia, vero e proprio malato d'Europa tenuto in vita artificialmente dall'alleanza con Berlino e dal timore da parte di Francia e Inghilterra di un'eccessiva espansione del colosso russo, dall'altro sono manifesto dell'inquietudine e dell'apprensione che gradualmente vengono a condizionare i sudditi asburgici, consapevoli della precarietà della costruzione danubiana e contemporaneamente incapaci o impossibilitati a risolvere con slancio la crisi endemica in cui si dibatte un'Austria-Ungheria agonizzante. La morte violenta e improvvisa dell'Arciduca sembra essere il colpo di grazia per uno Stato che, per quanto anacronistico, decrepito e conservatore, rimane pur sempre, nell'ottica dei suoi abitanti, una garanzia di legalità, tranquillità e fermezza di fronte al *mare magnum* slavo-balcanico e soprattutto, come dimostrano gli articoli di più intellettuali della *Nyugat* nel corso del 1914 e del 1915, al colosso autoritario zarista.

Il sentimento di crisi e stagnazione diffuso tra gli abitanti della Monarchia è indirettamente confermato dal caporedattore Ignotus quando, nel suo infuocato articolo del 1° agosto, rifiuta la mediazione britannica, portando agli occhi dei lettori la differenza che esiste tra l'Austria-Ungheria e la Turchia, altro malato cronico d'Europa, pretendendo per sé e per i cittadini dello Stato danubiano il diritto di decidere da soli del proprio destino e di risolvere il contenzioso con la Serbia, senza intromissioni straniere. Alla sottomissione della Monarchia ad un arbitrato internazionale il bellicoso caporedattore di *Nyugat* preferisce la guerra in difesa degli interessi di Vienna e di Budapest.

Ora, le affermazioni del caporedattore sulla differenza tra l'Austria-Ungheria e la Turchia permettono di focalizzare l'attenzione del lettore moderno sia sui risultati che la Grande Guerra avrebbe dovuto avere per la Monarchia, sia sul necessario ma fatale rapporto di sostegno reciproco che lega lo Stato danubiano al potente alleato tedesco. Infatti, l'unificazione nazionale tedesca nel 1871, se da un lato è

il risultato delle potenti forze economiche, sociali e ideologiche nate dal grembo della Rivoluzione Francese, dall'altro rappresenta il maggiore pericolo per la stabilità di un'Europa che fino a quel momento era stata lo scacchiere *in primis* della Gran Bretagna, a cui, distanti ma pur sempre al secondo posto, si erano accodate Francia e, limitatamente, il colosso russo dai piedi d'argilla. La fondazione del Secondo *Reich* incrina la costruzione anacronistica messa in piedi al Congresso di Vienna del 1814, già duramente provata dalle rivoluzioni del 1848-49 e spazzata via prepotentemente dalla guerra franco-prussiana del 1870-71 che vede il trionfo e la rapida ascesa della Germania di Bismarck.

Alle fragorose pretese della Germania per un posto privilegiato tra i grandi del mondo si accompagna la lenta agonia del malato asburgico d'Europa, il quale dopo le sconfitte di Solferino del 1859 e Sadowa del 1866, vede grandemente ridimensionato il proprio peso e, soprattutto, verifica con i propri occhi come una politica in direzione occidentale sia preclusa alla Monarchia, che inizia gradualmente a colmare i vuoti nei Balcani lasciati da un Impero Ottomano in rapida e inesorabile disgregazione. Il Compromesso del 1867 tra Austria e Ungheria può essere letto anche come un tentativo di soluzione ai problemi che lo Stato danubiano deve fronteggiare dopo le sonore bastonate ricevute sui campi di battaglia occidentali. Bismarck, cacciata l'Austria dalla Confederazione Germanica, riesce a farla rientrare dalla porta di servizio, aggiogandola nel 1882 alla Duplice Alleanza, presto trasformata in Triplice con l'ingresso dell'Italia.

Alla vigilia della Grande Guerra il *Kaiser* si sarebbe così trovato a disposizione, accanto alle naturali disciplina e ordine tedeschi, un bacino colossale di oltre 130 milioni di cittadini nel cuore dell'Europa, frutto dell'unione politica di Germania, Austria-Ungheria e Italia, per muovere guerra a Francia e Inghilterra. Una volta che però l'Italia, nelle confuse giornate dell'agosto 1914, dichiara la sua neutralità e che durante il conflitto la saldatura tra i due Imperi Centrali viene ultimata tramite l'unificazione dei comandi militari, ecco che il pericolo pangermanista, da visionaria costruzione del lungimirante Bismarck, si trasforma per i popoli latini del continente in una minaccia reale e tangibile. Il tragico destino dell'Austria-Ungheria, per il cui smembramento a guerra conclusa già nell'autunno 1914 vengono fatti piani precisi dalle cancellerie di mezza Europa, sta proprio in questo legame a doppia mandata che la lega alla bellicosa e minacciosa Germania, d'altro canto unico possibile alleato naturale per lo Stato danubiano. L'Austria-Ungheria cessa politicamente di esistere nel momento in cui, da attore protagonista del Congresso di Vienna del 1814, gradualmente scema di indipendenza nelle decisioni, peso internazionale e determinazione interna, trasformandosi di fatto nella *longa manus* tedesca verso i Balcani, il porto di Salonico, gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli e, in vista di un grandioso piano doganale pangermanista, Baghdad.



Ignotus e tanti altri come lui, rifiutando di accettare che la Monarchia sia ormai solo l'ombra di se stessa, lontana dalle glorie militari della guerra contro il Turco e della resistenza alla politica imperialista di Napoleone, mettendo in guardia il lettore di *Nyugat* con le parole: "ci attendeva il destino della Turchia, o meglio, siamo già nel destino della Turchia. Dobbiamo districarcene, altrimenti ogni abitante della Monarchia può già adesso spararsi in testa",<sup>9</sup> sancisce *de facto* l'abbraccio mortale che lega Vienna a Berlino e conferma la necessità per le potenze democratiche del continente di sciogliere violentemente un'alleanza che mina la tranquillità dell'Europa. L'Austria-Ungheria, trascinata dalla Germania in una corsa per cui non ha le energie necessarie, si trova alla vigilia del conflitto mondiale sull'orlo del baratro: paradossalmente, più Vienna e Budapest legano la propria fortuna a quella delle armi tedesche, più si condannano all'inevitabile disgregazione che seguirà alla sconfitta militare.

Il caporedattore Ignotus vede nel giusto quando percepisce che la Grande Guerra sarà la prova suprema a cui verrà sottoposta la Monarchia, per cui già l'uscirne indenne mantenendo le proprie province rappresenterebbe una vittoria clamorosa. Le fedeltà alla dinastia asburgica delle popolazioni che compongono lo Stato danubiano viene incrinata irrimediabilmente dalla Grande Guerra, conflitto però necessario, a detta di Ignotus nel suo articolo *Guerra*, per trovare una soluzione definitiva ai problemi endemici che affliggono l'Austria-Ungheria, primo fra tutti quello delle nazionalità e delle mire irredentiste dei Paesi confinanti con la Duplice Monarchia (Italia, Serbia, Romania), che ben si sposano con le forze centrifughe indipendentiste e annessioniste che ne agitano da parte dei cittadini. In particolare i semi della discordia tra Vienna e Belgrado vengono piantati in profondità con l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908, provincia irrinunciabile per la Serbia, Piemonte risorgimentale balcanico, per completare la creazione di uno Stato degli slavi del Sud.

Confrontando la minaccia irredentista con la sicurezza socio-economica data dalla Duplice Monarchia, il caporedattore di *Nyugat* non ha dubbi, ed esorta i cittadini magiari a lottare per la conservazione dello Stato danubiano così come è:

*L'interesse vitale di chiunque viva nell'Impero austro-ungarico, e in ogni caso di ogni ungherese, è che la monarchia austro-ungarica rimanga, e che viva tranquilla senza disturbi. Oggi tutto ciò non è possibile senza la guerra. Perciò non può esistere su questa terra magiara un ungherese o un appartenente alla comunità magiara sano di mente che non sia altro che ungherese, patriota ungherese, persino, se così deve essere, sciovinista ungherese, nazionalista ungherese, imperialista ungherese, militarista ungherese.*<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Ignotus, *Háború (Guerra)*, in *Nyugat*, anno VII n. 15, 1° agosto 1914.

<sup>10</sup> Ignotus, *Háború (Guerra)*, in *Nyugat*, anno VII n. 15, 1° agosto 1914.

Viste queste premesse, viene naturale capire l'atteggiamento di una parte consistente dell'intelligenza magiara verso la Grande Guerra, per lo meno durante il primo semestre di combattimenti. Infatti, come quasi tutti in Europa, anche i sudditi asburgici hanno immaginato la guerra come una calamità necessaria ma di breve durata, consapevoli delle debolezze interne della Monarchia e dei rischi a cui essa sarebbe andata incontro nel caso di un conflitto prolungato nel tempo. Al contrario, il caporedattore Ignotus ripone le proprie speranze in un'azione rapida che, decisa, richiami all'ordine gli elementi più indipendentisti e irrequieti della Monarchia, ristabilendo l'antico primato dello Stato danubiano in Europa.

Accanto alle parole di Ignotus è interessante portare il contributo di Zsigmond Móricz (1879-1942), in quanto con il suo breve racconto *Inter Arma...* pubblicato sulla *Nyugat* del 1° agosto completa con pennellate di colore e esperienze vissute il quadro geopolitico tracciato dal caporedattore della rivista culturale. Móricz dal 1915 lavorerà attivamente come cronista di guerra, salutandoci con favore la rivoluzione democratica di Mihály Károlyi (1875-1955) e opponendosi, nonostante una iniziale simpatia, alla Repubblica dei Consigli di Béla Kun (1886-1938). Il breve racconto con cui la rivista budapestina inaugura la stagione bellica fornisce un riscontro pratico alle parole infervorate con cui Ignotus accoglie l'inizio del conflitto, presentando correttamente le caratteristiche di quella euforica Comunità d'Agosto, fervente di ardore battagliero, che viene a formarsi in pochi giorni in tutte le potenze europee impegnate nel conflitto. Per quanto riguarda l'Italia, fin dal 2 agosto neutrale e per i dieci mesi successivi tormentata da un vasto e articolato dibattito sulla strada da seguire nella grande catastrofe mondiale, è forse il caso di parlare di una Comunità di Maggio piuttosto che di una Comunità d'Agosto.

Il breve racconto di Móricz *Inter Arma...* contiene tutti gli elementi che da Londra a Berlino a San Pietroburgo accomunano i cittadini europei dell'estate 1914: fervore bellicista nelle strade, concerti e marce patriottiche, *pamphlet* sciovinisti e nazionalisti, e un generale clima di ebbrezza e comunione degli spiriti, che porta temporaneamente alla caduta delle barriere sociali e al sogno effimero di unità della popolazione:

*Il primo giorno una carica ruggente. A morte la Serbia! Paese di assassini! Marcia Rákóczi, Marsigliese, caffè fino a tarda notte, volti pallidi e incandescenti. Il giorno seguente alle quattro e mezza del mattino, ancora sognanti, centinaia di ragazzi sfilano per le strade nella luce violetta dell'alba, portano la bandiera nazionale e un piccolo stendardo rosso socialista... "Hazádnak rendületlenül"... Canto mattutino... Lugubre e terribile... Vanno incontro alla morte...<sup>11</sup>*

---

<sup>11</sup> ZS. Móricz, *Inter Arma...*, in *Nyugat*, anno VII n. 15, 1° agosto 1914.

I giovani soldati ungheresi, come d'altronde quelli italiani educati in un clima patriottico risorgimentale, reagiscono alla minaccia che incombe sulla Monarchia prontamente, ma l'euforia dei giorni dell'estate 1914 fa passare loro il segno: Móricz nel suo racconto fa sì che due ussari, scherniti provocatoriamente da un pas-sante serbo, non ci pensino due volte ad ucciderlo brutalmente, inaugurando con un barbaro omicidio la stagione della riscossa dello Stato danubiano. Il grande romanziere ungherese conclude il suo racconto sull'atmosfera incandescente nelle strade di Budapest all'alba della Grande Guerra con l'espressione latina *Inter arma silent Musae*, profeta inconsapevole del destino della civiltà e delle arti durante la Grande Guerra e, soprattutto, all'indomani del terribile conflitto mondiale, mero banco di prova di una tragedia di proporzioni colossali in agguato nel futuro dell'Europa.

Come tanti altri intellettuali con lui, anche il grande poeta e traduttore Mihály Babits (1883-1941) cade inizialmente in due grandi errori d'interpretazione della Grande Guerra: sul numero della *Nyugat* del 15 agosto/1° settembre infatti, l'autore magiaro, nell'articolo *I bambini e la guerra*, sembrerebbe approvare il conflitto in virtù sia di una maggiore sicurezza e stabilità per il futuro dei piccoli abitanti della Monarchia, argomento purtroppo confutato dal corso degli eventi storici seguiti all'indomani della fine del conflitto, sia in quanto duello eroico tra due contendenti che seguono un codice di comportamento virile e guerriero sul modello dell'*Iliade* omerica. L'errore in cui cade Babits è apparentemente l'errore di un'intera generazione, cresciuta in una pace armata durata quarant'anni e forse inconsapevole dei progressi fatti nella scienza bellica fino all'estate del 1914.

Infatti la Grande Guerra, come dimostrato da numerosi e interessanti studi letterari,<sup>12</sup> nella realtà dei fatti si è dimostrata un evento molto lontano tanto dall'idealità omerica quanto, più pragmaticamente, da come il combattimento moderno era immaginato dagli uomini del 1914 prima della catastrofe. La Grande Guerra infatti è il primo conflitto industriale di massa europeo, i cui orizzonti sono molto lontani dal duello omerico o da quello cavalleresco rinascimentale. La mancanza di visibilità del soldato, rinchiuso nelle infinite trincee che ricoprono il corpo martoriato del continente, condanna fin dall'inizio qualsiasi slancio eroico del singolo al fallimento, o per evidenti impossibilità tecniche, data la perfezione e la micidialità raggiunte dagli armamenti durante la corsa agli armamenti europea seguita all'unificazione nazionale tedesca, o per mancanza di riconoscimento per il valore dimostrato dal piccolo fante in trincea, inghiottito dalla confusione e dal fumo, reso anonimo dalla divisa e sperduto in un enorme campo di battaglia grande quanto l'intero continente. Come giustamente percepito da intellettuali come Gabriele D'Annunzio, forse perché più

<sup>12</sup> A. Scurati, *Guerra*, Roma 2007; A. Casadei, *I romanzi di Finisterre*, Roma 2000; P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 2014; E.J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna 2007.

vicino alla comprensione della moderna società di massa rispetto all'elitario Babits, la sola possibilità di visione chiara e definita per compiere gesta eroiche assimilabili al duello omerico è concessa solo ai piloti di aerei da combattimento che, mobili, agili e rapaci, come cavalieri medievali a insegne spiegate si stagliano sull'orizzonte dell'oscuro fante in trincea.

Seppur attraverso una chiave di lettura giudicata a posteriori imprecisa, Babits giustifica la discesa nella barbarie in funzione di una rinascita dell'Europa, avvicinandosi al tema della guerra per porre fine a tutte le guerre, un evento palinogenetico in grado di spazzare via il vecchio mondo rinnovando gli animi di coloro che dovranno vivere nel nuovo. L'autore magiaro scrive infatti: "Ma almeno il mondo cambia. In meglio?! In peggio?! È necessario un cambiamento. È necessario alle nostre forze, alle nostre anime, ai nostri occhi! È necessario, non si può fare altrimenti."<sup>13</sup> Ma Babits si risveglia improvvisamente dal proprio obnubilamento già nell'autunno del 1914, di fronte alle tragedie e ai disastri subiti dall'esercito imperial-regio fin dalle prime fasi del conflitto, spostandosi su posizioni decisamente pacifiste e pubblicando grandi poesie contro la guerra.

III. Pangermanesimo, panslavismo e turanismo sulla rivista culturale *Nyugat* durante l'autunno e l'inverno 1914-1915

Nel corso dei mesi che separano l'inizio della guerra dall'intervento italiano, sia sui fogli culturali della Penisola che sulla *Nyugat*, viene dato un risalto particolare alle questioni relative alle correnti filosofico-politiche del pangermanesimo, del panslavismo e, limitatamente, del turanismo. Tanto per gli intellettuali italiani che per quelli magiari i due poli opposti del pangermanesimo e del panslavismo rappresentano le coordinate estreme di una guerra che sembra essere combattuta a più livelli, tanto su quello pratico-militare quanto su quello ideologico e filosofico. La differenza di visione tra l'intelligenza della Penisola e quella della Monarchia risulta a tal riguardo illuminante.

Il gruppo capeggiato idealmente da Salvemini, infatti, sembra essere sinceramente preoccupato dalla minaccia tedesca che sovrasta l'Europa: è la Germania ad aver voluto la guerra spingendovi l'Austria-Ungheria, nel 1914 priva di qualsiasi forza di volontà e capacità decisionale indipendente dal potente alleato settentrionale, in pratica *longa manus* tedesca di cinquanta milioni di abitanti verso i Balcani e gli Stretti. Al contrario, per gli intellettuali magiari della *Nyugat* la Germania sembra essere un prestigioso e capace alleato, in grado di traghettare la debole e antiquata Austria-Ungheria nel XX secolo. A ciò è necessario aggiungere che, mentre il

---

<sup>13</sup> M. Babits, *A gyermekek és a háború (I bambini e la guerra)*, in *Nyugat*, anno VII n. 16-17, 16 agosto-1° settembre 1914.

pericolo panslavista sembrerebbe rappresentare agli occhi dell'intelligenza democratico-interventista italiana un rischio remoto, lontano nello spazio e nel tempo (mentre al contrario alte si levano le grida del gruppo nazionalista della Penisola in cerca di una guerra imperialista e di dominazione sulle coste orientali dell'Adriatico), per gli intellettuali magiari, per questioni geografiche, sociali e ideologiche la Russia zarista e gli slavi dei Balcani costituiscono una minaccia tangibile e inquietante.

Ancora il 1° maggio 1915 la pubblicazione sulla *Nyugat* della recensione al libello *Considérations sur les originés de la Guerre*, scritto dall'ex-Ministro degli Interni sotto il gabinetto Wekerle (1906-1910) e futuro ultimo Ministro degli Esteri austro-ungarico Gyula Andrásy il giovane (1860-1929), edito in francese a Losanna, consente al collaboratore del periodico budapestino Sándor Pethő (1885-1940) di individuare nel colosso zarista, e più precisamente nel partito militarista che gradualmente è venuto a soppiantare lo zar Nicola II nella gestione degli affari esteri della Russia, il vero responsabile dello scoppio della guerra. Pethő nell'articolo *Chi ha colpa della guerra?*<sup>14</sup> fa da eco alle preoccupazioni di Andrásy, confermando come la Russia zarista, molto più dell'Inghilterra o della Francia, venga avvertita come principale minaccia alla sopravvivenza serena della Monarchia da una larga parte degli intellettuali magiari.

A causa delle perverse dinamiche innescate dalla Grande Guerra, infatti, gli intellettuali italiani si trovano a voler lottare contro il militarismo tedesco, affermando chiaramente di essere maggiormente in apprensione di fronte alla concretezza della minaccia del *Reich* alla libertà dell'Europa piuttosto che alla possibilità di un pericolo panslavista che ancora stenta a manifestarsi pienamente. Il fatto che le maggiori potenze democratiche del continente, cioè Francia e Inghilterra, coadiuvate nei loro sforzi dalla Russia, gigante autocratico che però, a detta degli intellettuali salveminiiani, già con la semplice collaborazione con Londra e Parigi mostra un indirizzo riformista e forse democratico, abbiano serie difficoltà nel soffocare e arginare le capacità belliche della Germania del *Kaiser*, sostenuta dall'Austria-Ungheria e dalla Turchia, Stati nell'opinione pubblica europea non propriamente democratici, costituisce di per sé un pregiudizio politico e ideologico insuperabile per l'intelligenza italiana, che contribuisce ad allargare il solco tra i due schieramenti e a indirizzare le preferenze degli intellettuali della Penisola.

Se quindi l'idea pangermanista di uno spazio doganale unico da Amburgo a Istanbul deve necessariamente venire di pari passo con la vittoria delle armi tedesche, è naturale comprendere come il circolo di Salvemini, accanto ad altre considerazioni di geopolitica mondiale sul futuro del Vecchio Continente, si schieri

<sup>14</sup> S. Pethő, *Kinek búne a háború? (Chi ha colpa della guerra?)*, in *Nyugat*, anno VIII n. 9, 1° maggio 1915.

necessariamente contro l'egemonia di Berlino. Inoltre, non bisogna dimenticare che il mancato intervento italiano nell'estate 1914 a fianco degli Imperi Centrali viene giudicato da alcuni circoli di potere mitteleuropei come un vero e proprio tradimento, e viene quindi da sé capire che, più tempo l'Italia rimane neutrale, meno è probabile che sostenga la Germania, temendone la vendetta o le prevaricazioni diplomatiche all'indomani di una guerra vittoriosa per Berlino.

La situazione degli intellettuali magiari è invece opposta: alla vicinanza linguistica e culturale che accomuna l'Austria-Ungheria alla Germania, unico alleato fidato e storicamente attore importante nella Mitteleuropa, è necessario aggiungere la consapevolezza che la sopravvivenza e l'egemonia della componente magiara della Monarchia è legata a doppio filo con quella tedesco-austriaca. La necessità della vittoria nella catastrofe europea impone alla *Nyugat* dell'autunno-inverno 1914-15 di dover paradossalmente sostenere a gran voce proprio quegli aspetti militaristi e sopraffattori della Germania e della cultura tedesca esecrati dall'intelligenza italiana. Infatti, mentre il circolo di Salvemini e Prezzolini si trova più volte nel corso dei dieci mesi di neutralità della Penisola, e ancor più dopo la discesa in campo di Roma, a dover difendere la cultura tedesca classica, quella di Goethe, Heine e Hegel, dalle accuse di una certa parte dell'opinione pubblica e accademica italiana, che vede un connubio indissolubile tra militarismo e cultura tedesca, al contrario una parte dell'intelligenza magiara sostiene fortemente l'identità tra lo spirito tedesco e la volontà guerriera.

L'editoriale *Militarismo* di Ignotus sulla *Nyugat* del 16 ottobre 1914 risponde proprio alla necessità per l'intelligenza magiara di schierarsi compatta accanto al potente alleato settentrionale di fronte alla catastrofe europea. Il caporedattore spezza quindi una lancia in favore dello elitismo e dell'aristocrazia dello spirito di fronte alla democrazia populista che regna in Francia e soprattutto in Inghilterra, dove "lo snobismo inglese da un po' di tempo viaggia in democrazia – il suo privilegio è di rinunciare ai privilegi. Oggi è così *shocking* non muoversi in favore del dominio popolare. Oggi l'inglese non imbraccia un'arma se non per difendere il diritto dei popoli."<sup>15</sup> Il caporedattore di *Nyugat* vuole smascherare le reali intenzioni della Gran Bretagna, nascoste dietro ad una lieve patina di democrazia e diritto dei popoli, mentre in realtà il vasto impero coloniale è uscito dalla propria *splendid isolation* per impedire che altri, segnatamente la Germania e tramite essa, di riflesso, anche l'Austria-Ungheria, godano del posto al sole riservato a Londra e, in misura minore a Parigi. Il militarismo germanico dovrebbe invece essere, nell'ottica di Ignotus, quella potente forza vitalistica in grado di rinnovare la decrepita Europa, scacciando le menzogne populiste con cui gli avversari della Germania cercano di contrastare il colosso mitteleuropeo lungo il suo cammino per il riconoscimento di ciò che gli spetta di diritto.

---

<sup>15</sup> Ignotus, *Militarismus*, in *Nyugat*, anno VII n. 20, 16 ottobre 1914.

Ignotus si chiede se sia effettivamente necessario “salvare” la Germania dal proprio militarismo, quando invece sembrerebbe evidente il connubio tra le armi prussiane e l’industriosità e la ricchezza renane, per sostituirlo con la dittatura del volgo. Al contrario il caporedattore di *Nyugat* plaude all’identità di spirito e corpo che accomuna la *élite* tedesca con il popolo, seduti fianco a fianco alla stessa mensa sotto i bombardamenti dell’*Entente*, e va oltre, vaticinando con rara precisione come nella nuova era moderna, dischiusa al genere umano dalla Grande Guerra, sempre più verrà perfezionata l’identità tra il cittadino e il soldato, e che il militarismo tedesco non è diverso dalla milizia svizzera e dal militarismo americano, tracciando con ciò un profondo solco tra sé e le idee portate avanti dagli intellettuali democratico-interventisti come Salvemini sulla pace tra i popoli e il disarmo mondiale.

In un’ottica di supporto al pangermanesimo per contrastare il panslavismo, che ha come centro irradiatore San Pietroburgo e che con i suoi legami avvolge tanto gli slavi meridionali che quelli occidentali sudditi degli Asburgo, la risposta ideologica magiara sta nel turanismo. A ciò è necessario premettere che la corrente turanista, nata nella seconda metà del XIX secolo e che tocca l’apice nel 1910 con la pubblicazione dei *Turáni dalok* (*Canti turanici*) del poeta Árpád Zemplényi (1863-1919), non gode di largo seguito sulla rivista *Nyugat* e in generale nel mondo intellettuale magiara, venendo considerata dai più una semplice suggestione fantastica. Comunque sia, è lo storico dell’arte Zoltán Felvinczi-Takács (1880-1964) a portare avanti con particolare veemenza, nel periodo 1914-1915, le idee relative a quel “tentativo di costruire una sorta di *ethos* sovranazionale comune a tutti i popoli ugrici (e quindi anche ai Magiari), imparentati con quel crogiolo di razze formatosi in tempi remotissimi sul bassopiano di Turan, nell’Asia occidentale”,<sup>16</sup> facendo delle idee turaniste la chiave di volta che dovrebbe dischiudere al pangermanesimo le vaste pianure della steppa siberiana controllate dalla Russia, coinvolgendo in queste fantasie persino Cina e Giappone.

A detta di Felvinczi-Takács “anche le forze turaniche si battono accanto alla germanicità nella lotta mortale della guerra mondiale intorno a noi”,<sup>17</sup> vedendo nel grande conflitto uno scontro feroce tra la componente germanica e quella slava: qualora il sogno panslavista si realizzasse, argomenta il collaboratore della *Nyugat*, anche i popoli latini sarebbero destinati a soccombere di fronte alla marea slava. Dato che la Grande Guerra è anche e soprattutto guerra dei popoli, una vittoria magiara a fianco dell’alleato tedesco aprirebbe all’Ungheria nuovi infiniti scenari geopolitici in Asia, facendo quindi del sostegno e dello sviluppo dei popoli

<sup>16</sup> G. Cavaglià, *Modernismo, turanismo, pannonismo* in *Gli eroi dei miraggi*, Bologna, Biblioteca Cappelli 1987, p. 106.

<sup>17</sup> Z. Felvinczi-Takács, *Páslávizmus és turánizmus* (*Panslavismo e turanismo*), in *Nyugat* anno VII n. 16-17, 16 agosto-1° settembre 1914.

ugro-finnici sottomessi all'autocrazia zarista l'obiettivo principale da seguire per Budapest e il contributo ideologico ungherese alla vittoria degli Imperi Centrali.

Spingendosi ancora più in là, Felvinczi-Takács vede nell'alleanza tedesco-magiara sempre più stretta, accelerata dagli eventi bellici, la chiave per la cultura ungherese per diffondersi in Europa e farsi conoscere, sfruttando il canale privilegiato rappresentato da quella tedesca. Risulta quindi chiaro che, accanto ai fantasiosi progetti turanisti per un'alleanza ungaro-sino-nipponica, l'intellettuale riponga nell'alleanza con la Germania anche idee di egemonia e diffusione culturale. Felvinczi-Takács saluta il supporto dei popoli turanici alla Germania in opposizione al colosso zarista, fonte di profonda apprensione per tutti gli intellettuali della Monarchia, facendo di Budapest l'anello di congiunzione tra Berlino, Tokyo e Pechino in vista di una futura alleanza nel dopoguerra. È forse possibile affermare che, se Vienna sembra essere l'alleato ideale in funzione di un espansionismo tedesco nei Balcani e verso il Medio-Oriente, allora Budapest svolgerebbe la stessa funzione per la sconfinata pianura siberiana e il Lontano Oriente, in vista di una fantasiosa unità pangermanista egemone dell'Eurasia, realizzando così l'incubo militarista che ossessiona l'intelligenza italiana democratico-interventista per tutta la durata della Grande Guerra.

#### IV. Il pacifismo della rivista *Nyugat* durante la neutralità italiana

Accanto alle già ricordate posizioni anti-belliche di Babits, è necessario menzionare l'operato di Menyhért Lengyel (1880-1974), librettista di Bartók e vera e propria voce fuori dal coro della *Nyugat*, forse grazie all'impiego come corrispondente per il quotidiano *Az Est* in Svizzera, Paese neutrale durante il conflitto. Lengyel infatti a metà aprile 1915 recensisce sul foglio budapestino del pacifista britannico Norman Angell (1872-1967) *Rossz üzlet a háború (The Great Illusion)*, pubblicato per la *Népszava kiadása* in traduzione di Zsigmond Kunfi (1879-1929), sostituto redattore del quotidiano socialista *Népszava* e futuro ultimo Ministro per i rapporti croato-dalmati-slavoni.

Lengyel, dopo nove mesi di conflitto, non ha dubbi nel chiamare la guerra una "malattia",<sup>18</sup> sperando che i progressi da gigante fatti dalla scienza medica permettano in futuro di diagnosticare per tempo nell'umanità un male così pernicioso e rendano possibile la sua eliminazione. È interessante notare come Lengyel tessa elaborate lodi al pacifista Angell, suddito di una potenza nemica all'Austria-Ungheria, che però è stato in grado di prevedere per tempo la follia a cui una frenetica corsa agli armamenti avrebbe condotto. Angell si dimostra essere nel corso dei primi dieci mesi di conflitto l'intellettuale pacifista più conosciuto e seguito anche in Italia, a cui le riviste democratico-interventiste danno visibilità editoriale riconoscendone i meriti.

---

<sup>18</sup> M. Lengyel, *Rossz üzlet a háború (The Great Illusion)*, in *Nyugat*, anno VIII n. 8, 16 aprile 1915.



Oltre all'operato di Lengyel, è necessario ricordare i principali scritti contro la guerra di Babits, pubblicati già nel primo anno di conflitto, a causa dei quali il grande poeta perderà il posto di lavoro come docente liceale: si tratta di *Miatyánk*,<sup>19</sup> in cui l'autore parafrasa la preghiera insegnata da Cristo agli Apostoli invocando la fine della guerra, pregando Dio affinché i figli di coloro che combattono possano finalmente imparare la pace, e di *Recitativ*,<sup>20</sup> composizione che nel 1916 darà il titolo al volume di poesie di Babits.

Risulta quindi naturale comprendere lo stupore generato nel traduttore di Dante dalla discesa in campo italiana, quando al contrario la rivista *Nyugat*, passati i primi mesi di deciso fervore bellicista, incarnato soprattutto nella personalità del caporedattore Ignóty, sembrerebbe avviarsi su posizioni filo-pacifiste come reazione agli orrori del conflitto. Le condizioni geopolitiche dell'Italia e della Monarchia, accanto alla diversa tempistica nello scendere in guerra, spiegano pienamente tanto le velleità belliche della Penisola, intrecciate a livello di coscienza individuale degli intellettuali con forti pulsioni esistenzialiste, volte spasmodicamente a cogliere il momento storico che non si ripresenterà più, quanto anche la stanchezza e la disillusione verso la Grande Guerra percepite dagli abitanti dell'Austria-Ungheria, fiaccati da dieci mesi di lotte sanguinose e la cui determinazione viene gradualmente minata dalla consapevolezza dell'inutilità delle brutali lotte.

#### V. La reazione alla dichiarazione di guerra italiana sulla rivista *Nyugat*

L'entusiasmo bellico dell'Austria-Ungheria sembra scemare di pari passo con l'inaspirarsi del conflitto mondiale, e già nel novembre 1914 il caporedattore di *Nyugat* Ignóty registra una sensazione di spaesamento nei sudditi della Monarchia, spaventati dai costi in vite umane del conflitto (l'esercito imperial-regio subisce perdite disastrose già nel primo semestre di scontri, condannando se stesso alla necessità di appoggiarsi sempre più all'alleato tedesco per i successivi tre anni e mezzo di guerra), e turbati dal fatto che, malgrado le perdite, la pace sembri ancora molto lontana.

Il bellicoso caporedattore Ignóty sembra voler anticipare i tempi storici dei grandi totalitarismi del '900, quando sottolinea l'identità nell'era moderna tra il cittadino e il soldato, e mostrando ai suoi compatrioti le mirabili disciplina e organizzazione che, dopo l'euforia iniziale, hanno ripreso piede in Germania, dove la popolazione continua ad andare a teatro, lavorare e vivere la propria vita a dispetto dei combattimenti a Est e a Ovest, esortando i suoi compatrioti a fare altrettanto. Come il soldato al fronte si abitua necessariamente al pericolo e all'idea della morte,

<sup>19</sup> M. Babits, *Miatyánk (Padre nostro)*, in *Nyugat*, anno VII n. 22, 16 novembre 1914.

<sup>20</sup> M. Babits, *Recitativ*, in *Nyugat*, anno VIII n. 9, 1° maggio 1915.

così anche il suddito asburgico rimasto a casa deve continuare le proprie mansioni quotidiane, riponendo la propria fiducia nell'esercito: Ignotus scrive che "nei primi giorni febbre e paura ti afferrano. Ma dopo che il tempo passa e il sogno non ha fine, l'organismo si deve adattare".<sup>21</sup> L'intellettuale magiaro vuole dimostrare l'identità tra tempo di guerra e tempo di pace, il *bellum omnium contra omnes*, la necessità per l'uomo dell'era moderna di abituarsi al conflitto e alla violenza, così come è naturale continuare ad andare a teatro mentre a centinaia di chilometri si consumano tragedie individuali e collettive, dall'offensiva sulla Marna fino alla disgrazia di un crollo improvviso in miniera.

Mentre quindi nella Monarchia si assiste ad un certo normalizzarsi della vita quotidiana nonostante il conflitto in corso, in Italia si registra il fenomeno opposto, per lo meno tra gli intellettuali, e cioè una crescente agitazione bellicista collettiva, tanto che è forse possibile parlare di una Comunità di Maggio italiana, corrispettivo della Comunità d'Agosto nata nelle maggiori potenze europee durante l'estate 1914, e che nella primavera del 1915 ha già perso molta della propria coesione e spirito guerriero.

L'opinione pubblica italiana rimane per tutti i dieci mesi di neutralità frammentata e divisa, scissa tra neutralisti e interventisti, nazionalisti e democratici, cattolici e garibaldini, e solo verso la fine dell'inverno 1915, e in particolare da aprile, dopo il viaggio a Londra del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino (1847-1922), in cui vengono stipulati i controversi Patti di Londra, l'opinione pubblica inizia a mostrarsi determinata e univocamente decisa alla guerra contro gli Imperi Centrali. Alle insicurezze sul futuro del Paese che larga parte degli intellettuali vivono con ansia e trepidazione, bisogna aggiungere il fatto che fin dalle prime settimane di combattimenti il ruolo che l'Italia dovrà giocare nel conflitto sembra legato alle figure politiche rivali di Salandra e Giolitti. Il primo, coadiuvato da Sonnino, è in favore di una guerra contro gli Imperi Centrali, il secondo è per la neutralità a condizione, semplice scambio diplomatico sul modello del *do ut des* dei trattati dell'800.

La sorte dell'Italia in guerra, come dimostrato da interessanti studi,<sup>22</sup> è quindi legata alla successione politica a Montecitorio, dove battaglie sotterranee per la maggioranza parlamentare accompagnano la Penisola lungo tutta la transizione

---

<sup>21</sup> Ignotus, *Stilus (Stile)*, in *Nyugat*, anno VII n. 21, 1° novembre 1914.

<sup>22</sup> "Il sistema giolittiano, ora spezzato ora spezzato dalla divisione tra democratici e giolittiani di fronte al problema dell'intervento, rischiava così di ricostituirsi e di compromettere definitivamente i programmi di rivincita e di egemonia liberal-conservatrice sotto l'egida della «politica nazionale salandrina». [...]

Ad ogni modo, è sempre la politica interna, la prospettiva di una restaurazione giolittiana o di un consolidamento della nuova linea liberal-nazionale, l'asse centrale intorno a cui si impenna l'attività della grande stampa ancora negli ultimi mesi di neutralità".

V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970, pp. 221-222.

dalla neutralità all'intervento. A prescindere dalle intenzioni, è oggi chiaro che nessuno dei due interpreti dei diversi indirizzi avrebbe realmente compreso cosa la Grande Guerra avrebbe rappresentato per l'umanità e in particolare per l'Europa, cercando una soluzione nella sicurezza della diplomazia tradizionale che ha regolato i ritmi della *Belle Époque* ottocentesca per quattro decenni, quando invece si è trattato di un breve momento nella storia dell'uomo, fuggato dal primo colpo di cannone il 28 luglio 1914.

L'Italia, dopo dieci mesi di neutralità sofferta e dibattuta, nel maggio 1915 brucia le tappe: il 4 maggio viene denunciata la Triplice Alleanza con gli Imperi Centrali, il 16 le dimissioni date pochi giorni prima dal Primo Ministro Salandra vengono rifiutate da re Vittorio Emanuele III, e il 24 maggio la Penisola scende in guerra contro la Duplice Monarchia. La decisione italiana, seppur preceduta da mesi di dibattito e almeno due tentativi ufficiali da parte della Germania e della Monarchia di assicurarsi, tramite un patto diplomatico, la neutralità benevola della Penisola, se non addirittura un intervento armato contro la Francia (è opportuno qui segnalare le missioni diplomatiche a Roma dell'ex-Cancelliere tedesco von Bülow nel dicembre 1914 e dell'ex-Ministro degli Esteri asburgico Goluchowski nell'aprile 1915), produce un forte sgomento sulla rivista *Nyugat*. La presa di posizione italiana viene infatti vissuta dagli intellettuali magiari come un tradimento, sia politico che, soprattutto, culturale.

La prima reazione sulla *Nyugat* alla notizia dell'intervento italiano è affidata al romanziere Zoltán Ambrus (1861-1932), che nell'articolo *Sacro egoismo* individua nell'"opinione pubblica traviata, forza demoniaca scatenata, come anche la demagogia corrotta e gli studenti pronti a inseguire ogni follia"<sup>23</sup> le cause che hanno spinto il Bel Paese alla fatale decisione contro l'ex-alleato. Effettivamente, Ambrus elenca alcuni dei fattori principali che hanno influenzato le coscienze degli italiani lungo i dieci mesi di neutralità trepidante, e cioè *in primis* le dimostrazioni di massa pro-intervento che si sono susseguite durante questo lasso di tempo, e che dal 5 maggio, giorno della famosa inaugurazione a Quarto del monumento ai Mille di Garibaldi, evento accompagnato dalle parole alate di D'Annunzio, fino alla decisione del 24 del mese, si sono susseguite con un crescendo parossistico, seppur limitate alle grandi città della Penisola.

Il ruolo giocato dalla "demagogia corrotta", e cioè da organismi interessati alla partecipazione italiana al conflitto, come le grandi compagnie industriali e tessili, agrarie e zuccheriere proprietarie di svariate testate quotidiane, è stato evidenziato e comprovato da studi sulla stampa italiana:<sup>24</sup> il romanziere ungherese

<sup>23</sup> Z. Ambrus, *Szent egoizmus (Sacro egoismo)*, in *Nyugat*, anno VIII n. 11, 1° giugno 1915.

<sup>24</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970, p. 150 e segg.

vede nel giusto additando la missione propagandistica portata avanti da vari circoli di potere, ma sembra dimenticare che anche per gli Imperi Centrali hanno prevalso uguali ma diversi gruppi industriali nella decisione fatale del 28 luglio 1914. Infine, l'operato degli studenti universitari, mobilitatisi fin da subito per l'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria, particolarmente attivi durante i dieci mesi di neutralità, non va assolutamente dimenticato, dato che questi giovani, zoccolo duro dell'intelligenza italiana interventista, dopo aver giocato un ruolo determinante nella preparazione spirituale del popolo alla discesa in campo di Roma, andranno poi a formare i ranghi di sottufficiali e ufficiali di complemento, che con un altissimo costo in vite umane disciplinatamente e fermamente sosterranno la guerra italiana nei tre anni e mezzo di conflitto.

Ambrus identifica nel re d'Italia Vittorio Emanuele III, traviato dalla consorte montenegrina, il maggior responsabile della decisione sconsiderata, aggiungendo alla lista anche Sonnino, di forti tendenze filo-britanniche e vero motore politico del partito pro-intervento, concludendo la propria carrellata con D'Annunzio, poeta che grazie al conflitto mondiale è riuscito a tornare alle luci della ribalta. Il peso avuto all'estero dalle esternazioni di Sonnino durante la neutralità italiana è evidente già nel titolo dell'articolo di Ambrus, che ripropone uno degli *slogan*-chiave, accanto a "guerra nostra" e "giuste aspirazioni", con cui il Ministro degli Esteri italiano ha coordinato e sostenuto le forze pro-intervento del Paese. Paradossalmente, l'unico organo di stampa che esca incolume dal fuoco di fila di Ambrus è il giornale socialista *Avanti!*, che durante i dieci mesi di attesa ha mantenuto una posizione rigidamente neutralista, attirando con ciò fortissime critiche dal gruppo democratico-interventista capeggiato da Salvemini. Nelle simpatie del romanziere ungherese è quindi forse possibile vedere una conferma alle accuse di "austriacantismo" formulate a più riprese contro il periodico ufficiale del P.S.I.

Se Ambrus tenta di dare una spiegazione razionale alla discesa in campo italiana, individuando fattori e protagonisti che hanno contribuito a trasformare un alleato in un nemico, l'articolo *Italia* di Babits, pubblicato sulla *Nyugat* del 16 giugno 1915, è la confessione delusa della scoperta di un tradimento personale, consumatosi tra il Bel Paese e l'intellettuale ungherese. La reazione alla discesa in campo italiana è caratterizzata da profonda delusione, motivata dal fatto che per Babits, come per moltissimi altri intellettuali ungheresi, l'Italia è sempre stato un Paese amico, fratello nelle lotte d'indipendenza del 1848-49 e faro culturale senza pari nel mondo.

Babits, citando il suo amato Dante, definisce l'Italia "non donna di provincia ma bordello"<sup>25</sup> che volta le spalle agli amici nell'ora del bisogno. Mostrandosi d'accordo col precedente articolo di Ambrus, Babits accusa l'intelligenza italiana,

---

<sup>25</sup> M. Babits, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n. 12, 16 giugno 1915. In italiano nell'originale.

accanto ad un governo debole e infido, di aver manovrato l'opinione pubblica della Penisola con l'obiettivo di compiere un voltafaccia senza precedenti nella storia. Babits non può che accettare senza parole l'avverarsi di quell'augurio fatto da Marinetti dalle colonne del *Figaro* negli effervescenti giorni della Guerra di Libia del 1911-12, che cioè una volta imbracciate le armi per una guerra imperialista l'Italia si trasformi finalmente in un Paese futurista. L'intellettuale ungherese deve prendere atto della differenza che c'è tra l'Italia del patrimonio artistico, della cultura e della bellezza e la nuova Italia amante della guerra e del cannone, che inarrestabile smania per gettarsi nella mischia accanto alle altre potenze europee. Dovendo identificare un responsabile, Babits, al pari di Ambrus, punta il dito su D'Annunzio, "verboso, sdolcinato istrione, un poeta decadente nel senso peggiore del termine",<sup>26</sup> confermando come le provocazioni e il protagonismo del poeta di Pescara in vista dell'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria gli abbiano garantito una sicura fama anche al di là delle Alpi.

Il governo italiano è direttamente sotto accusa per essersi lasciato prendere la mano dalle volgari dimostrazioni di piazza organizzate da beceri circoli futuristi e nazionalisti, anche se è opportuno ricordare che la formazione nella Penisola di una Comunità di Maggio, analoga alla Comunità d'Agosto, segue le stesse dinamiche e ha le stesse caratteristiche che si sono registrate a Vienna come a Berlino e Londra. Babits, da un lato prevenuto verso l'Italia, Paese da lui considerato col massimo amore e rispetto per meriti storici e culturali, dall'altro legato alle notizie sulla piazza italiana diffuse da giornali e quotidiani, sembra invece ignorare quel lento, determinato e assennato lavoro di preparazione all'intervento fatto non dalle frange più arroganti e nazionaliste, interessate ad una mera guerra imperialista nei Balcani e nel Mediterraneo, ma dai gruppi democratico-interventisti. Infatti, schieramenti come quello guidato idealmente da Salvemini, nel maggio 1915 hanno egregiamente concluso il compito che si sono preposti nel corso della neutralità italiana, cioè la preparazione spirituale alla guerra contro la Germania per scongiurarne l'incubo militarista, il completamento dell'unità nazionale italiana e tramite esso la fondazione di un ordinamento più democratico e attento ai problemi delle minoranze nazionali in Austria-Ungheria e in Europa in generale, fino alla guerra per porre fine a tutte le guerre e alla fondazione degli Stati Uniti d'Europa.

Ecco quindi che ridurre l'intervento armato italiano al semplice schiamazzare della piazza guerrafondaia, seppur è innegabile che questo fattore abbia giocato un ruolo fondamentale nell'ambito della Comunità di Maggio, sminuisce grandemente le proporzioni e le dinamiche dell'evento. Babits, affermando che "il più scatenato futurismo, il più palese conservatorismo si incontrano nel militarismo e nel

---

<sup>26</sup> M. Babits, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n. 12, 16 giugno 1915.

nazionalismo",<sup>27</sup> dimostra di vedere solo un lato del problema italiano e non rende giustizia all'esame di coscienza a cui una larga parte degli intellettuali è andata incontro nel corso della neutralità, tralasciando nelle sue considerazioni sulla sua patria d'elezione le motivazioni risorgimentali, ideologiche e esistenzialiste, nonché la prematura visione di un'Europa unita che, certamente accanto a rumorose e strumentalizzate dimostrazioni di piazza, hanno contribuito al fervore bellicista anti-tedesco dell'intelligenza della Penisola.

D'altro canto la delusione di Babits è facilmente comprensibile se si pensa che fin dall'autunno 1914 il poeta magiaro si strugge per la pace e la fine dei combattimenti, e l'ingresso dell'Italia nella catastrofe, aumentando il numero dei contendenti, prolunga le sofferenze dell'umanità sotto le bombe. L'intellettuale ungherese percepisce che l'intervento della Penisola complica ulteriormente la delicata situazione geopolitica e militare della Monarchia, concludendo l'accerchiamento degli Imperi Centrali e vanificando definitivamente la speranza, se non di un attacco italiano contro la Francia, almeno di una neutralità benevola. L'ingresso di Roma nella guerra europea stronca brutalmente le speranze di Babits e incrina la sua affinità elettiva con il Bel Paese, sostituendo la fresca brezza che dal Paese mediterraneo spirava da secoli verso la pianura ungherese con fosche nubi di tempesta.

## VI. Conclusioni

Accanto alle reazioni agli eventi storici presentate in questo breve estratto, come la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, e alla lotta ideologica, complementare alla guerra combattuta sul campo, tra panslavismo e pangermanesimo, sostenuto teoricamente dal turanismo, vi sono molti altri temi e numerose situazioni che la rivista *Nyugat* si trova ad affrontare e a analizzare nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana. È possibile ad esempio interpretare la catastrofe mondiale attraverso gli articoli della *Nyugat* come guerra dei popoli, realtà che dai tempi delle invasioni barbariche avvenute tra il V e il X secolo era stata dimenticata dagli abitanti del Vecchio Continente, o evidenziare la polemica con la stampa quotidiana, aizzatrice di animi col solo obiettivo di vendere più copie, tanto da poter parlare di una guerra delle parole, parallela a quella fatta con le armi convenzionali, o il ruolo degli intellettuali al fronte e al fronte interno, come anche le cause da cui il conflitto è scaturito e gli obiettivi a cui dovrebbe portare.

Nell'*entourage* del foglio budapestino è possibile identificare un massimo di fervore bellicista, per lo meno nel corso del primo anno di combattimenti, nel caporedattore Ignóty, controbilanciato dalle forti tendenze pacifiste mostrate da Babits e da Lengyel. Gli altri collaboratori principali, come Aladár Schöpflin,

---

<sup>27</sup> Idem.

Zoltán Ambrus, Zoltán Felvinczi-Takács, Zsigmond Móricz, sembrano avere verso il conflitto un atteggiamento altalenante, lasciandosi coinvolgere nell'euforia bellicista dei primi mesi di guerra e gradualmente orientandosi su posizioni più moderate. Accanto a questi grandi nomi della cultura ungherese non bisogna dimenticare l'operato di Endre Ady o Dezső Kosztolányi, che però, dal carattere più poetico-letterario che saggistico e editoriale, è rimasto fuori dall'ambito della ricerca di dottorato. La *Nyugat* della primavera 1915 sembra sperare in una conclusione rapida della guerra attraverso la mediazione della diplomazia inglese, e l'ingresso in guerra dell'Italia sembra fugare la vaga possibilità della fine del sacro macello.

La posizione dell'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria è complicata da più fattori, in particolare dalla Triplice Alleanza, che la legherebbe agli Imperi Centrali e, verso la sola Ungheria, dalle antiche simpatie quarantottesche.

Il legame della Triplice Alleanza sembra essere uno scoglio diplomatico e ideologico che imbarazza anche molti intellettuali italiani, che nel corso della neutralità forzata si prodigano in riflessioni, suggerimenti e articoli volti a dimostrare come per l'Italia sia possibile raggiungere i propri obiettivi reali solo a fianco dell'*Entente*. È infatti evidente che il completamento del progetto risorgimentale italiano necessita o di un accordo o della vittoria su Vienna, rifiutando giustamente l'acquisizione di possedimenti coloniali che non contribuirebbero a risolvere i problemi endemici della Penisola (disoccupazione, sovrappopolazione, emigrazione, questione del Mezzogiorno ecc.) o la conquista imperialista e controproducente di Nizza e della Corsica, bottino piratesco offerto dalla Ballhausplatz viennese di comune accordo con Berlino. Le giuste aspirazioni italiane sono però offuscate dall'efficace ma sfortunata espressione "Trento e Trieste!", che nel corso della guerra metterà in cattiva luce l'operato della Penisola, gettando una patina di imperialismo strisciante sugli obiettivi risorgimentali di Roma e porterà alla spiacevole faccenda della "vittoria mutilata".

Un mito che si sgretola all'alba del 28 luglio 1914 è quello dell'amicizia quarantottesca tra Italia e Ungheria. Gli intellettuali italiani spendono fiumi di parole nel corso della neutralità per dimostrare che, una volta siglato il Compromesso del 1867, la nazione magiara è ben decisa a passare dalla parte dell'Austria "prigione dei popoli" di mazziniana memoria, sostituendo al giogo di Vienna sulle minoranze quello di Budapest, senza dimenticare le questioni territoriali relative a Fiume, all'Istria e alla Dalmazia, rimaste irrisolte con Roma. *De facto* l'Ungheria di Deák post-Compromesso non è più l'Ungheria rivoluzionaria di Kossuth: la nuova Austria-Ungheria deve per forza di cose schierarsi con le frange più conservatrici, facendo dello Stato multietnico il naturale alleato della Germania prussianizzata e militarista del *Kaiser* e allargando il solco che la divide dall'Italia, membro recalcitrante nella Triplice Alleanza e Paese che al 1914 non ha ancora rinunciato alle proprie

aspirazioni risorgimentali e rivoluzionarie, vedendo appunto nella Grande Guerra l'occasione per completare il progetto di unità nazionale.

La dichiarazione di guerra italiana rappresenta un tuffo nell'acqua gelida per gli intellettuali magiari riportandoli alla realtà dei fatti, che cioè, accanto ad una simpatia storica e culturale, la classe dirigente mitteleuropea avrebbe dovuto curare di più i rapporti con l'alleato meridionale, anello fondamentale per la vittoria nella Grande Guerra e parte integrante di quel piano doganale tedesco per un'Europa continentale, concorrente ideale agli Stati Uniti d'Europa di derivazione anglo-americana. Al contrario, la questione dei territori irredenti, accanto all'identificazione di Francia e Inghilterra con i valori democratici e repubblicani, e della Germania e dell'Austria-Ungheria con quelli feudali e conservatori, fanno sì che non sia possibile un'amicizia sincera tra Roma e Vienna. Budapest, nonostante l'iniziale rifiuto alla guerra da parte del Primo Ministro István Tisza, si trova forse a scontare colpe non sue, ma per cui d'altro canto non ha dimostrato nel quarantennio antecedente al conflitto mondiale alcuna volontà riparatrice o di mediazione tra l'altra metà della Monarchia e l'Italia.

La Grande Guerra fin da subito si dimostra essere anche agli occhi degli intellettuali magiari della rivista culturale *Nyugat* la prova suprema per la Monarchia, cataclisma che ne sancirà la saldezza o la dissoluzione. L'intervento armato italiano, vissuto come un tradimento spirituale da intellettuali italo-fili come Babits, è in realtà il prodotto di decenni di rapporti diplomatici difficili e di mancanza di fiducia tra i due Paesi confinanti, e consacrando al martirio risorgimentale migliaia di intellettuali del Bel Paese, accanto a milioni di soldati-contadini, scatena sull'altro versante delle Alpi un nemico forse disorganizzato, ma implacabile, che fa del completamento dell'unità nazionale e quindi, indirettamente, della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, o del suo drastico ridimensionamento, il proprio credo.



Lorenzo Marmioli, *Az I. Világháború kitörésének és Olaszország hadbalépésének visszhangja a Nyugat folyóirat 1914 júliusa és 1915 júniusa közötti számaiban*

Lorenzo Marmioli, a római La Sapienza Tudományegyetem magyar szakán szerzett magiszteri diplomája után elvégezte a La Sapienza Tudományegyetem Európa Történeti Doktori Iskoláját. 2013-ban summa cum laude minősítéssel védte meg disszertációját, melyben Olaszország első világháború kitörése előtti politikájának, a világháború kitörésének és Olaszország hadbalépésének visszhangját vizsgálta a korabeli olasz, osztrák és magyar kulturális folyóiratokban, a Gaetano Salvemini által szerkesztett *L'Unità*, a Prezzolini és De Robertis szerkesztette *La Voce*, az Innsbrucki *Der Brenner*, a bécsi *Die Fackel* és a *Nyugat* 1914-1915 évi számainak elemzése alapján. Az itt közölt tanulmánya a disszertáció „magyar fejezete” alapján íródott.



## BIBLIOGRAFIA

---



PUBBLICAZIONI UNGHERESI, DI AUTORI UNGHERESI  
O DI ARGOMENTO UNGHERESE DAL 2004 AL 2014

Elenco redatto a cura  
del Consolato Generale Onorario d'Ungheria in Venezia

**Nota introduttiva**

Nel lontano novembre 2002, in occasione della Stagione della Cultura ungherese in Italia, il Consolato Generale Onorario di Ungheria in Venezia e l'Associazione Culturale italo-ungherese del Triveneto organizzarono a Venezia, insieme alla Fondazione Rubbettino di Cosenza, un convegno letterario dal titolo *Le relazioni fra Italia e Ungheria attraverso i libri*. Lo scopo del convegno, al quale parteciparono nomi noti della magiaristica quali Amedeo di Francesco, János Kelemen, Roberto Ruspanti, Péter Sárközy, László Szörényi, era quello di fare una analisi di quanti autori ungheresi fossero stati tradotti e divulgati in Italia e quali fossero le prospettive o le tendenze editoriali per il futuro. Con grande sorpresa notammo che le scelte editoriali sono spesso dettate dalla casualità e la fortuna di un libro e di un autore è spesso legata alla scelta individuale di un traduttore, o alla fama di un premio Nobel (come Imre Kertész, sconosciuto in Italia prima del 2002) o alla fortunata citazione di un personaggio noto. Ad esempio, quando nel 1998 Adelphi pubblicò *Le braci* di Sándor Márai e un noto politico ne citò ed elogiò l'autore, si scatenò un vero e proprio "caso letterario" che nel giro di pochi anni portò alla traduzione e pubblicazione italiana dell'opera quasi integrale di Márai.

Grazie all'aiuto delle diverse case editrici redigemmo nel 2002 un primo elenco di *Pubblicazioni ungheresi in Italia*, pubblicato nel numero 3-2004 della Rivista di Studi Ungheresi. Da allora, grazie all'aiuto dei soci dell'Associazione Culturale Italo-Ungherese del Triveneto, amici, appassionati lettori e "topi da biblioteca" a caccia di titoli, abbiamo continuato ad aggiornarlo costantemente, dedicandoci principalmente alle pubblicazioni ungheresi o di argomento ungherese (anche saggi storici, atti di convegni etc.) edite a partire dagli anni '70 del Novecento fino ai nostri giorni. L'elenco completo è consultabile nel sito della associazione [www.assitaungtriveneto.org](http://www.assitaungtriveneto.org), in cima alla voce "programma", dove viene periodicamente aggiornato. Per rintracciare nell'elenco un autore o una casa editrice, basta cliccare "Ctrl F" e scrivere nel riquadro il nome cercato.

Stiamo notando con piacere che soprattutto negli ultimi anni l'editoria italiana ha ampliato i suoi interessi verso gli autori ungheresi ed oltre alla ripubblicazione

di autori classici, quali Gyula Krúdy, Margit Kaffka, Dezső Kosztolányi e Milán Füst, ha dedicato molta attenzione ad autori contemporanei, quali Péter Esterházy, Imre Kertész, László Krasznahorkai, Péter Nádas, e ad autori “giovani”, anche d’oltreconfine, quali, Johanna Adorján, Zsuzsa Bánk, Noémi Szécsi, premiate e riconosciute a livello europeo.

Considero un onore che il nostro lavoro sia apprezzato e venga pubblicato, almeno parzialmente, nella prestigiosa rivista RSU e desidero ringraziare il Console Generale Onorario di Ungheria in Venezia, Sig. Enrico Zoppas, per aver finanziato negli anni l’acquisto regolare delle nuove pubblicazioni che ora sono disponibili al pubblico nella fornitissima biblioteca del Consolato di Ungheria di Venezia. Va da sè che tutti i lettori sono invitati a dare il loro contributo segnalandoci all’indirizzo [ungheria.venezia@sanbenedetto.it](mailto:ungheria.venezia@sanbenedetto.it) eventuali titoli mancanti.

Colgo l’occasione per ringraziare anche Katalin Szabó, Presidente della Associazione Culturale italo-ungherese del Triveneto, perché la collaborazione quasi ventennale fra Consolato e Associazione ci ha consentito di promuovere l’Ungheria, le sue tradizioni e la sua cultura a diversi livelli, mediante programmi ludici e culturali. Come ad esempio gli incontri conviviali in occasione delle feste nazionali ungheresi e le feste di San Nicola per i bambini della comunità italo-ungherese, durante le quali si ricordano le tradizioni ungheresi dell’Avvento; i concerti di musica classica, generalmente ospitati presso le Sale Apollinee del Teatro La Fenice di Venezia; i convegni letterari e la presentazione di libri.

Anna Rossi,  
(Addetta consolare presso il Consolato Gen. On. di Ungheria in Venezia  
Segretario della Ass.ne Culturale italo-ungherese del Triveneto)

PUBBLICAZIONI APPARSE IN ITALIA O IN UNGHERIA  
IN LINGUA ITALIANA 2004-2014

---

2004

---

AA.VV.

*Guerre e minoranze. Diritti delle minoranze, conflitti interetnici e giustizia internazionale nella transizione alla democrazia dell'Europa centro-orientale*, a cura di Gustavo Gozzi e Fabio Martil, Il Mulino 2004, ISBN 88-15101144, € 32,00

AA.VV.

*La catastrofe sul Danubio. Retorica visiva, stampa popolare, spirito dell'epoca nell'Ungheria della Grande Guerra. Il caso di "Érdekes Újság, 1913-1925"*, a cura di Luigi Tomassini. Lacaita 2004, ISBN 88-88546-30-8.

AA.VV.

*La circulation des hommes, des œuvres et des idées entre la France, l'Italie et la Hongrie (XVe-XVIe siècles), Actes du colloque international tenu à Paris, en Sorbonne (21-22 janvier 2000)*, a cura di Amedeo Di Francesco – Adelin Charles Fiorato. D'Auria Editore 2004, ISBN 88-7092-240-5, € 25,00

AA.VV.

*L'eredità classica in Italia e in Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo*. Atti del convegno di studi organizzato nel 2001 dall'Accademia Ungherese delle Scienze in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, a cura di Péter Sárközy e Vanessa Martore. Budapest, Editore Universitas 2004

Mihály Babits

*Storia della letteratura europea*. Traduzione dall'ungherese di Matteo Masini. Presentazione di Péter Sárközy. Carocci Editore 2004, ISBN 88-430-3170-8, € 29,40

Bálint Balassi

*Bella commedia ungherese*. Traduzione di Romina Cinanni, a cura di Romina Cinanni e Paolo Tellina. Lithos, Podium Pannonicum 2004, ISBN 88-86584-97-0.

Albert László Barabási

*Link. La scienza delle reti*. Einaudi 2004, ISBN 88-06-16914-9, € 23,00

Pál Békés

*Il mago maldestro* (titolo originale: *A kétbalkezes varázsló*, 1984). Traduzione di Vera Gheno. Casa Editrice Anfora, Milano 2004, ISBN 88-89076-003, € 12,50

István Bibó

*Il problema storico dell'indipendenza ungherese*, a cura di Federico Argentieri. Marsilio Editori 2004, ISBN 88-317-8509-5.

Amedeo Boros

*Viaggio in barca dopo la morte. Antropologia della negoziazione e della continuità culturale in un sistema funerario dell'Ungheria rurale*. Prefazione di Gian Luigi Bravo, Omega Edizioni, Padova 2004, ISBN 88-7241-490-3.

Edith Bruck

*Lettera da Francoforte*. Mondadori, 2004 (Collana: Oscar scrittori del Novecento), ISBN 88-04-53344-7.

Cristiano Caracci

*Né turchi né ebrei ma nobili ragusei*. Prefazione di Adriano Papo. Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (GO) 2004, Italia-Ungheria. Collana di Studi e Documenti n° 3

G. Cavaglià, A. Csillaghy, A. Di Francesco, C. Franchi, M. Mihályi, R. Ruspanti, P. Sárközy, J. Szauder, B. Töttösy, B. Ventavoli, A. Veres

*Storia della letteratura ungherese, I-II*, a cura di Bruno Ventavoli. Lindau, Torino 2004, ISBN 88-7180-422-8.

Amedeo Di Francesco

*Ungheria letteraria. Viaggio nella intertestualità danubiana*. D'Auria Editore 2004, ISBN 88-7092-232-4, € 40,00

Pasquale Fornaro

*István Türr. Una biografia politica*. Rubbettino, Soveria Mannelli (CS) 2004, ISBN 88-498-1028-8, € 14,00

François Fejtő

*Requiem per un impero defunto* (titolo originale: *Requiem pour un empire défunt*, 1988). Introduzione di Sergio Romano. Traduzione dal francese di Olga Visentini. Mondadori, 2004 (prima edizione 1990), ISBN 88-04-47288-X.

Milan Füst

*Il cicisbeo e altri racconti* (titoli originali: *A Cicisbeo*, 1945. *Az aranytál*, 1920. *Amine emlékezete*, 1933). Traduzione di Chiara Fumagalli, Vera Gheno, Raffaella Biasin, Mónika Szilágyi, Casa Editrice Anfora, Milano 2004, ISBN 88-89076-02-X, € 13,60



Vittorio Giardino

*Rapsodia ungherese*. Una storia di Max Fridman. Lizard 2004, ISBN 88-88545-55-7.

Lajos Grendel

*Le campane di Einstein* (titolo originale: *Einstein harangjai*, 1992). Traduzione di Alexandra Foresto. Casa Editrice Anfora, Milano 2004, ISBN 88-89076-01-1, € 12,50

Magda Jászay

*Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, (titolo originale: *Velence és Magyarország. Egy szomszédság küzdelmes története* 1990). Traduzione dall'ungherese di Annamaria Venturini. (Pubblicazione realizzata con il patrocinio della Regione Veneto e del Consolato Gen. On. di Ungheria in Venezia). Edizioni del Labirinto, Udine 2004.

Imre Kertész

*Il vessillo britannico* (titolo originale: *Az angol lobogó* 1991). Traduzione di Giorgio Pressburger, Bompiani, Milano 2004, ISBN: 8845212068, € 13,50

Sándor István Kovács, Gaál Judit Várbió

*Sulle strade di Béla Bartók*. Epilogo al film "RADICI" di István Gaál, Holnap, Budapest 2004 ISBN 963-346641-5

Stefano Loreface

*Budapest swing lovers*. Edizioni Clandestine 2004.

György Lukács

*Teoria del romanzo*, a cura di Giuseppe Raciti, SE srl, Milano 2004, ISBN 88-7710-608-5.

Sándor Márai

*La donna giusta* (titolo originale: *Az igazi Judit... és az utóhang*, 1941). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarioto e Krisztina Sándor. Biblioteca Adelphi 458, Milano 2004, ISBN 88-459-1872-6, € 18,00

Imre Oravecz

*Settembre, 1972* (titolo originale: "1972. Szeptember", 1988). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. Casa Editrice Anfora, Milano 2004, ISBN 88-89076-03-8, € 12,00

*Attraverso i tuoi occhi chiusi vedo. Poesie d'amore di autrici ungheresi*, a cura di Nóra Pálmai, Roma, Accademia d'Ungheria, 2004

Valentine Penrose

*La contessa sanguinaria. (Vita di Erzsébet Báthory nell'Ungheria tra il XVI e il XVII secolo).* Editore ES 2004, ISBN 88-87939624.

Alaine Polcz

*Una donna sul fronte* (titolo originale: *Asszony a fronton*, 1991). Traduzione dall'ungherese di Nóra Pálmai. Antonio Stango Editore, Arezzo 2004, ISBN: 8888909184

Giorgio Pressburger

*Sulla fede.* Einaudi 2004, ISBN: 8806164473, € 7,50

Gianluca Volpi

*L'aquila e il leone – la honvédség ungherese 1848-1878.* Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (GO) 2004, Italia-Ungheria. Collana di Studi e Documenti n° 4

Stephen Vizinczey

*I Dieci Comandamenti di uno scrittore* (titolo originale: "Truth and lies in Literature"). Traduzioni di Chiara Basso Milanesi e Chiara Gizzi. Marsilio Editori, Venezia 2004, ISBN 88-317-8318-1.

Péter Zilahy

*L'ultima finestragiraffa* (titolo originale: *Az utolsó ablakzsiráf*, 1998). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli, Alet, Padova 2004, ISBN 88-7520-002-5.

Béla Zsolt

*Le nove valigie* (titolo originale: *Kilenc koffer* 1980). Traduzione di Bruno Ventavoli. Guanda 2004, ISBN 88-8246-582-9, €16,50

---

**2005**

---

Santo Alligo, Beppo Pedruzzi, Gavino Sanna, Bepi Vigna

*Ferenc Pintér.* Catalogo dei lavori grafici di Ferenc Pintér, presentati alla mostra svoltasi a Torino nel 2005

Daniela Brancati

*"Tutta una vita". Mille avventure e un solo amore.* (La vita di una donna coraggiosa, nata nel 1922 da una famiglia ebrea ungherese). Collana "Gli specchi della memoria", a cura di Frediano Sessi. Marsilio Editori, Venezia 2005, ISBN 88-317-8794-2.

Edith Bruck

*Specchi*. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2005, ISBN 88-8498-268-5.

Chico Buarque

*Budapest* (titolo originale: *Budapeste*, 2003). Traduzione dal portoghese di Roberto Francavilla. Feltrinelli, "I Narratori" 2005, ISBN 88-07-01671-0.

Ferdinando Celi

*Soldato Péter Pan*. (È la storia romanzata di un ventenne ungherese morto in combattimento sul Grappa il 19 settembre 1918, negli ultimi terribili giorni della Grande Guerra. Il nome Pán Péter richiama il Peter Pan della celebre favola e il fatto che sulla tomba del soldato-fanciullo al Mausoleo del Grappa, alla quale mani anonime posano sempre dei fiori). Sol. o.n.l.u.s. Veneto 2005, ISBN 88-7526-014-1.

Mauro Covacich

*A perdifiato*. (Romanzo ambientato in Ungheria nel periodo della catastrofe ambientale del Tibisco del 2005 causato dal cianuro di una miniera d'oro rumena di Transilvania). Einaudi 2005, ISBN 9788806169848.

Péter Esterházy

*L'edizione corretta di harmonia caelestis*. (titolo originale: *Javitott kiadás. Melléklet a Harmonia caelestishez*, 2002). Traduzione di Marinella D'Alessandro. Feltrinelli "I Narratori" 2005, ISBN 88-07-01684-2.

Ilona Fried

*Fiume, città della memoria. 1868-1945*. Del Bianco Editore, Colloredo Montalbano UD 2005.

Venanzio Fortunato

*Vita di San Martino*. (Storia della vita del santo nato in Pannonia). Cura, introduzione e traduzione di Gian Domenico Mazzocato. Ricerca iconografica di Ivano Sartor. Piazza Editore, Silea TV 2005, ISBN: 88-87838-61-65.

Miklós Hubay

*La sfinge* (titolo originale: *Játékok életre-halálra*, Budapest 1968). Traduzione e prefazione di Umberto Albini. Nardini Editore 2005, ISBN 88-404-7004-2. (Prima edizione: Cappelli, Bologna 1970).

Attila József

*Poesie scelte*. Traduzione di Tomaso Kemeny. Prefazione di Péter Sárközy. Lithos, Podium Pannonicum 2, 2005, ISBN 88-89604-06-9.

Tomaso Kemeny

*La Transilvania liberata – Poema epiconirico*. Effigie 2005, ISBN: 8889416122.

Imre Kertész

*Liquidazione* (titolo originale: *Felszámolás*, 2003). Traduzione dall'ungherese di Antonio Sciacovelli. Feltrinelli, "I Narratori" 2005, ISBN 88-07-01673-7.

Ágota Kristóf

*L'analfabeta. Racconto autobiografico* (titolo originale: *L'analphabète. Récit autobiographique*, 2004). Traduzione dal francese di Letizia Balzani. Edizioni Casagrande, Bellinzona 2005, ISBN 88-7713-426-7.

Ágota Kristóf

*La vendetta* (titolo originale: *C'est égal*, 2005). Traduzione dal francese di Maurizia Balmelli. Einaudi 2005, ISBN 88-06-173234.

AA.VV.

*"Da Aquileia al baltico". Attraverso i paesi della nuova europa. Atti del convegno di studi tenutosi a Udine il 23-24 settembre 2004*, a cura di Andrzej Litwornia, Gizella Németh e Adriano Papo, Edizioni della Laguna 2005, ISBN 88-8345-200-3. (Italia-Ungheria. Collana di Studi e Documenti n° 5)

Sándor Márai

*Terra, terra! Ricordi* (titolo originale: *Föld, Föld!... Emlékezések*, 1969). Traduzione dall'ungherese di Katinka Juhász. Biblioteca Adelphi 476, 2005, ISBN 88-459-1980-3.

László Mérő

*I limiti della razionalità. Intuizione, logica e trance-logica*. Traduzione di M. Buono. Edizioni Dedalo 2005, collana: La Scienza Nuova, ISBN 8822002253.

László J. Nagy

*Gli ungheresi e il mediterraneo*. Periferia 2005, ISBN: 88-87080-50-X.

AA.VV.

*L'umanesimo latino in Ungheria*. Fondazione Cassamarca, a cura di A. Papo e G. Németh Papo, Treviso 2005

Artur Phillips

*Praga*. (Nonostante il suo titolo la storia del romanzo è interamente ambientata a Budapest nei primi anni Novanta. Cinque giovani nordamericani sono testimoni del mondo nuovo che sta nascendo dopo la caduta del comunismo). Rizzoli 2005, ISBN 88-17-00859-1.

Paolo Pozzato, Tibor Balla

*Il Piave. L'ultima battaglia della grande guerra.* Gino Rossato Editore, Valdagno VI 2005. ISBN: 88-8130-097-4.

Angelo Quattrocchi

*Elisabeth Bathory. La torturatrice.* Romanzo su Erzsébet Bathory, nata nel 1560 da una delle più illustri famiglie d'Ungheria che fu condannata ad essere murata viva per decisione del tribunale della Transilvania. Malatempora 2005, ISBN 88-84250056.

Alessandro Rosselli

*Quando cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945,* (Con una intervista al critico cinematografico Prof. Mario Verdone). Rubbettino 2005, ISBN 88-498-1598-0.

Magda Szabó

*Lolo', il principe delle fate* (titolo originale: *Tündér Lala*, 1965). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. (Illustrazioni di Donatella Esposti). Casa Editrice Anfora, Milano 2005, ISBN 88-89076-05-4.

Magda Szabó

*La porta* (titolo originale: *Az ajtó*, 1987). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2005, ISBN: 88-06-16963-7.

Miklós György Száraz

*Alla locanda del Gatto d'argento* (titolo originale: *Az ezüst macska*, 1997). Traduzione dall'ungherese di Alexandra Foresto. Introduzione di Armando Nuzzo. Casa Editrice Anfora, Milano 2005, ISBN 88-89076-07-0.

Maurizio Tani

*La rinascita culturale del '700 ungherese.* Gregorian University Press, Roma 2005, ISBN: 88-7839-018-6.

Stephen Vizinczey

*Un innocente milionario* (titolo originale: *An innocent millionaire*). Traduzione di Maria Teresa Marengo. Marsilio Editori, Venezia 2005, ISBN 88-317-8582-6.

Ronald Zweig

*Il treno dell'oro* (titolo originale: *The gold train*, 2002). TEA 2005, collana: Tea Storica, ISBN 88-502-0822-7. (Già edito da Longanesi, Milano 2003).

2006

AA.VV.

*Letteratura dell'Ungheria*. Quaderni del premio letterario Giuseppe Acerbi. Raccolta di studi e saggi a cura di Simona Cappellari. Edizioni Fiorini, Verona 2006, ISBN 88-87082-54-5.

AA.VV.

*La rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*. (Atti del convegno "Il trionfo di una sconfitta. Il '56 ungherese e la sua eco nel mondo", Trieste, marzo-maggio 2006). a cura di Gizella Németh e Adriano Papo. Edizioni della Laguna, 2006, ISBN 88-8345-240-2.

AA.VV.

MicroMega 9/2006 L'indimenticabile '56, a cura di Adriano Ardivino e Emilio Carnevali. Con la consulenza di Federigo Argentieri. Numero della rivista MicroMega dedicato interamente alla rivoluzione ungherese del 1956. MicroMega 9/2006, Roma, ISBN 8883711866.

Federico Argentieri

*Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*. Con l'Introduzione di Giancarlo Bosetti, e con un'intervista inedita a Miklós Vásárhelyi. Marsilio, Venezia 2006.

Davide Bertolotti

*La calata degli Ungheri in Italia*. Manni Editori, San Cesario di Lecce 2006.

Enzo Bettiza

*1956 Budapest. I giorni della rivoluzione*. Mondadori, Milano 2006, ISBN 8804558687.

Antonello Biagini

*Storia dell'Ungheria contemporanea*. Bompiani 2006, ISBN 88-452-5721-5-

Carlo Attilio Cadderi

*Santa Elisabetta d'Ungheria*. Edizioni Porziuncola, Assisi 2006, ISBN: 88-270-0565. (Già edito da EMP Edizioni Messaggero Padova, 1976)

Sandro Chierici

*Budapest 1956. Antologia di documenti*. Itaca, Castel Bolognese 2006, ISBN 88-526-0128-7.

Giorgio Cirillo

*Budapest 1956-2006*. Rai Eri 2006, ISBN 88-397-1407-3.

Alberto Compagnoni

*Attila. Passaggio a sud-ovest.* Editoriale Sometti, Mantova 2006, ISBN 88-7495-188-4.

Attila Csörgő

*Attila Csörgő.* De Bastiani, Vittorio Veneto TV, 2006.

György Dalos

*Ungheria, 1956.* Prefazione di Guido Crainz. Con 16 fotografie di Erich Lessing. Traduzione dal tedesco di Monica Lumachi. Donzelli editore, Roma 2006, ISBN 88-6036-065X.

Péter Esterházy

*Una donna.* (titolo originale: *Egy nő*, 1992) Traduzione di Marzia Sar. Fotografie di Man Ray. Forum 2006, ISBN 88-8420-340-6.

Pasquale Fornaro

*Storia d'Europa nel XX secolo. Ungheria.* Unicopli, Milano 2006, ISBN 978-88-400-1135-6, € 15,00

Lajos Grendel e Pavel Vilikovský

*Il Casanova slovacco e altro kitsch.* Traduzione di Vera Gheno e Alessandra Mura. (Opere di due grandi scrittori di Bratislava, l'ungherese Lajos Grendel e di suo amico slovacco, Pavel Vilokovský). Casa Editrice Anfora, Milano 2006, ISBN 88-89076-12-7.

Imre Kertész

*Kaddish per il bambino non nato* (titolo originale: *Kaddis a meg nem született gyermekért* 1990). Traduzione dall'ungherese di Mariarosaria Siglitano. Feltrinelli, "I Narratori" 2006, ISBN 88.07-01700-8.

Sándor Kopácsi

*Abbiamo quaranta fucili compagno colonnello* (titolo originale: *Életfogytiglan*, 1975). Traduzione di Angela Trezza. e/o 2006, ISBN 88-7641-747-8. (Prima edizione 1980 con il titolo *In nome della classe operaia*).

Margit Kaffka

*Destino di donna* (titolo originale: *Mária évei* 1964). Traduzione e prefazione di Roberto Ruspanti. Alberto Gaffi Editore, Roma, 2006, ISBN 88-87803-76-5.

Alessandra Farkas

*Pranzo di famiglia.* Sperling & Kupfer Editori, Milano 2006, ISBN 88-200-4059-X.

András Ferenc Kovács, Albino Comelli

*Torony és tövis - torre e spina* con testo italiano a fronte. *Tempo e amore - idő és szerelem* con testo ungherese a fronte. MEF L'Autore Libri Firenze, 2006, ISBN 88-517-1039-2.

Ágota Kristóf

*Dove sei Mathias?* (titolo originale: *Où es-tu Mathias?* 2005). Traduzione dal francese di Maurizia Balmelli. Edizioni Casagrande, Bellinzona 2006, ISBN 88-7713-469-0.

Erich Lessing, François Fejtő, György Konrád, Nicolas Bauquet

*Budapest 1956 la rivoluzione*. (Con le fotografie di Erich Lessing). Casa Editrice Marietti 2006, ISBN 88-211-8932-5.

Giuseppe Magnarapa

*La casa della lealtà. Andrassy út 60-budapest 1062*. (Storia di una visita al Terror Háza Múzeum, situato al numero 60 di Andrassy út, nella stessa sede che fu della polizia politica nazista, prima, e di quella comunista dopo il 1945). Prefazione a cura di Fabrizio Cicchitto. Aracne Editrice 2006, ISBN 88-548-0704-4 € 10,00

Clemente Manenti

*Ungheria 1956. Il cardinale e il suo custode*. (Il caso di Antonio Pallavicini – alias Antal Pálincás – figlio di un aristocratico ungherese di antiche origini italiane, che aveva rinnegato il proprio nome e i propri avi per poter continuare la sua carriera di ufficiale nell'esercito ungherese nel secondo dopoguerra. La sorte lo designò ad eseguire l'ordine di scarcerazione del cardinale primate d'Ungheria, József Mindszenty. Ciò bastò a travolgere il leale Pálincás-Pallavicini nella sceneggiatura della vendetta comunista, e finì la sua vita nel 1957 sul patibolo). Sellerio Editore, Palermo 2006, ISBN 88-389-2180-6.

Sándor Márai

*La sorella* (titolo originale: *A nővér*, 1946). Traduzione dall'ungherese di Antonio Sciacovelli. Biblioteca Adelphi 495, 2006, ISBN 88-459-2061-5.

Sándor Márai

*L'isola* (titolo originale: *A Sziget*, 1934). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarioto. Biblioteca Adelphi 495, 2006, ISBN 88-459-2183-4.

Dante Marianacci

*I fiori del Tibisco*. (Romanzo ambientato in Ungheria). Rubbettino 2006, ISBN 88-498-14909.

Valentina Meliadó

*Il fallimento dei «101»*. *il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*. Fondazione Liberal, 2006.

Kelemen Mikes

*Lettere dalla Turchia* (titolo originale: *Törökországi levelek*), a cura e traduzione di Cinzia Franchi. Lithos, Podium Pannonicum 3, 2006, ISBN 88-89604-05-0.



Indro Montanelli

*La sublime pazzia della rivolta. L'insurrezione ungherese del 1956.* Prefazione di Miriam Mafai. (Inviato dal "Corriere della Sera" a seguire le drammatiche giornate della rivolta in Ungheria, Indro Montanelli era testimone della rivoluzione del popolo ungherese e dell'occupazione militare dell'Ungheria dai carri armati sovietici) Rizzoli, Milano 2006, ISBN 8817014443.

András Nagy

*Il caso Bang-Jensen. Ungheria 1956: un Paese lasciato solo* (titolo originale: a Bang-Jensen ügy, 2005). Traduzione dall'ungherese di Andrea Rényi. (Saggio "romanzato" sul ruolo del diplomatico danese Povl Bang-Jensen nella rivoluzione del 1956. Nell'ambito della Commissione ONU costituita per far luce sui massacri in Ungheria, si ritrovò solo di fronte a un colossale insabbiamento, ignorato dai rappresentanti delle grandi potenze, fino al licenziamento, al processo per tradimento e alla morte violenta). Baldini Castoldi Dalai Editore 2006, ISBN 88-8490-937-6, 978-88-8490-937-4.

AA.VV.

*Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del rinascimento*, a cura di Gizella Németh e Adriano Papo, Edizioni della Laguna 2006. Italia-Ungheria. Collana di Studi e Documenti n° 6

Andrea Panaccione

*Il 1956. Una svolta nella storia del secolo. Questioni di storia contemporanea 14.* Unicopli, Milano 2006, ISBN 978-88-400-1131-5.

Jean-Pierre Pedrazzini

*URSS-Budapest 1956.* Casagrande 2006.

Ivan Plivelic

*La mia rivoluzione – da Budapest 1956 all'Italia.* Este Edition, Ferrara 2006, ISBN 88-89537-27-2.

Victor Sebestyén

*Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico* (titolo originale: *Twelve days. Revolution 1956* - 2006). Traduzione dall'inglese di Emilia Ciampanella, Enzo Peru, Lucio Trevisan. Rizzoli, 2006, ISBN 88-17-01042-1.

Magda Szabó

*La ballata di Iza* (titolo originale: *Pilátus* 1963). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2006, ISBN: 978-88-06-17832-6-

Claudia Sugliano

*Ungheria. i luoghi e la storia.* White Star, Vercelli, 2006. ISBN 88-8095-858-5.

Lino Temperini

*Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche.* Franciscanum 2006.

Miklós Vámos

*Il libro dei padri* (titolo originale: *Apák könyve*, 2000). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2006, ISBN 88-06-17784-2.

Gianpietro Zatti

*La principessa dei poveri. Santa Elisabetta d'Ungheria.* EMP, Edizioni Messaggero Padova, 2006.

---

**2007**

---

*André Kertész, Fotografie.* Introduzione di Danièle Sallenave. Contrasto DUE 2007, collana Foto Note, ISBN: 9788869650918.

Camillo Bianchi e Lajos Okolicsányi (a cura di)

*Ungheria 1956-2006 Budapest Vienna Padova.* Atti del convegno, Università degli Studi di Padova, 10 novembre 2006. Casa editrice Il Prato, Padova 2007 [www.ilprato.com](http://www.ilprato.com) ISBN 978-888956687-9.

Luigi Bolognini

*La squadra spezzata. L' "Aranycsapat" di Puskás e la rivoluzione ungherese del 1956.* Limina Editore, Arezzo 2007, ISBN: 10-88-6041-095-5.

Stefano Bottoni

*Transilvania rossa. Il Comunismo Romeno e la questione nazionale (1944-1965).* Carocci Editore 2007, collana: Dip. Discipline storiche Univ. Bologna, ISBN 9788843043125.

Edith Bruck

*Andremo in città.* Editore Ancora 2007, ISBN 978-88-8325-208-2 (prima edizione: 1962)

Eugenio Buccioli

*L'invasione del 1917-1918. Gli austro-ungarici nell'Optigerino Mottense.* Terra Ferma, 2007, Collana "Storia locale", ISBN: 978-88-89846-66-7.

Salvador Cabot Rossello

*Santa Elisabetta. Principessa d'Ungheria, contessa di Turingia.* Franciscanum 2007.  
*Santa Elisabetta penitente francescana.* Franciscanum 2007.

Riccardo Calimani

*Ebrei eterni inquieti. intellettuali e scrittori del Ventesimo secolo in Francia e Ungheria.* Mondadori 2007, Mondadori 2009, ISBN 978-88.04-58562-6.

Luigi Cavagna

*Santa Elisabetta d'Ungheria.* Agile e veloce biografia della santa, corredata da immagini. Editrice Velar 2007, ISBN 978-88-01-03747-0.

Mirella Cassisa

*Kossuth. L'ultima illusione.* Alzani 2007.

György Dalos

*Innamorarsi a Leningrado. Anna Achmatova e Isaiah Berlin.* Traduzione dal tedesco di Monica Guerra. Donzelli editore, Roma 2007, ISBN: 97888-6036-115-X.

Giuseppe Di Vittorio

*Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'ungheria del 1956,* a cura di Carlo Ghezzi. Ediesse 2007, ISBN 88-230-1175-2.

François Fejtő

*Dio, l'uomo e il diavolo. Meditazioni sul male nel corso della storia.* Traduzione dal francese di Aridea Fezzi Price. Sellerio Editore Palermo 2007, ISBN: 8838921547

Márton Gerlóczi

*Assenza giustificata* (titolo originale: *Igazolt hiányzás* 2002). Traduzione di Andrea Rényi. Fazi Editore, Roma 2007, collana: Lain, ISBN 978-88-7625-025-5.

Tomaso Kemeny

*La morte è un'altra cosa.* Poesie. ETS 2007, isbn: 9788846712417

Imre Kertész

*Il secolo infelice.* Traduzione di Krisztina Sándor. Bompiani, 2007, ISBN 88-452-5800-9.

Imre Kertész

*Storia poliziesca* (titolo originale: *Detektívtörténet* 1977). Traduzione dall'ungherese di Mariarosaria Siglitano. Feltrinelli, "I Narratori" 2007, ISBN 978-88.07-01726-1

Imre Kertész – Péter Esterházy

*Verbale di polizia* (titolo originale: *Jegyzőkönyv*, 1991 di Imre Kertész e *Élet és irodalom*, 1993 di Péter Esterházy). Traduzione dall'ungherese di Giorgio Pressburger. Edizioni Casagrande 2007, ISBN: 9788877134721.

Cs. Beatrix Lengyel

*Olaszhoni emlék – ricordo dall'Italia*. Catalogo delle fotografie degli emigrati ungheresi in Italia. Testo bilingue, traduzione di Maurizio Ceccarelli. Magyar Nemzeti Múzeum, Budapest 2007, ISBN: 978-963-7061-325

Giovanni Mangione

*La pedagogia della musica secondo Zoltán Kodály*. (Giovanni Mangione aprì nel cuore di Firenze, nel 1975, il Centro di Studi Musicali metodo Kodály che nel 1990 divenne Associazione Italiana Kodály per l'Educazione Musicale (AIKEM). cura di Giusi Barbieri. Editrice Uni Service 2007, ISBN 978-88-6178-058-3. (Prima edizione: 1975)

Manuela Martellini

*Antonio Bonfini, un umanista alla corte di Mattia Corvino*. Edizioni SETTE CITTÀ, ISBN 978-88-7853-074-4.

László Mérő

*L'evoluzione del denaro – Darwin e l'origine dell'economia*. Traduzione di Andrea Rényi. Edizioni Dedalo 2007, collana: La Scienza Nuova, ISBN 9788822002365.

Ferenc Molnár

*I ragazzi di via Pál* (titolo originale: *A Pál utcai fiúk*, 1907). Traduzione di Roberto Brunelli, introduzione di Emanuele Trevi, prefazione di Paolo Crepet. Einaudi 2007, ISBN: 9788806189419.

László Imre Németh

*Beato Zoltán Lajos Meszlényi Un vescovo martire "senza nome"*. Editrice Velar 2007, ISBN 978-88-01-04863-6,

Zsuzsa Rakovszky

*L'ombra del serpente* (titolo originale: *A kígyó árnyéka*, 2002). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarloto. Baldini & Castoldi 2007, ISBN: 8860731852.

Nico Pirozzi

*Fantasmì del Cilento*. (Da Altavilla Silentina a Lenti, un'inedita storia della Shoah ungherese. Nell'estate del 1944 trenta ebrei di Lenti, una cittadina del Transdanubio occidentale ungherese, vennero in possesso di altrettanti certificati, probabilmente trafugati dal Municipio di Altavilla Silentina, in provincia di Salerno). Prefazione di Roberto Olla. Edizioni Cento Autori, Villaricca NA 2007. ISBN: 978-88-95241-34-0.

Jenő Rejtő

*Nel ventre del Buddha* (titolo originale: *A szőke ciklon*, 1939). Traduzione dall'ungherese di Armando Nuzzo. Casa Editrice Anfora, Milano 2007, ISBN 978-88-89076-15-6.

Alessio Salvati

*Aspetti ritmici ed espressivi nella musica per archi, percussioni e celesta di Béla Bartók.* Brigante, Milano 2007.

Hans Sokol

*La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918.* Editrice Goriziana, 2007.

György Somlyó

*Favole contro la favola.* Testo bilingue a cura di Cinzia Franchi e Nóra Pálmai. Lithos, Podium Pannonicum 2007, ISBN 88-89604-35-2.

Magda Szabó

*Abigail* (titolo originale: *Abigél*, 1970). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. Casa Editrice Anfora, Milano 2007, ISBN: 978-88-89076-14-9.

Giuseppe Zecchini

*Attila.* Sellerio Editore, Palermo 2007, ISBN: 88-389-21-58-X.

---

**2008**

---

Santo Alligo

*Tutti i Maigret di Pintér.* Prefazione di Ferenc Pintér, disegnatore e grafico, autore delle famose copertine di Maigret. LittleNemo Editore, Torino 2008, ISBN: 978-88-90308-52-9.

Katalin Botos e Sandro Serenari

*Elementi di storia economica ungherese: dal Congresso di Vienna alla caduta del muro.* Prefazione di Vittorio Craxi. Edizioni Pendragon, Bologna 2008, ISBN: 978-88-8342-613-1.

Fabio Paolo Costanza

*Budapest o lamentazioni notturne (perché il vero dramma non è morire ma nascere).* (Raccolta di poesie). Phasar Edizioni 2008, ISBN 978-88-87911-96-1.

Amedeo Di Francesco

*Mitografia letteraria ungherese.* Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, ISTER Collana di studi ungheresi, ISBN 978-88-6274-078-4.

Marianna Fercsik

*Io straniera.* Libro pubblicato dall'autore, *ilmiolibro.it*, Roma, 2008

Pongrátz Gergely

*Passaggio Corvin 1956* (titolo originale: *Corvin Köz – 1956*, 1981). Traduzione di Anna Venturini. Presentazione di Francesco Leoncini. Este Edition, Ferrara 2008, Collana: La Scienza Nuova, ISBN 978-88-89537-62-6.

Miklós Hubay

*Album Hubay*, a cura di Milly Curcio e Luigi Tassoni. Rubbettino 2008, ISBN 978-88-498-2131-4.

Miklós Hubay

*The Rest is Silence. Tragedia in due atti con un intermezzo*, a cura e con un saggio di Luigi Tassoni. Traduzione dall'ungherese e postfazione di Judit Józsa. Rubbettino 2008, ISBN 978-88-498-2006-5.

Attila József

*Il mendicante di bellezza*. Sette poesie, testo originale, traduzione a fronte di Tomaso Kemeny. Prefazione di Péter Sárközy. Sette dipinti di pittori ungheresi della prima metà del XX secolo. Edizioni Il Faggio, Milano 2008. ISBN 978-88-901811-9-1.

Károly Kerényi

*Figlie del sole* (Saggi filosofici). Traduzione di F. Barbieri. Bollati Boringhieri, Torino 2008

Róbert Hász

*La fortezza* (titolo originale *Végvár*, 2001). Traduzione di Andrea Rényi. Nottetempo Editore, Roma 2008, ISBN: 978-88-7452-145-6.

Gianluca La Villa

*La sala bianca della musica. Jenő Hubay e la scuola ungherese del violino. Capriccio narrativo e documenti storici*. (Catalogo a posteriori della mostra documentaria che ebbe luogo nel 2003 a Ferrara, organizzata dal musicologo László Gombos). Il Segno dei Gabrielli Editori, 2008, ISBN 978-88-6099-043-3.

Paul Lendvai

*Sulle liste nere* (titolo originale: *Határátlépés. Az Űllői útról a nagyvilágba* 2002). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. Casa Editrice Anfora 2008, ISBN: 9788889076194

Sándor Márai

*Liberazione* (titolo originale: *Szabadulás* 1945). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarlioto. Biblioteca Adelphi 525, 2008, ISBN 978-88-459-2283-1.

Gizella Németh Papo e Adriano Papo

*L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri.* Carocci Editore, Roma 2008, ISBN 9788843045297.

Giorgio Pressburger

*Nel regno oscuro.* Bompiani 2008, ISBN 9788845261602.

Andrè Reszler

*Budapest. I luoghi di Sándor Márai.* Presentazione di Gianni Contessi. Edizioni Unicopli 2008, Le Città Letterarie, ISBN 978-88-400-1267-4.

Maria Grazia Sità

*Béla Bartók.* (il volume è descrizione minuziosa e resoconto dettagliato su una delle più importanti figure della musica moderna del Novecento europeo). Casa editrice L'Epos, Palermo 2008, ISBN: 9788883023712.

Lőrinc Szabó

*Poesie scelte.* Traduzioni di Eszter De Martin, prefazione di Lóránt Kabdebó. Lithos, Podium Pannonicum 2008, ISBN 9788889604410

Magda Szabó

*Il momento* (titolo originale: *Pillanat*, 1990). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. Casa Editrice Anfora, Milano 2008, ISBN: 8889076208.

Magda Szabó

*Via Katalin* (titolo originale: *Katalin utca* 1969). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2008, ISBN: 978-88-06-19064-4.

Lino Temperini

*Santa Elisabetta d'Ungheria. Nelle fonti storiche del Duecento.* EMP, Edizioni Messaggero Padova, 2008, € 37,00

Alessandro Vagnini

*Momenti di storia ungherese. Politica e diplomazia.* Edizioni Nuova Cultura 2008, ISBN: 978-88-6134-216-3.

Arnold Zweig

*Omicidio rituale in Ungheria.* Tragedia ebraica in cinque atti (titolo originale: *Ritualmord in Ungarn*, 1913). Traduzione italiana dal tedesco: Paola Paumgardhen. Alfredo Guida Editore, Napoli 2008, ISBN 978-88-6042-302-3.

2009

AA.VV.

*Antologia di poeti ungheresi contemporanei*, a cura di László Sztanó. Lithos, Podium Pannonicum 2009, ISBN: 9788889604519.

AA.VV.,

*L'inferno di pietra. Austriaci ed Ungheresi sul carso*, a cura di Tibor Balla, Patrizia Dal Zotto, Paolo Pozzato. (Le memorie dei soldati austro-ungarici della Grande Guerra). Itinera Progetti, Bassano del Grappa VI 2009, ISBN: 88-88542-29-9.

Edith Bruck

*Quanta stella c'è nel cielo*. Garzanti 2009, ISBN: 978-8811-68352-0.

Andrea/András Csillaghy

*Sotto la maschera santa*. Forum, Udine 2009, ISBN 978-88-8420-580-3.

György Dalos

*Giù la cortina. Il 1989 e il crollo del comunismo sovietico*. Traduzione dal tedesco di Melania Traini. Donzelli editore, Roma 2009, ISBN: 978-88-6036-390-9.

György Dragomán

*Il re bianco* (titolo originale: *A fehér király* 2005). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2009, ISBN 978-8806-191283.

François Fejtő

*Ricordi. Da Budapest a Parigi* (titolo originale: *Mémoires. De Budapest à Paris*, 1986). Traduzione dal francese di Aridea Fezzi Price. Sellerio Editore Palermo 2009, ISBN: 8838923922.

László Földényi

*Dostoevskij legge Hegel in Siberia e scoppia a piangere*. (titolo originale: *Dosztójevszkij Szibériában Hegelt olvassa és sírva fakad*, 2009). Traduzione di Andrea Rényi. Il Melangolo, 2009, ISBN: 978-88-7018-711-1.

AA.VV.

*Antologia di teatro ungherese contemporaneo. I-II*, a cura di Éva Gács e Kata Gács, Lithos, Podium Pannonicum 2009, ISBN: 9788889604502, in due volumi.

Fabio Grosso

*L'ultima fata – Fiabe, leggende e racconti della tradizione magiara*. Paola Caramella Editrice, Torino 2009, ISBN 88-901751-5-N.



Károly Kerényi

*Gli déi e gli eroi della grecia*. Traduzione dal tedesco di V. Tedeschi. Il Saggiatore, Milano 2009 (Prima edizione 1963), ISBN: 9788856501315.

Imre Kertész

*Diario dalla galera* (titolo originale: *Gályanapló* 1992). Traduzione di Krisztina Sándor. Bompiani, 2009, ISBN 978-88-452-6338-5.

Imre Kertész

*Dossier K.* (titolo originale: *K Dosszié* 2006). Traduzione dall'ungherese di Marinella D'Alessandro. Feltrinelli, "I Narratori" 2009, ISBN 978-88-07-01797-1.

Dezső Kosztolányi

*Il medico incapace* (titolo originale: *A rossz orvos* 1921). Traduzione di Roberto Ruspanti. Rubbettino 2009, ISBN 9788849823127.

Gyula Krúdy (1878-1933)

*Girasole* (titolo originale: *Napraforgó* 1918). Traduzione dall'ungherese di Antonio Sciacovelli. Prefazione di Giorgio Pressburger. Biblioteca Universale Rizzoli BUR, 2009, ISBN: 978-88-17-02855-4.

Sándor Lénárd

*Roma 1938-1943. Dialoghi clandestini del tempo di guerra* (titolo originale: *Római történetek*, 1969). Ciolfi Editore 2009.

Sándor Márai

*L'ultimo dono. Diari 1984-1989* (titolo originale: *Napló 1984-1989*. Pubblicato postumo nel 1997), a cura di Marinella D'Alessandro. Biblioteca Adelphi, 2009, ISBN 978-88-459-2391-3.

Terézia Móra

*Tutti i giorni* (titolo originale: *Alle Tage* 2004). Traduzione dal tedesco di Margherita Carbonaro. Mondadori 2009, ISBN: 978-88-04-59251-8.

Péter Nádas

*La Bibbia e altri racconti* (titolo originale: *A Biblia*, 1962; *A Kertész*, 1964; *Ma*, 1973). Con una prefazione inedita dell'autore. Biblioteca Universale Rizzoli BUR 2009. ISBN 978-88-17-03572-9.

Péter Nádas

*Fine di un romanzo familiare* (titolo originale: *Egy családregény vége* 1977). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarlioto. Baldini Castoldi Dalai, 2009, ISBN: 97888-6073-561.

András Nyerges

*Non davanti ai bambini* (titolo originale: *Voltomiglan* 2002). Traduzione di Andrea Rényi. Editore Elliot Roma 2009, ISBN: 978-88-6192-059-0.

Károly Pap

*Azarel* (titolo originale: *Azarel* 1937). Fazi Editore, Roma 2009, ISBN 978-88-8112-305-6.

Kata Szidónia Petrőczy

*Poesie*. Traduzione, postfazione e note a cura di Cinzia Franchi. Lithos, Podium Pannonicum 2009, ISBN: 9788889604526

GianMaria Polidoro

*San Giovanni da Capistrano*. Editrice Velar 2009, ISBN 978-88-01-04337-2.

Miklós Radnóti

*Mi capirebbero le scimmie. Poesie (1928-1944)*. Traduzione dall'Ungherese di Edith Bruck. Testo ungherese a fronte. Donzelli, 2009, ISBN 978-88-6036-324-4.

Zsuzsa Rakovszky

*L'anno della stella cadente* (titolo originale: *A hullócsillag éve* 2005). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarioto. Baldini & Castoldi 2009, ISBN: 9788860734846.

Péter Sárközy

*"La beata Ungheria"*. *Saggi sulla cultura ungherese*. Lithos 2009, ISBN: 978-88-89604-618.

Timo Stickler

*Gli Unni*. Il Mulino 2009, € 11,00

Magda Szabó

*L'altra Eszter* (titolo originale: *Az őz* 1959). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2009, Collana: Supercoralli, ISBN: 9788806191986.

János Székely

*Tentazione* (titolo originale: *Kísértés*, 1946). Adelphi Edizioni 2009, ISBN 978-88-459-2353-1, € 25,00

Gitta Szerény

*In lotta con la verità. La vita e i segreti di Albert Speer*. (Nel 1946 a Norimberga: Gitta Szerény assiste dalle tribune del pubblico al processo contro i principali gerarchi nazisti, tra questi Albert Speer, architetto di talento del Terzo Reich, amico e

confidente di Hitler. Anni dopo, un singolare legame si instaura tra l'autrice e Speer, che accetta di rispondere alle sue domande. Biblioteca Universale Rizzoli BUR 2009 (Collana Storia), già edito da Rizzoli nel 1995

Cristina Virág

*In aprile*. Traduzione di A. Scarponi. ADV Advertising Company, Collana Le Storie, 2009.

---

2010

---

AAVV

*La fine della grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, a cura di Alberto Basciani e Roberto Ruspanti. Editore BEIT (collana Studi) 2010, ISBN: 978-88-95324-17-3.

AA.VV.,

*Quei bellissimi anni Ottanta. La transizione postcomunista nell'Europa Centrorientale*, a cura di Gizella Németh Papo e Adriano Papo. Carocci Editore, Roma 2010

AA.VV.:

*Venti anni dopo (1989-2009)*, a cura di Andrea Panaccione. Edizioni Unicopli, Milano 2010, Collana Biblioteca di Storia Contemporanea

Miklós Bánffy

*Dio ha misurato il tuo regno. Una storia transilvana* (titolo originale: *Megszámláltattál*, 1934). Traduzione di Claudia Boday e Bruno Ventavoli. Einaudi 2010, ISBN 978-88-06-19880-0.

Martina Bertoni

*Miklós Hórhthy, dittatore o gentiluomo?*. Forum 2010, ISBN 978-88-8420-659-6.

Edith Bruck

*Privato*. Garzanti 2010, ISBN: 9788811683759.

Zsuzsanna Fábíán e Győző Szabó

*Dall'Italia all'Ungheria: parole di origine italiana nella lingua ungherese*. Revisione di Andrea Csillaghy. Forum 2010, ISBN 978-88-8420-629-9.

Andrea Fara

*Guerra, carestia e peste nel regno d'Ungheria tra XIII e XIV secolo*. Sette Città, Viterbo 2010.

Enrica Guerra

*Il carteggio tra Beatrice D'Aragona e gli Estensi (1476-1508)*. (Lettere, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena nei fondi Carteggio principi, che Beatrice d'Aragona, moglie del re ungherese Mattia Corvino, inviò alla sorella Eleonora, al cognato Ercole I d'Este e ai nipoti). Aracne Editrice 2010, ISBN: 9788854834357, € 18,00

Anna Maria Hábermann

*Il labirinto di carta*. Proedi Editore, Milano 2010, ISBN: 9788890160066, Milano 2011, ISBN: 978-88-97350-08-8, € 15,00

Dalbert Hallenstein e Carlotta Zavattiero

*Giorgio Perlasca. Un italiano scomodo*. Chiarelettere, Milano 2010, ISBN: 978-88-6190-098-7.

Margit Kaffka

*Il formicaio* (titolo originale: *Hangyaboly* 1917). Traduzione di Laura Sgarioto. Casa Editrice La Tartaruga 2010, ISBN: 978-88-7738-473-7.

Vilmos Kondor

*Budapest noir* (2008). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarioto. e/o 2010, ISBN: 978-88-7641-932-4 (prima edizione 2009).

Ferenc Körmendi

*Un'avventura a Budapest* (titolo originale: *A budapesti kaland*, 1932). Traduzione di Silvino Gigante. Con una postfazione di Giorgio Pressburger. Bompiani 2010, ISBN: 978-88-452-6508-2.

Gyula Krúdy

*Il giorno delle donne* (titolo originale: *Asszonyágok dija* 1919). Traduzione di Alessandra Olivieri Sangiacomo. Editore: Cavallo di Ferro 2010. ISBN: 978-88-7907-066-9.

Sándor Márai

*Il sangue di San Gennaro* (titolo originale: *San Gennaro vére* 1957), a cura di Antonio Sciacovelli. Biblioteca Adelphi, 2010, ISBN: 978-88-459-2523-8.

Kálmán Mikszáth (1847-1910)

*Il vecchio farabutto* (titolo originale *A Vén gazember* 1906). Traduzione di Andrea Rényi. Nottetempo Editore, Roma 2010, ISBN: 978-88-7452-269-9.

Péter Nádas

*Minotauro* (titolo originale: *Minotaurus* 1997). Traduzione dall'ungherese di Andrea Rényi. Zandonai 2010, ISBN: 978-88-95538-471.

Antonella Ottai

*Eastern. La commedia ungherese sulle scene italiane fra le due guerre.* (Libro storiografico sulla presenza del teatro ungherese in Italia). Bulzoni Editore 2010, ISBN: 978-88-7870-533-3.

Magda Szabó (1917-2007)

*Per Elisa* (titolo originale: *Für Elise* 2002). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. Casa Editrice Anfora, Milano 2010, ISBN: 8889076240.

---

2011

---

Béla Bartók

*Lettere scelte*, a cura di J. Demény. Traduzione di Pál Ruzicska. Il Saggiatore tascabili, Milano 2011.

Katinka Borsányi

*Grembo di luce.* Albatros-II Filo (Collana Nuove voci), 2011.

Stefano Bottoni

*Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi.* Carocci Editore, Roma 2011.

Michele Campanella

*Il mio Liszt. Considerazioni di un interprete.* Tascabili Bompiani 2011, ISBN: 978-88-452-6707-9.

Robert Capa

*Leggermente fuori fuoco-slightly out of focus.* (Il diario di Robert Capa sulla sua partecipazione, come fotoreporter di guerra, alla Seconda guerra mondiale). Contrasto 2011 (1ª edizione Delpire editeur, Parigi 2002), ISBN: 9788886982344.

Kelly Christopher

*Attila e la caduta di Roma.* Mondadori 2011, collana "La storia narrata".

Massimo Congiu

*Un decennio cruciale. L'Ungheria dal secondo dopoguerra al 1956.* Sedizioni, Diego Dejacco Editore, Mergozzo VB 2011.

Margit Kaffka

*Colori e anni* (titolo originale: *Színek és évek*, 1912). Traduzione di Marinella D'Alessandro. Casa Editrice La Tartaruga 2011, ISBN: 978-887738501-7, € 18,00

Sándor Márai

*Il gabbiano* (titolo originale: *Sirály* 1943). Traduzione dall'ungherese di Laura Sgarioto. Biblioteca Adelphi, 2011, ISBN 978-88-459-2595-5.

László Imre Németh

*Beato Vilmos Apoc.* Vescovo e martire nella tragedia del XX secolo. Editrice Velar 2011, ISBN 978-88-01-04663-2.

Tamás Pintér, János Rózsafi, Norbert Stencinger

*Il monte degli ungheresi. La difesa del San Michele 1915-1916.* Traduzione e introduzione di Gianluca Volpi. Casa editrice Stampa&Storia Lgd, Monfalcone 2011; ISBN 88-97161-10-3.

Marco Sonseri e Ennio Bufi

*Giorgio Perlasca. Un uomo comune.* Nella Budapest della seconda guerra mondiale, un uomo italiano, fingendosi un diplomatico di Spagna riuscì a salvare una centinaia di ebrei ungheresi. Prefazione di Franco Perlasca. ReNoir, Milano 2011, ISBN: 978-88-6567-022-4.

Francesco Spilotros a cura di

*Fiabe ungheresi. Principesse, magia, numeri e tracce di oralità tra sacro e profano.* Besa Editrice 2011, ISBN: 978-88-497-0777-9.

Magda Szabó

*Il vecchio pozzo* (titolo originale: *Ókút* 1970). Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Einaudi 2011, ISBN: 978-88-06-20264-4.

Magda Szabó

*La notte dell'uccisione del maiale* (titolo originale: *Disznóölés*, 1960), a cura di Mónika Szilágyi, traduzione di Francesca Ciccariello. Casa Editrice Anfora, Milano 2011, ISBN: 8889076313.

---

2012

---

AA.VV.

*Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989).* Atti del convegno internazionale di studi (svoltosi a Trieste il 7 e 8 giugno 2012), a cura di Gizella Németh, Adriano Papo e Alessandro Rosselli. Carocci Editore, Roma 2012

Johanna Adorján

*Un amore assoluto – Unastoria vera.* Cairo Publishing 2012, ISBN: 978-88-6052-405-8.

Verde Aniello

*Ungheria 1944-1957. Guerra fredda, rivoluzione, restaurazione.* Ginevra Bentivoglio Editori, 2012.

Béla Bartók

*Il mandarino meraviglioso. Il castello del duca Barbablù.* (Edizione del 75° Festival di Maggio Musicale di Firenze). Giunti Editore, 2012.

Zsuzsa Bánk

*I giorni chiari* (titolo originale: *Die hellen Tage* 2011). Neri Pozza, Vicenza, 2012, ISBN: 978-88- 545-0568-1.

Ági Berta

*Confini incerti.* Uniboros 2012, ISBN: 978-88906989-0-3.

Vesna Maria Brocca

*Liszt Ferenc 200.* (Prima edizione assoluta del *Vexilla Regis prodeunt* per orchestra, dall'inno di San Venanzio Fortunato). Publimedia 2012, ISBN: 978-88-907-7130-9.

Edith Bruck

*La donna dal cappotto verde.* Garzanti 2012.

György Dalos

*Ungheria in un guscio di noce. Mille e venti anni di storia del mio paese.* Traduzione dal tedesco di Elena Acquani (titolo originale: *Ungarn in der Nußschale*). Beit, Trieste 2012, ISBN: 978-88-95324-25-8.

Gerardo Doti, Maria Luisa Neri, Zsuzsanna Ordasi, Maria Grazia Turco

*Un architetto ungherese a Roma. József Vágó 1920-1926.* (Studi sugli anni trascorsi a Roma da József Vágó, architetto di origine ungherese, ma romano di adozione ed europeo per formazione e cultura). Aracne Editrice 2012, ISBN: 978-88-548-5039-2.

Paolo Driussi

*Guida alla lingua ungherese.* Franco Angeli collana LTD (lingua, traduzione, didattica) Milano 2012, ISBN: 978-88-204-0633-2.

Kiell Espmark

*Béla Bartók contro il terzo reich.* Traduzione dallo svedese e postfazione di Enrico Tiozzo. Prefazione di Corrado Calabrò. Aracne Editrice 2012, ISBN: 9788854847224.

Péter Esterházy

*Non c'è arte* (titolo originale: *Semmi művészet* 2008), a cura di Giorgio Pressburger, traduzione di Mariarosa Sciglitano. Feltrinelli 2012, ISBN: 978-88-07-01847-3.

AA.VV.

*La nuova Legge Fondamentale Ungherese*, a cura di Giuseppe Franco Ferrari. Giapichelli Editore, Torino 2012, ISBN: 978-88-3482861-8.

Matteo Ferrazzi, Matteo Tacconi

*Me ne vado a est – Imprenditori e cittadini italiani dell'Europa ex comunista*. Infinito edizioni, Roma 2012, ISBN: 978-88-97016-41-C.

Alessandro Frigerio

*Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*. Prefazione di Paolo Mieli. Lindau, Torino 2012, ISBN: 978-88-7180-978-6.

Károly Kerényi

*Miti e misteri*. Traduzione dal tedesco di Angelo Brelich. Bollati Boringhieri, Torino 2012 (prima edizione 1979), ISBN: 9788833920467, € 20,00

Imre Kertész

*Io, un altro. Cronaca di una metamorfosi*, a cura di Giorgio Pressburger. Bompiani, 2012, ISBN 978-88-452-6946-2.

Ferenc Körmendi

*Incontrarsi e dirsi addio* (titolo originale: *Találkozás és búcsú* 1937). Traduzione di Silvino Gigante. Bompiani 2012, ISBN: 978-88-452-6986-8, € 18,50

Dezső Kosztolányi

*Kornél Esti* (titolo originale: *Esti Kornél* 1933). Traduzione a cura di Alexandra Foresto. Postfazione di Péter Esterházy. Mimesis Edizioni, 2012, ISBN: 978-88-5750-758-3.

Ágota Kristóf

*Ieri* (titolo originale: *Hier* 1995). Traduzione dal francese di Marco Lodoli. Einaudi 2012, ISBN 97888-06-164133 (prima edizione: Einaudi 1997)

Gyula Krúdy

*Le avventure di Sinbad* (titolo originale: *Szinbád Három Könyve* 1944). Traduzione dall'ungherese di Vera Gheno. Editore Elliot Roma 2012, ISBN: 978-88-6192-222-8.

Bernard Lebrun e Michel Lefebvre

*Robert Capa*. Contrasto 2012, ISBN: 9788869653896.



Gian Carlo Montanari

*Italiani d'Ungheria. La nobile famiglia De Pisztory tra Modena e Castelvetro.* Il Fiorino, Modena 2012.

Péter Nádas

*Amore.* Traduzione dall'ungherese di Andrea Rényi. Zandonai 2012.

Péter Nádas

*Libro di memorie* (titolo originale: *Emlékiratok könyve* 1986). Traduzione di Laura Sgarioto con la collaborazione di di Alexandra Foresto, Vera Gheno e Krisztina Sándor. Baldini Castoldi Dalai, 2012, ISBN: 978-886073680-2.

Melinda Nadj Abonji (Abonyi Nagy)

*Come l'aria.* Voland, Roma 2012, ISBN 978-88-6243-118-7.

Armando Nuzzo

*La letteratura degli ungheresi.* Budapest, ELTE-Eötvös Collegium, 2012, ISBN: 978-963-89326-9-3. Edizione on-line: <http://honlap.eotvos.elte.hu/uploads/documents/kiadvanyok/La%20letteratura%20degli%20ungheresi.pdf>

Emma Orczy

*La primula rossa* (titolo originale: *The Scarlet Pimpernel* 1905), a cura di Francesco Lato. Salani, 2012, ISBN: 9788862569910, € 12,90

Maria Grazia Sità, Corado Vitale

*I quartetti di Béla Bartók – Contesto, testo, interpretazione.* LIM Libreria Musicale Italiana, Lucca 2012 ISBN:978-88-7096-696-1.

György Spiró

*Collezione di primavera.* Traduzione dall'ungherese di Bruno Ventavoli. Guanda, Parma 2012, ISBN: 978-88-6088-658-3.

Kornél Szovák

*Santo Stefano re d'Ungheria.* Fondatore dello Stato e apostolo della Nazione. Editrice Velar 2012, ISBN 978-88-01-15182-7.

---

**2013**

---

AA.VV.

*Sándor Márai e Napoli.* Atti del convegno internazionale di Napoli, Università degli Studi di Napoli-L'Orientale, 2012, a cura di Amedeo Di Francesco e Judit Papp. D'Auria Editore 2013.

AA.VV.

*Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della monarchia Austro-Ungarica (1867-1918)*. Atti del Convegno organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma TRE, e dall'Accademia d'Ungheria in Roma Edizioni dell'Orso, a cura di Roberto Ruspanti. Alessandria 2013, ISBN 978-88-6274-501-7.

István Bitskey, Amedeo Di Francesco, Orsolya Száraz

*Letteratura, politica e religione in Italia e in Ungheria (secc. XV-XVIII)*. Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.

AA.VV.

*1684. Un maremmano all'assedio di Buda*, a cura di Anna Bosco, Luca Seravalle, Piergiorgio Zotti. Prefazione di Franco Cardini. C&P Adver Effigi (collana Genius loci), 2013, ISBN: 9788864332932.

Robert Capa

*Introduzione di Jean Lacouture*. Contrasto Roma/Milano 2013, Collana Foto Note, ISBN: 8889032383, € 12,50

Mario Cantoresi

*Il tenente dimenticato*. (Storia della vita di un ufficiale italiano la cui tomba si trova nel cimitero di Rákoskeresztúr di Budapest) Treditre Editori, Avezzano AQ, 2013, ISBN: 9788890944406.

Andrea Carteny

*La legione ungherese contro il brigantaggio. Vol. 1: (1860-61). I documenti dell'ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito*. Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, ISSN 2282-6319.

Giuseppe Dimola

*Affida il cavolo alla capra – Kecskére bizza a káposztát. 1001 proverbi e detti ungheresi – magyar közmondás és szólás*. Youcanprint 2013, ISBN: 978-88-91109-92-7.

AA.VV.

*Mattia Corvino e Firenze. Arte e umanesimo alla corte del Re di Ungheria*. Catalogo della mostra presentata presso il Museo di San Marco a Firenze, 10 ottobre 2013-6 gennaio 2014, a cura di Péter Farbaky, Dániel Pócs, Magnolia Scudieri, Lia Brunori, Enikő Spekner, András Végh. Giunti Editore, Firenze 2013, ISBN: 978-88-09-78750-6.

Géza Gárdonyi

*Stelle di Eger* (titolo originale: *Egri Csillagok* 1899). Traduzione di Patricia Nagy, a cura di Guido Tanca. Metamédia Bt., Tipografia Bocz Srl Pécs, 2013, ISBN: 978-963-08-7311-6.

Miklós Hubay

*L'ùali di diu, un percorso teatrale in Friuli* (Titolo ungherese: *Elnémulás*), a cura di Danilo De Marco, Angela Felice, Federico Rossi, Roberto Ruspanti, Massimo Somaglino, Carlo Tolazzi con le fotografie di Danilo De Marco. Forum, Udine 2013, ISBN 978-88-8420-818-7.

György Konrád

*Ebrei. Il popolo universale*, a cura di E. Horváth, G. Volpi. Gaspari (Collana Storica), 2013.

László Krasznahorkai

*Melancolia della resistenza* (titolo originale: *Az ellenállás melankóliája* 1994). Traduzione dall'ungherese di D. Mészáros, B. Ventavoli. Zandonai, Rovereto TN 2013, ISBN: 978-88-98255-01-6.

Massimo Mila

*L'arte di Béla Bartók*. Biblioteca Universale Rizzoli BUR 2013.

Sándor Márai

*Sindbad torna a casa* (titolo originale: *Szindbád hazamegy* 1940), a cura di Marinella D'Alessandro. Biblioteca Adelphi, Milano 2013, ISBN: 978-88-459-2773-7.

Stefano Melis

*Béla Bartók. Il concerto per orchestra*. Albisani Editore, 2013.

Matteo Luigi Napolitano

*I giusti di Budapest. Il ruolo dei diplomatici vaticani nella Shoah*. Edizioni San Paolo, Torino 2013, ISBN: 9788821590702.

László Imre Németh

*Beato László Batthyány Strattmann*. Il medico dei poveri. Editrice Velar, Roma 2013, ISBN 978-88-01-05398-2.

Giorgio Pressburger

*Storia umana e inumana. Nella regione profonda. Nei boschi felici*. Bompiani, Milano 2013, ISBN: 978-88-452-7310-0.

Magda Szabó

*Ditelo a Sofia* (titolo originale: *Mondják meg Zsófikának* 1958). Traduzione di Antonio Sciacovelli. Salani, Firenze 2013, ISBN: 9788867153466.

Fausto Vecchio

*Teorie costituzionali alla prova. La nuova costituzione ungherese come metafora della crisi del costituzionalismo europeo.* Cedam 2013.

---

2014

---

*Il cielo d'Italia si rispecchiò nelle acque del Danubio. (Itália égboltja tükröződött a Duna vizén (Magyar költők Olaszországról).* Edizione bilingue a cura e prefazione di Roberto Ruspanti. Rubbettino 2014, ISBN 978-88-498-4101-5.

AA.VV.

*Giorgio Perlasca e Raoul Wallenberg: ricordando. Atti del convegno scientifico svoltosi a Padova il 25-26 ottobre 2012, a curadi Cinzia Franchi.* Aracne Editrice, Roma 2014, ISBN: 978-88-548-7159-5, € 16,00

Zsuzsa Bánk

*Il nuotatore* (titolo originale: Der Schwimmer, 2002). Traduzione dal tedesco di R. Cravero. Neri Pozza, Vicenza, 2014, ISBN: 978-88-545-0569-8.

Edina Bozoky

*Attila e gli Unni. Verità e leggende.* Traduzione dal francese di A. Talamonti. Il Mulino, Bologna 2014, ISBN: 9788815248060.

Edith Bruck

*Il sogno rapito.* Garzanti, Milano, ISBN: 978-88-11-682967.

Massimo Congiu

*L'Ungheria di Orbán. Rigurgiti nazionalisti e derive autoritarie.* Prefazione di Fausto Durante. Ediesse, Roma 2014, ISBN: 978-88-230-1827-3.

Piomallo Januaria

*Il sacrificio di Éva Izsák.* Chiarelettere, Milano 2014.

Tomaso Kemeny

*Una scintilla d'oro. A Castiglione Olona e altre poesie.* Effigie 2014.

Dezső Kosztolányi

*Nerone* (titolo originale: *Néró, a véres költő* 1921). Traduzione di S. De Massimi. Prefazione (all'edizione originale) di Thomas Mann. Castelvecchi 2014, ISBN:978-8876157, € 17,50

Ágota Kristóf

*Trilogia della città di K. Il grande quaderno, La prova. La terza menzogna.* (titoli originali: *Le grand Cahier. La Preuve. La Troisième Meusonge* 1986). Traduzioni dal francese di Armando Marchi, Virginia Ripa di Meana, Giovanni Bogliolo. Einaudi, Torino 2014, € 13,00 (prima edizione: Einaudi 1998)

Noémi Szécsi

*La vampira snob* (titolo originale: *Finnugor Vámpír* 2002). Traduzione di Laura Sgarrioto. Baldini & Castoldi, Milano 2014, ISBN: 9788868526443.

Arianna Szörényi

*Una bambina ad Auschwitz*, a cura di Mario Bernardi. Ugo Mursia Editore, Milano 2014, ISBN: 97888-4254866-9.

József Temesi S.J.

*Testimonianza con il giglio e con il sangue.* La vita e il martirio di una giovane ragazza operaia. Traduzione di Éva Ellenbacher in Maccarronello. Szent Maximilian Kiadó, Budapest 2014, ISBN: 978-963-7.

Francesco Verrina Bonicelli

*Teleki Pál, un uomo controvento. E altri saggi.* Impressioni Grafiche 2014, ISBN: 97888-6195133-4.

Cinzia Franchi

*L'arancia ungherese. La letteratura in Ungheria negli anni Cinquanta.* Lithos 2014, ISBN: 9788897414728, € 15,00

Romano Pietrosanti

*Imre Nagy, un ungherese comunista. Vita e martirio di un leader dell'ottobre 1956.* Mondadori Education 2014, ISBN: 880074530X, € 28,00

---

**Publicazioni edite o promosse dalla Accademia di Ungheria, Roma**

---

[www.roma.balassiintezet.hu/it/publicazioni/](http://www.roma.balassiintezet.hu/it/publicazioni/)

*Annuario dell'Accademia di Ungheria – Studi e documenti italo-ungheresi*, a cura di József Pál. Roma-Szeged 2004

*"Archeologia in Ungheria alla svolta del millennio.* Stampato in occasione dell'allestimento della mostra intitolata "Archeologia in Ungheria alla svolta del millennio". Traduzione di Annamária Fazekas. Roma 2004

*Benedetto Croce 50 anni dopo,* a cura di Krisztina Fontanini, János Kelemen, József Takács. Aquincum, Budapest 2004

Sylvia Sass

*Diedi il canto agli astri.* (Autobiografia), a cura di Marco Guardo. Istituto Balassi – Accademia d'Ungheria in Roma, 2012

AA.VV.

*L'Ungheria angioina,* a cura di Enikő Csukovits. Viella, Roma 2013 (Collana Accademia di Ungheria, 1).

*Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento. Italia e Ungheria a confronto,* a cura di Francesca Bartolacci, Roberto Lambertini. Viella, Roma 2014 (Collana Accademia di Ungheria, 2).

---

**Pubblicazioni della Casa Editrice Università di Roma, La Sapienza**  
([www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it))

---

*Rivista di Studi Ungheresi RSU.* Annuario del Centro di Studi Ungheresi dell'Università di Roma, a cura di Péter Sárközy. Annate: XIX-XX-XXI-XXII-XXIII-XXIV-XXV-XXVI-XXVII-XXVIII (2004-2014). Edizione on-line: <http://epa.oszk.hu/html/vgi/kardexlap.phtml?id=2025> (È possibile scaricare anche i precedenti 18 numeri dal 1986 al 2013)

*Poeti ungheresi e la rivoluzione nel 1956 – Magyar írók emlékezése 1956-ra.* (Scritti di A. Gérecz, Gy. Gömöri, M. Kalász, T. Kemeny, I. Kovács, G. Nagy, G. Szöcs, Zs. Takács, É. Tóth, Bálint Tóth, Zsuzsa Tóth, G. Zsille), a cura di Péter Sárközy e Paolo Tellina. Collana dei Quaderni della Rivista di Studi Ungheresi" 1. Casa Editrice Università La Sapienza, Roma 2007, ISBN: 978-88-87242-89-8.

*L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie.* Atti del XI Convegno italo-ungherese dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Roma 2011, a cura di Beatrice Alfonzetti e Péter Sárközy. Casa Editrice Università La Sapienza, Roma 2011, ISBN: 978-88-95814-48-3.

*Fioretti della prosa antica ungherese*. Antologia bilingue, a cura di Péter Sárközy e Marta Dal Zuffo. Quaderni della Rivista di Studi Ungheresi, 3. Casa Editrice Università La Sapienza, Roma 2013, ISBN: 978-88-95814-89-6.

---

**Publicazioni della Associazione Culturale ItaloUngherese del Friuli Venezia Giulia**

---

“Pier Paolo Vergerio” ([www.adria-danubia.eu](http://www.adria-danubia.eu))

*Quaderni vergeriani*. Annuario della Associazione Culturale ItaloUngherese del Friuli Venezia Giulia “Pier Paolo Vergerio”. (Rivista delle relazioni storico-culturali tra l’Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano fondata da Gizella Németh e Adriano Papo) Anno I. n. 1 - 2005 - Anno VIII. - 2013

---

**Periodici della Sodalitas adriatico-danubiana**

---

«*Studia historica adriatica ac danubiana*», I, n. 1, 2008. – III, 2010.

Atti del Convegno Internazionale di Studi “Viaggi e Viaggiatori nella Mitteleuropa”, Trieste-Pirano, 17-18 settembre 2010

«*Studia historica adriatica ac danubiana*», IV, n. 1-2, 2011. – n. 1, 2012.

---

**Collana «Civiltà della mitteleuropa»**

---

AA.VV.

*I cent’anni di Attila József. L’uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Németh, A. Papo e A.D. Sciacovelli. Duino Aurisina 2005.

AA.VV.

*Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Németh, A. Papo e F. Senardi. Duino Aurisina 2005.

AA.VV.

*I Turchi, gli Asburgo e l’Adriatico*. Atti del Convegno Internazionale di Studi svoltosi a Trieste il 10-12 maggio 2007, a cura di Gizella Németh e Adriano Papo. Prefazione di Franco Cardini, Postfazione di Giuseppe Trebbi. Duino Aurisina (Trieste) 2007, ISBN: 978-88-902217-5-0.

AA.VV.

*Il Trianon e la fine della grande Ungheria*. Atti del Convegno Internazionale di Studi "Il Trianon e la fine della Grande Ungheria", Trieste, 27-28 maggio 2010, a cura di Gizella Németh, Adriano Papo (a cura di). Luglio Editore, 2010

AA.VV.

*Unità italiana e mondo adriatico-danubiano*, a cura di Gizella Németh, Adriano Papo. Luglio Editore, 2012, ISBN: 978-88-96940-69-3.

AA.VV.

*Unità italiana indipendenza ungherese, Dalla primanera dei popoli alla "finis Austriae"*. Atti dei convegni internazionali di studi "Unità italiana e indipendenza ungherese", Trieste-Aurisina, 9-10 novembre 2007. e "L'Epoca della Duplice Monarchia e la Finis Austriae", Trieste-Duino, 14-15 novembre 2008, a cura di Gizella Németh, Adriano Papo, Gianluca Volpi. Duino Aurisina (Trieste) 2009, ISBN: 978-88-902217-7-4.

AA.VV.

*La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Németh e A. Papo. Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

Gizella Németh, Adriano Papo

*Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*. Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

Adriano Papo, Gizella Németh

*Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*. Presentazione di László J. Nagy, Prefazione di Teréz Oborni. Savaria University Press, Szombathely 2011, ISBN: 978-963-9882-65-2.

---

**Edizione O.L.F.A., Ferrara** ([www.osservatorioletterario.net](http://www.osservatorioletterario.net))

---

*Pubblicazioni recenti dell'Osservatorio Letterario Ferrara*

Melinda Tamás-Tarr-Bonani. *Da padre a figlio, fiabe e leggende popolari magiare*. Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2010, ISBN: 9788890511103, ISSN: 2036-2412.  
Szitányi György

*Szörös gyerekeim*. Prefazione e redazione a cura di Melinda Tamás-Tarr. Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012, ISBN: 9788890692888, ISSN: 2036-2412.

Meta Tabon (Melinda B. Tamás-Tarr, a cura di)

*Fiabe, storielle, leggende di 60 anni passati 1953-2013*. Edizione O.L.F.A. Ferrara 2013, ISBN: 9788890692871, ISSN: 2036-2412.



Maxim Táborny

*Ombra e luce. Poesie. Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr.* Edizione O.L.F.A. Ferrara 2010, 2011, 2012, 2013, 1014, ISBN: 9788890511110, ISSN: 2036-2412.

Maxim Táborny

*Fény és árnyék.* Poesie in ungherese. Redazione, edizione a cura di Dr. B. Tamás-Tarr Melinda. Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2012, ISBN: 9788890511165, ISSN: 2036-2412.

Melinda B. Tamás-Tarr

*Altro non faccio...* (antologia di poesie, racconti saggi, edizione bilingue). Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011, pp. 640, ISBN: 9788890511158, ISSN: 2036-2412.

Ábel Tolnai Bíró (György)

*Vita hungarica*, a cura di Melinda Tamás-Tarr. Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011, ISBN: 9788890511141, ISSN: 2036-2412.

*Rassegna solenne, antologia, miscellanea ungherese e italiana in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario*, a cura di Melinda B. Tamás-Tarr. Edizione O.L.F.A. Ferrara 2014, pp. 640, ISBN: 9788890692864, ISSN: 2036-2412.

#### Anna Rossi, *Magyar művek olasz fordításai, 2004-2014*

A Velencei Tiszteletbeli Magyar Konzulátus és a három északolaszországi régióban élő magyarok kulturális egyesülete, az Associazione Culturale del Triveneto közös kutatásának keretében Anna Rossi, a konzulátus és a kulturális szövetség titkára a milleneumi ünnepek alkalmából összeállította a második világháborút követő öt évtized olaszországi magyar publikációinak és fordításainak jegyzékét, melyet a „Rivista di Studi Ungheresi” XVIII. évfolyamában (2004/3.) adtunk közre. A most közölt bibliográfia a korábbi munka folytatásaként a 2004 és 2014 közötti olaszországi magyar fordítások igen gazdag anyagát és az ebben az évtizedben megjelent magyar vonatkozású tudományos olasz publikációkat mutatja be. A bibliográfia letölthető az Associazione Culturale Italo-Ungherese del Triveneto honlapjáról ([www.assitaungtriveneto.org](http://www.assitaungtriveneto.org)) is.



CRONACA DELLE MOSTRE  
E RECENSIONI

---



Judit Hammerstein

ARTISTI UNGHERESI IN ITALIA  
NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

(Discorso inaugurale della mostra “Episodi meridionali”  
del Museo Letterario Petőfi di Budapest presso l’Accademia d’Ungheria  
dell’Istituto Balassi, il 30 gennaio 2015)\*

Illustri Professoressa Csilla Csorba, direttore del Museo Letterario Petőfi di Budapest, Francesca Bernardini, direttore del Dipartimento di Studi Europei e Americani dell’Università di Roma, La Sapienza, Illustre Professore Antal Molnár, direttore dell’Accademia d’Ungheria in Roma, Signore e Signori,

L’Italia e l’Ungheria sono legate strettamente da rapporti storico-culturali, anche nell’epoca moderna. Così come la cultura europea sarebbe incomprendibile se non prendessimo in considerazione i capolavori nati nella Penisola, allo stesso modo anche la cultura e l’arte ungherese dal Rinascimento a oggi sono fortemente ispirate al mondo mediterraneo italiano. Su tali influenze artistico-culturali sono stati scritti innumerevoli saggi e volumi da varie generazioni di studiosi, tanto in Ungheria quanto in Italia, a sottolineare la forza propulsiva e il valore di stimolo di questo fascino mediterraneo.

Essendo professore di lettere, la cultura italiana è molto vicina anche al mio cuore, e con grande interesse seguo gli eventi e le nuove pubblicazioni sui rapporti letterari e artistici italo-ungheresi. Nella formazione della mentalità artistica della cultura ungherese rivestirono profonda importanza i modelli che i nostri artisti poterono conoscere a Parigi, a Berlino, a Vienna e a Roma, modelli attraverso i quali l’irradiazione del fascino dell’arte italiana e della Roma eterna tra gli scrittori e gli artisti ungheresi è sempre rimasta vivida dal Cinquecento ai nostri giorni.

Il fascino mediterraneo ha sempre attirato gli artisti ungheresi in Italia. Lo stesso splendido palazzo in cui ci troviamo ebbe un ruolo importante nella storia della formazione di molti artisti e autori ungheresi del Novecento. Balázs Lengyel,

---

\* Dal 30 gennaio al 15 marzo 2015 si è svolta all’Accademia d’Ungheria in Roma dell’Istituto Balassi di Budapest la mostra *Episodi mediterranei*, curata dal Museo della Letteratura Ungherese (Petőfi Irodalmi Múzeum di Budapest), la quale, attraverso lettere e foto degli scrittori e artisti ungheresi presentava al pubblico italiano *Le esperienze italiane degli scrittori ungheresi del periodo 1890-1950*. La mostra, in cui sono state esposte anche opere dei grandi pittori della *Scuola Romana* Vilmos Aba Novák, Pál C. Molnár, István Szőnyi (ospiti dell’Accademia d’Ungheria tra le due guerre), è stata inaugurata dalla Prof.ssa Judit Hammerstein, direttore generale del *Balassi Intézet* di Budapest.

scrittore e critico letterario – che la politica degli anni Cinquanta e Sessanta aveva messo da parte, benché figura centrale del Modernismo ungherese del secondo dopoguerra – nel saggio “Roma, due volte” (*Két Róma*) parla dei suoi due soggiorni nella capitale all’Accademia d’Ungheria: il primo dopo la guerra, il secondo dopo la caduta del comunismo negli anni Novanta. Egli sottolinea l’importanza dell’esperienza esistenziale del soggiorno romano nel secondo dopoguerra per un’intera generazione di giovani scrittori ungheresi, tra questi i poeti Ágnes Nemes Nagy, János Pilinszky e, già da allora famoso, Sándor Weöres, i quali, dopo gli orrori della guerra, ebbero la possibilità di vivere per alcuni mesi a Roma e di liberarsi tanto dagli affanni quanto dai nuovi pericoli della politica, sempre più aggressiva, del partito comunista in ascesa verso il potere totalitario in Ungheria.

A questo punto mi corre l’obbligo, come responsabile per le relazioni culturali estere, di dire qualche parola sui rapporti tra le istituzioni culturali dell’Italia e dell’Ungheria.

L’importanza dell’Accademia d’Ungheria è sempre stata superiore a quella di una semplice istituzione culturale ungherese all’estero. L’Accademia d’Ungheria costituì infatti un’istituzione emblematica per la vita culturale ungherese del Novecento, una vera officina dell’arte, della cultura e del libero pensiero per tutti gli ungheresi del mondo. Questo suo ruolo si deve *in primis* al suo fondatore, il conte Kunó Klebelsberg, ministro della cultura ungherese degli anni Venti e Trenta. Grazie al suo sostegno e all’attività organizzativa del famoso professore di storia dell’arte dell’Università di Budapest, \*\*\*, l’Accademia d’Ungheria si poté inserire tra le più famose istituzioni culturali straniere di Roma ed essere riconosciuta in tutto il mondo. Bisogna aggiungere che al successo dell’Accademia contribuirono anche l’accoglienza calorosa del pubblico scientifico e artistico romano e il fatto che, nonostante i quattro difficili anni di guerra, gli italiani mai guardarono agli ungheresi come a nemici e che, anzi, nella fase postbellica, il consolidamento dei rapporti diplomatici tra i due Paesi negli anni Venti rese possibile la riapertura culturale, non soltanto nei confronti dell’Italia ma anche di tutta l’Europa.

Questo era dunque il ruolo istituzionale dell’Accademia Reale d’Ungheria in Roma, fondata nel Palazzo Falconieri, acquistato dallo stato ungherese in occasione della visita romana del primo ministro István Bethlen e del ministro per il culto e la pubblica istruzione Kunó Klebelsberg: a loro si deve l’acquisizione dello splendido edificio, destinato a diventare la casa romana degli studiosi ungheresi, oltre che un’istituzione in grado di garantire la formazione di una nuova generazione di artisti ungheresi nella Città Eterna.

I fondatori, nonostante le difficoltà storiche, riuscirono a realizzare i loro sogni e progetti. Grazie alle borse di studio dello stato ungherese centinaia di giovani

studiosi poterono infatti diventare membri del “Collegio Ungarico” dell’Accademia, assicurandosi così la possibilità di svolgere ricerche sistematiche negli archivi e nelle biblioteche italiane, mentre gli artisti ungheresi, ospiti della Casa degli Artisti, poterono perfezionare la propria formazione artistica e assumere una nuova e moderna visione estetica. Tra le varie centinaia di artisti ospiti della “Casa degli Artisti” dell’Accademia, menzioniamo soltanto tre pittori: Vilmos Aba Novák, Pál C. Molnár e István Szőnyi, i cui nomi non sono sconosciuti nemmeno in Italia. Negli anni Trenta la scuola romana dell’Accademia d’Ungheria rappresentò una solida roccaforte della pittura ungherese moderna, straordinariamente attraente, tanto che per esempio il noto pittore e mosaicista János Hajnal addirittura fece il suo viaggio da Budapest a piedi per poter vedere Roma.

L’esempio di questi tre pittori ungheresi mostra gli obiettivi e chiarisce il ruolo della Casa degli Artisti. Ai pittori si dava modo, durante il loro lungo soggiorno romano, di conoscere da vicino non soltanto i capolavori dell’antichità e dell’arte cristiana e rinascimentale ma altresì gli artisti e l’arte contemporanea del Novecento italiano, così i grandi pittori moderni – Giorgio Morandi tra questi, la cui mostra si inaugura a Roma proprio in questi giorni.

Basti pensare ai grandi affreschi di Vilmos Aba Novák, come quello della Porta degli eroi a Szeged, che rende omaggio agli eroi ungheresi della prima guerra, recentemente restaurata dopo mezzo secolo e liberata dalla calce con la quale era stata occultata a causa della censura comunista.

Grazie alle borse di studio offerte dal direttore Gerevich, gli artisti ungheresi riscossero grande successo in varie mostre italiane ed estere, dalla Biennale di Venezia del 1930 all’Esposizione universale di Parigi del 1937: un successo in condivisione dell’arte ungherese e dell’arte italiana.

Nel secondo dopoguerra l’avvento dei comunisti al potere in Ungheria causò una profonda cesura anche nella vita culturale e artistica del paese. Il nuovo regime aveva bisogno soltanto di arte propagandistica e tutte le opere dell’ingegno venivano giudicate solamente in base alla loro utilità politica. Fu un periodo travagliato anche per la vita culturale.

Eppure anche in quegli anni Roma fu un vero rifugio per gli artisti ungheresi che scelsero l’emigrazione, e di questo dobbiamo essere grati all’Italia e agli italiani. Qui sulla riva del Tevere si poté salvare la continuità dell’arte moderna ungherese. Dei pannelli esposti alla presente mostra uno è dedicato alla leggendaria “Osteria Triznya”: così veniva chiamato il raduno che ogni sabato si teneva nella casa del pittore Mátyás Triznya e di sua moglie Zsuzsa, figlia del famoso pittore István Szőnyi, dove, a partire dagli anni Sessanta, si incontravano tutti gli scrittori e gli artisti ungheresi dell’emigrazione con i loro amici e colleghi venuti a Roma dall’Ungheria. La casa rimase aperta ai borsisti ungheresi anche dopo la

caduta del regime, quando Zsuzsa Szőnyi divenne la padrona di casa e la protettrice di tutti gli ungheresi che venivano a Roma; ella è scomparsa l'anno scorso ma il suo ricordo e la sua spiritualità rimangono vivi e sono per noi un aiuto anche per il futuro. Proprio per questo abbiamo organizzato nella sede dell'Istituto Balassi una grande mostra delle opere di suo padre, István Szőnyi.

Il periodo della cosiddetta politica culturale socialista è oramai chiuso per sempre con il lucchetto della storia.

La politica culturale dell'Ungheria, di un paese in via di rinnovamento, da cinque anni segue il modello classico delle nostre tradizioni culturali e delle nostre finalità culturali, basato sul principio dell'intrinseca validità dell'opera d'arte. Il nostro obiettivo è di far sì che le nostre Accademie all'estero possano continuare nel solco delle loro più autentiche tradizioni e rifiorire, nella speranza che la loro attività conduca a una nuova età dell'oro.

Dopo l'anno culturale ungherese in Italia del 2002 anche quello dell'anno 2013. Ha avuto grande risonanza, che si è espressa non soltanto nell'alto numero di manifestazioni diverse che sono state organizzate ma anche nel loro elevato livello qualitativo sul piano artistico. Mi preme sottolineare, a questo proposito, che a tale eccellente risultato hanno contribuito con notevoli meriti istituzioni diverse, così l'Ambasciata Ungherese e l'Istituto Balassi di Budapest, ma che il successo dell'evento si deve prima di tutto all'Accademia d'Ungheria.

Il nostro obiettivo è continuare a intrattenere tra noi rapporti culturali altrettanto intensi nel futuro, naturalmente cercando anche nuove forme e nuove strade che consentano di approfondire l'amicizia tra i due popoli e la loro collaborazione culturale. Questo è il progetto dell'Istituto Balassi: che l'Accademia d'Ungheria possa inserirsi sempre più attivamente nella vita culturale della Città Eterna, poiché per noi, per la nostra politica culturale e scientifica, è estremamente importante la presenza istituzionale della cultura ungherese a Roma veicolata per l'appunto dall'Accademia.

La storia "ungherese" di Palazzo Falconieri dimostra che l'Ungheria non è soltanto uno dei piccoli paesi dell'Europa Centrale ma è anche una delle "potenze culturali" dell'Europa, la cui Accademia, grazie alla sua intensa attività e alla qualità delle sue iniziative, segue a ruota le maggiori istituzioni storiche straniere presenti a Roma (Francia, Germania, Spagna). È nostra ferma intenzione mantenere questo passo, senza cedere una sola posizione.

Signore e signori! Desidero infine ricordare un ungherese che per anni risiedette nella Penisola da magiaro napoletano: Sándor Márai. Fuggito dall'Ungheria nel secondo dopoguerra, egli scelse come seconda patria l'Italia, dove visse per molti anni, insegnandoci che: "Non dobbiamo mai dimenticare che, tra i popoli del mondo, gli italiani sono i più vicini agli ungheresi".



Posso promettere: questo non lo dimenticheremo mai. Vi ringrazio per la Vostra attenzione e dichiaro inaugurata la mostra “Episodi mediterranei. Esperienze degli scrittori ungheresi (1890-1950)”

Judit Hammerstein, *Magyar művészek Olaszországban a XX. század első felében*. A Balassi Intézet főigazgatójának beszéde a Petőfi Irodalmi Múzeum a Római Magyar Akadémián rendezett „Déli kalandok” c. kiállításának 2015. január 30-i megnyitóján.

## L'ARTE DI UNA VITA

(CLAUDIA ZACCAGNINI, *GIOVANNI HAJNAL – VETRATISTA NELLA CATTEDRALE DI VELLETRI*, PISA, PACINI EDITORE 2013, PP. 167)

János (Giovanni) Hajnal (Budapest 1913 – Roma 2010) è stato, se non il più importante, fra i più importanti artisti della vetrata istoriata contemporanei. Fuggito dall'Ungheria nel 1948, Hajnal scelse l'Italia e, praticamente da subito, Roma, come luogo dove vivere e operare. Qui ha conosciuto una rapida affermazione che negli anni si è consolidata e accresciuta attraverso incarichi prestigiosi, indice del raggiungimento dell'eccellenza in una tecnica artistica di grande fascinazione percettiva e simbolica.

La pubblicazione del libro che Claudia Zaccagnini ha voluto dedicare all'attività di Hajnal, con particolare riguardo ai due cicli di vetrate che ornano la Cattedrale di Velletri, avviene nella ricorrenza del centenario dalla nascita del maestro e, per singolare coincidenza, alla conclusione quasi dell'Anno Culturale Ungheria-Italia (2013). Se dunque si deve considerare questa edizione anche come un riconoscimento e tributo alla memoria dell'artista magiaro lungamente e proficuamente vissuto in Italia, questi non avrebbero potuto aspirare a giungere in miglior momento che non quello appunto di approfondimento e celebrazione delle relazioni fra i due Paesi.

Ma, in certo qual modo, è vero anche il reciproco. Il lavoro di Hajnal ha arricchito di un non secondario nodo la fitta rete di connessioni che Italia e Ungheria hanno intessuto nei secoli e che oggi vede viepiù trovare sviluppo e articolazione: conoscere perciò questo lavoro, comprenderne il complesso gioco di rimandi e provenienze, analizzarne i lasciti e le prospettive, non è, come si intuisce bene, solo un dovere encomiastico nei confronti di una personalità rilevante che ha illustrato la natia patria e la nazione che l'ha accolto, ma assume valenza significativa proprio nei riguardi e all'interno di quello scambio culturale e di qualificazione umana e civile che storicamente ha reso vicini i due Paesi.

Il testo della Zaccagnini coglie e rilancia la necessità di un tale esame e perciò, lungo tutta la trattazione, mantiene in costante equilibrio l'analisi "tecnica" e specifica del percorso artistico di Hajnal con lo sguardo ampio e attento al contesto generale in cui quel percorso è venuto tracciandosi. Un lavoro di ricostruzione dunque meticoloso e non facile. Intanto perché, come con giusta censura sottolinea l'autrice, la vicenda umana e artistica di Hajnal, lunga e densa di punti rilevanti, è marcata da una cruciale contraddizione. Se da un lato, cioè quello squisitamente storico-artistico e critico, la figura di Hajnal si staglia con sicuro risalto sul panorama contemporaneo, dall'altro il secolo non è riuscito a conferire a questo maestro

notorietà e interesse adeguati né alla sua statura né, ancor meno, al ruolo di ponte che la sua arte pure ha saldamente stabilito fra il mondo di sua origine, ungherese e mitteleuropeo, e quello d'adozione, italiano e, se si vuole, internazionale. Ciò significa che la studiosa non ha potuto contare su precedenti analisi scientifiche del lavoro di Hajnal, ma ha dovuto ricostruire passo passo e "in solitaria" la lunga traiettoria di una vita. A questo si aggiunga anche l'ambito settoriale, quello delle commesse chiesastiche e degli edifici religiosi, in cui principalmente ha operato l'artista ungherese e quindi la limitatezza, più che di numero, di diffusione delle fonti che possiamo dire ufficiali, il problematico lavoro di accesso agli archivi, soprattutto a quelli riservati del Vaticano, e infine l'intreccio di connessioni e d'interpretazioni fra anodine notizie e proponimenti, motivazioni, programmi ed esiti pratici. Tutto quanto quindi sufficientemente complicato (ma, crediamo, decisamente avvincente per qualsiasi ricercatore). Certo è che la Zaccagnini si muove con agio fra il riordinamento documentario e quello fattuale, fra la severa disciplina dello storico e la sinaptica attitudine del critico, fra l'essenzialità del riferimento oggettivo e il colpo d'ala anche verso l'aspetto aneddotico, coloristico, o quello dell'esperienza diretta e personale (quest'ultimo consegnato in una breve, ma intensa, introduzione). Riesce dunque a tenere la visuale d'insieme, dove non mancano spunti interessanti di riflessione anche su concomitanze d'avvenimenti più generali, quelli d'Ungheria e d'Italia primariamente, ma pure di tutta Europa, e poi sul ruolo della Chiesa, sulla sua attività e finalità nel campo della promozione delle Arti.

I primi capitoli del libro sono incentrati dalla Zaccagnini sugli anni della formazione tecnica e intellettuale di Hajnal, e già da questi cominciami risulta chiara la volontà dell'autrice di far pienamente comprendere al lettore il *milieu* culturale e d'esperienze in cui ha iniziato a costruirsi la personalità del giovane János, e che continuerà a costituire la base d'innesto per ogni successiva e matura sua autonoma espressione. Anzi è proprio lui, il maestro ungherese, che descrive e mette in risalto le tappe fondamentali, le influenze aleggianti, gli incontri fatidici: perché risulta chiaro che la fonte delle notizie è direttamente la voce di Hajnal, raccolta durante la temporanea frequentazione di ricerca che la Zaccagnini ha avuto modo di svolgere nei primi anni 2000, e che dunque lei riporta fedelmente. Tanto che non è facile distinguere se la puntualità e completezza del racconto sia dovuta alla diligenza di Hajnal o a quella della scrittrice, alla precisione della memoria o a quella dello studio: l'una o l'altro, l'una e l'altro, comunque restituiscono l'interesse e la vivezza di tutti i passaggi.

János Hajnal non è nato vetratista. L'artista si è educato come pittore, a partire dai suoi primi passi nella scuola d'arte di Kecskemét (cittadina dove la famiglia Hajnal si era trasferita fin da pochi anni dopo la nascita di János) e sotto la guida di Imre Révész, in quel mentre già noto e celebrato artista. Di seguito, la Zaccagnini

registra tutti gli altri apporti che nel tempo hanno composto il bagaglio di conoscenze e abilità di Hajnal: per dire solo i principali, da un primo viaggio di studio e formazione in Italia nel 1931, episodio che lascerà la sua indelebile traccia anche per le future scelte di vita privata dell'artista, dalla permanenza a Stoccolma a seguire i corsi presso la Reale Accademia (1937), alla lezione fondamentale di Vilmos Aba-Novák, che guiderà János Hajnal durante gli anni di perfezionamento (1939-41) all'Accademia di Budapest, fino a quella di István Szönyi che completerà e consoliderà in Hajnal i magisteri precedenti.

Lì dove emerge il lavoro della studiosa è, come dicevamo prima, proprio nel saldare quelli che devono essere stati i vivi ricordi di Hajnal con l'esposizione e l'esplorazione delle tensioni artistiche e intellettuali che abitavano gli ambienti frequentati dal pittore e che ne plasmarono la coscienza artistica. In primo luogo, le spinte di riappropriazione della tradizione che provenivano ancora forti dagli anni della secessione artistica ungherese (fiorita agli sgoccioli dell'800) e che si mantenevano ancora prevalenti nella scuola di Kecskemét, mentre altrove già viravano verso le innovazioni avanguardistiche, soprattutto del post-impressionismo ed espressionismo. Ma questo apparente ritardo nel panorama formativo di Hajnal, fa intendere la Zaccagnini, gli ha invece fornito elementi importanti di esercizio e padronanza della tecnica pittorica, e gli insegnamenti di Révész sulla resa naturalistica della figura e sulla ricerca luministica nella composizione si ritroveranno esaltati nell'accentuato vitalismo delle sue realizzazioni vetrarie e, come più tardi la Zaccagnini illustrerà in modo circostanziato, in un personale stigma di equilibrio fra tradizione e modernità. Similmente, il viaggio in Italia mise a disposizione dell'artista i primi raffronti con la contemporaneità italiana, relazione che sviluppò in seguito attraverso il filtro didattico di Aba-Novák, cui la Zaccagnini dedica una indicativa digressione: Aba-Novák fu in contatto con il Gruppo Novecento e la Scuola Romana, ne assorbì compiutamente gli umori di innovazione e di asserzione nazionale, e li riadattò alla sensibilità propria e più in generale ungherese, trasferendo la ricerca dei valori plastici e costruttivi propriamente italiana nell'ambito di una dimensione formale di stampo centro-europeo, con nitidi richiami all'espressionismo tedesco. Ecco come in Hajnal si è potuta ridurre quella eventuale mora nei riguardi di più attuali tendenze espressive cui accennavamo poco su; così come, in tal senso, un ruolo decisivo svolsero i soggiorni nei centri europei, Francoforte e, come abbiamo visto, Stoccolma, laddove e nel momento in cui certamente arrivavano già maturi gli esiti stilistici e ideali dell'"arte nordica" (e noi pensiamo, ad esempio, ai fermenti elaborati da *Die Brücke*, cioè quelli del già ricordato espressionismo tedesco, alle influenze del *Bauhaus*, a quelle che sfoceranno di lì a poco nella costituzione del Gruppo *CoBrA*, o a singole personalità, come ovviamente Edvard Munch, del quale, nella ricostruzione della Zaccagnini,

lo stesso Hajnal rammentò di ricevere una fortissima impressione). Insomma, la studiosa ci dimostra come, in linea di massima, tutto l'ambiente intorno al quale gravitarono gli inizi creativi di Hajnal, e in tutti i momenti, è stato vigorosamente pervaso dalle istanze di un'arte che andava maturando nuovi codici espressivi, e che, nella concreta temperie ungherese, cercava di affermare una propria autonoma concezione estetica, ideale e civile, con spiccate caratteristiche di consapevolezza e orgoglio nazionale.

Quest'ultimo aspetto, che ovviamente attiene anche e soprattutto alla più vasta dimensione sociale e storica, sappiamo bene come venne meno, schiacciato dalle crescenti ingerenze sovietiche. Fu il soffocamento che determinò la decisione di Hajnal nel 1948 di abbandonare l'Ungheria e rifugiarsi in Italia.

Nell'affrontare gli esordi italiani di Hajnal, Claudia Zaccagnini riporta con l'ormai consueta armonizzata simultaneità i dati strettamente biografici, e vorremmo dire quasi diaristici, della vicenda del magiaro con l'insieme di attinenze ed evenienze collaterali che hanno preparato e delineato il perimetro entro cui quella vicenda si è potuta svolgere. Così la studiosa riferisce con chiari riscontri come l'azione della Chiesa in quegli anni fosse apertamente orientata a favorire e aggregare singoli percorsi artistici e tendenze diffuse dell'arte contemporanea in modo che, non solo veicolassero il messaggio cristiano e cattolico, ma si facessero strumento di una missione di riedificazione etica e antropologica di fronte agli orrori bellici del recentissimo passato e al congelamento in blocchi sordamente contrapposti del presente. Figure come quella di mons. Giovanni Fallani, "un infaticabile organizzatore e un insuperabile tessitore di contatti tra la Chiesa cattolica e gli artisti", o specialmente come quella del Cardinale Clemente Micara, committente attento e dinamico (fra l'altro primo, e poi più volte, committente di Hajnal come vetratista), vengono qui tratteggiate proprio quali personificazioni reali di questa volontà e determinazione della Chiesa cattolica circa il manifestarsi di un'arte sacra contemporanea, circa il suo svilupparsi in direzione e in funzione della crescita umana e religiosa della società.

Per caso Giovanni Hajnal entrò in contatto con il mondo cattolico italiano, presentando i suoi lavori (ancora di sola pittura) in diverse occasioni, e presto venendo apprezzato per la forza evocativa delle sue rappresentazioni. I legami che stabilì in quel periodo furono il trampolino di lancio per la sua carriera, e alcuni di essi si mantennero costanti, vitali e produttivi lungo tutto l'arco della sua vita lavorativa e umana. Ancora per caso, ma invece più che altro per una sorta di giovanile intraprendente spregiudicatezza, Hajnal, che fino ad allora mai si era cimentato nell'arte vetraria, e mentendo sulla propria competenza, prese l'incarico di lavorare alla vetrata di rosone della chiesa di S. Leone Magno, in edificazione al quartiere Prenestino in Roma (1951). Azzardo che si trasformò nella scoperta di un talento e di una vocazione.

Da questo punto in poi, il lavoro della Zaccagnini cambia passo, addentrandosi con taglio analitico nella esegesi specifica del lavoro da vetratista di Hajnal. Dicevamo all'inizio che questo testo è anche un atto di ossequio nei confronti di Hajnal, ma non c'è bisogno di dire che è altresì un gesto di omaggio nei confronti della città di Velletri (città natale e di residenza della studiosa) e della sua Cattedrale. È questo in effetti il cuore del saggio, il contesto in cui la scrittrice traduce all'interesse del lettore la raffinatezza delle trovate artistiche di Hajnal, in cui rende luce all'abilità tecnica e alla profondità ideale nell'opera del maestro. La Zaccagnini prende in esame i due cicli di vetrate messi in opera all'interno del tempio veliterno, che fra l'altro sono in perfetta sequenza temporale e logica con la trattazione finora svolta. Il primo di essi infatti risale al 1956, e ci dà conto di un Hajnal che non è già più "agli inizi", ma va anzi via via precisando una propria cifra stilistica e trova la sicurezza per proporre una propria visione estetica e formale. Si tratta delle quattro vetrate absidali che quindi chiudono, ma vorremmo dire aprono al colore, il fondo del corpo di fabbrica della chiesa, e destinate a raffigurare i Papi (Benedetto XI e Innocenzo V) e i Santi (Eleuterio e Ponziano) che, insieme a S. Clemente, cui la basilica è intitolata e patrono della cittadina laziale, sono qui maggiormente venerati. Il secondo insieme è invece di esattamente dieci anni posteriore, e comprende le 12 vetrate che sono poste lungo il cleristorio, percorrono cioè le sommità parietali della navata centrale: i soggetti rappresentati sono i 12 Apostoli. L'Hajnal che concepisce questo secondo gruppo è un artefice ormai maturo, totalmente conscio dei propri mezzi espressivi e capace di articolare un linguaggio per immagini che fonde in nitida sintesi i rigidi canoni iconografici e simbolici della tradizione agiografica con una redazione di forme e cromie assolutamente moderno e personale.

È chiara l'intenzione della scrittrice, nel seguirne la successione, soprattutto di porre in raffronto le due teorie realizzative. Inframmezzato dalla descrizione di un'altra esecuzione vetraria, sempre di Hajnal, all'interno della cattedrale, la vetrata della Misericordia (del 1963, originariamente collocata in una cappella lungo la navata di destra, e ora nei depositi per restauro), l'esame dei due ordini di vetrate rende evidente, icasticamente e nel suo compiersi, l'evoluzione di Hajnal. Se le vetrate absidali allestiscono un impatto di pura solennità, manifestano, forse proprio per questo, una certa residua remora dell'artista ad abbandonare i sicuri tracciati della tradizione. Nelle vetrate della navata la Zaccagnini invece coglie una più libera invenzione del colore, l'accentuazione quindi del suo valore simbolico, la determinazione ragionata di Hajnal di farsi interprete di una "teologia della luce". Ma poi in tutto, nella stesura compositiva, nella trattazione espressionistica delle figure, nella maggiore fratturazione dei piani visivi, è immediata la percezione di una strada intrapresa e ormai avviata.

L'analisi della Zaccagnini prende in considerazione questi due impianti sia in quanto complessi omogenei e quindi intrinsecamente costituenti ciascuno un'unica, singola opera; sia per ogni individua lastra vetraria che li compone, e che dunque viene come scorporata e ulteriormente scomposta per essere, è proprio il caso di dire, guardata in controluce. Dalle lettere d'incarico, ai bozzetti preparatori, ai progetti esecutivi, fino alla effettiva posa in opera, tutte le fasi produttive sono riportate con il loro apparato di documentazione e riferimenti. Quindi segue la descrizione dei personaggi ritratti, prima secondo il quadro sistematico delle fonti storiche, agiografiche, iconografiche relative a ciascuno di essi, e poi secondo la corrispondente trattazione di Hajnal, afferrandone quindi i rimandi o le differenze. In questo modo la Zaccagnini riesce a sviluppare ogni area di interesse nel suo processo illustrativo e a corredare l'interpretazione concettuale sempre con il suffragio del dato materiale o di fatto.

La studiosa fa emergere infine chiarissimo il proponimento organico e funzionale che Hajnal trasferisce nella sua arte, di come la vetrata, lungi dall'essere considerato semplice ingrediente decorativo o architettonico, proprio nel rapporto strutturale con l'architettura che l'include, e proprio nella suggestione rappresentativa che esalta, diventa elemento portante e portatore della comunicazione diretta e immediata con la dimensione del sacro: la luce, la sua rifrazione nel colore del vetro, il nesso che stabilisce con l'immagine, si fa dunque foggia simbolica che non solo accoglie la tensione umana verso il divino, ma che soprattutto proprio del divino manifesta la presenza.

L'*excursus* minuzioso delle vetrate di Velletri accompagna naturalmente il lettore verso l'ultima parte del saggio della Zaccagnini, dove la riflessione della studiosa si amplia proprio a considerare nei suoi termini generali la concezione che Hajnal ebbe del suo lavoro. Non prima però di aver fornito appunto al lettore tutti gli elementi per comprendere appieno ogni aspetto di quel lavoro. Precede infatti la conclusiva sezione di vaglio critico un capitoletto di poche pagine, che nella sua stringatezza ci sembra di proficuo e necessario completamento, e che quindi ci piace segnalare. In esso, la Zaccagnini espone in maniera pregevolmente chiara il procedimento di realizzazione tecnico-pratica che Hajnal seguiva per le sue vetrate artistiche. È un "come si fa" utile, non tanto a semplificare la comprensione di quei tecnicismi che è giocoforza adoperare in uno scritto specialistico (ma nel caso occorra, c'è anche questo vantaggio), quanto a focalizzare e apprezzare i punti chiave sui quali l'artista concentrava il proprio intento creativo, dove e in che maniera egli dominava le materie e le energie, prima quelle delle proprie visioni e quindi poi quelle del mondo fisico.

D'altronde questa piccola parentesi tecnica dà modo alla Zaccagnini di indicare un'altra questione sostanziale nell'introdurre alla valutazione complessiva del profilo creativo dell'artista ungherese. Quando si parla di modernità di Hajnal, fino a un certo punto dobbiamo intendere deviazione dai canoni tradizionali di produzione della vetrata, certo non nel senso di particolari innovazioni esecutive o diverso

impiego dei materiali. La Zaccagnini mette bene in chiaro che da questo punto di vista Hajnal deliberatamente si tenne distante da sperimentazioni o traduzioni personali, ma restò sempre sui "binari" codificati delle esperienze consolidate. Anzi per di più, neanche questo: neppure si lasciò cioè tentare dalla trappola filologica, non si studiò, per dire, al recupero di tecniche originarie e primigenie. L'aspetto tecnico ha interessato Hajnal solo finché e in quanto gli ha reso agevole e congrua la resa della sua intuizione visiva, in sé e per sé possiamo credere lo reputasse secondario.

Invece l'idea, l'emozione, l'impressione ottica, la forza narrativa ed esplicativa, sono questi gli elementi che la Zaccagnini fa risaltare come fondamentali nella elaborazione sia ispirativa che progettuale e operativa di Hajnal. La sua modernità consta tutta nella sua capacità di pensare per immagini vigorosamente espressive, in cui figure e cromie erano ragionate per attrarre nel dramma, nella rappresentazione in atto, l'interiorità dell'osservatore. D'altra parte basterebbe guardare una qualsiasi delle vetrate che l'artista ha lasciato per afferrare immediatamente quanto l'attenzione dell'ungherese fosse rivolta a far partecipe lo spettatore di un'esperienza sensoriale ed emotiva, prima che razionale o semplicemente percettiva. Per questo l'autrice, nel concludere il suo libro con l'ampia esposizione critica sull'arte di Hajnal, lo fa attraverso l'analisi esemplificativa di alcuni fra i più pregevoli lavori che il maestro ha disseminato nel mondo nei principali templi della cristianità. Per inciso, considerato il numero vastissimo di opere prodotte nel corso di una vita così lunga e tanto artisticamente feconda, immaginiamo ardua la selezione.

Anche in questo caso la Zaccagnini procede per svolgimento tendenzialmente diacronico, iniziando a parlare delle primissime vetrate ideate da Hajnal e seguendo quindi le trasformazioni che nel tempo il maestro ha artisticamente vissuto, fino a realizzazioni recenti che segnano l'apice evolutivo del suo agire. Abbiamo già detto che in principio Hajnal si adeguò alquanto, nei contenuti e nello stile, alle convenzioni del genere. Anche se sarebbe meglio parlare di definite e scelte convenzioni. Infatti la Zaccagnini rileva la precisa cornice di archetipi e modelli all'interno della quale Hajnal si è mosso, importante perché da essa egli poi sviluppò la propria personale impronta. La nascita e la formazione in Ungheria, e poi gli stimoli internazionali di stampo prettamente mitteleuropeo, le evocazioni della secolare tradizione storico-artistica anch'essa centro-europea, hanno naturalmente prodotto nella sensibilità dell'artista la consonanza con i colori e le atmosfere che da quegli ambiti derivano. Nelle vetrate di Hajnal tale consonanza è costante, e se agli esordi questo ha significato rimandi più espliciti e percepibili (ma la Zaccagnini fa notare anche per ragioni di ambientazione e coerenza stilistica con il preesistente), nel seguire d'arte ha aiutato Hajnal alla delineazione della sua tipicità. Il tratto spiccatamente espressionista, ad esempio, del suo disegno, o l'impostazione pittorica con cui ha curato il soggetto, al tempo stesso la monumentale plasticità delle sue figure sono



caratteristiche che provengono anch'esse da quel nocciolo compatto di suggestioni primarie e che, declinate nell'inedita ed estesa gamma di soluzioni formali di cui è stato capace Hajnal, ne hanno costituito la firma e la riconoscibilità. Gli innesti e le influenze della vasta cultura artistica che l'ungherese ha accumulato nelle sue diverse esperienze, soprattutto le sempre avvertite affinità, e forse anche il contatto diretto, con l'arte italiana, hanno infine ammorbidito certe asperità continentali, donando via via maggiore luminosità e dinamismo ai suoi allestimenti compositivi.

La Zaccagnini però non vuol lasciar passare l'idea che le scelte stilistiche di Hajnal fossero meramente delle scelte di "gusto" o di propensione istintiva. Evidenza dunque, per tutta l'estensione temporale della ricerca artistica del maestro magiaro, la sostanza morale del suo bisogno creativo e la riporta all'urgenza di concentrarsi sulla centralità dell'individuo in quanto destinatario del messaggio divino. Ecco che tutto l'impegno inventivo di Hajnal si è riversato nel diffondere quel messaggio nella maniera più semplice, più partecipativa che la sua arte gli consentiva. L'accentuazione dell'enfasi espressionistica, che a questo punto dovremmo più correttamente dire semplicemente espressiva, in Hajnal è stato dunque il modo per dilatare al massimo la presenza del messaggio e il coinvolgimento dell'individuo. Nella disamina della scrittrice è sicuramente per questo, e non solo per un processo formativo e di derivazione estetica, che Hajnal ha indirizzato il suo linguaggio verso formule meno naturalistiche, ma che maggiormente potessero manifestare il mistero del sacro, renderlo contemporaneo e leggibile dinanzi ai rinnovamenti della Storia. Nel contempo quello stesso linguaggio gli ha permesso di sottolineare la posizione asimmetrica dell'uomo rispetto alla dimensione del soprannaturale, senza dover ricorrere a stereotipi ormai vietati e ignorati; gli ha permesso di coniugare le forti e necessarie valenze simboliche, la tradizione iconografica e agiografica, la coerenza dogmatica con la modernità della rappresentazione, con l'attualità dell'espressione. Nonché di essere rispondente agli scopi della committenza e persistente nella propria visione artistica.

In conclusione, questo libro di Claudia Zaccagnini, pur nella necessariamente parziale prospettiva di studio tematico, ha il merito di aprire un primo, ampio varco alla conoscenza e alla giusta valutazione del lavoro di Giovanni Hajnal. Il quale fra l'altro, lo diciamo solo adesso ma la Zaccagnini ne parla invece diffusamente, è stato un artista dai molteplici talenti e competenze: non solo vetratista, ma anche mosaicista, illustratore, incisore, scultore. E non abbandonò la pittura, da cui è nato. Una figura molto complessa dunque, che avrebbe bisogno e meriterebbe attenzione e studio ai più alti livelli. Gli stessi del libro di cui abbiamo appena discusso.



## TARTALOMJEGYZÉK

### I. Irodalom- és kultúrtörténet

- Armando Nuzzo, *Kiadatlan levelek Hunyadi Mátyás királlyá választásáról a Milánói Állami Levéltárban* 7
- Luigi Pulvirenti, *Istvánffy Pál és a Decameron utolsó novellájának magyar fordítása* 27
- Sárközy Péter, *Luigi Pulvirenti doktori disszertációja Istvánffy Pál széphistóriájáról* 37
- Pintér Márta Zsuzsanna Pintér, *Előadások a Rákóczi-család tiszteletére a XVII-XVIII. században* 43
- Cinzia Franchi, *«Előre a magyar narancsért!» Az ötvenes évek irodalmi vitái* 52

### II. Szépirodalom, fordítások

- Tomaso Kemény, *1848. március 15 – 2012. március 15. A magyar lélek mindig újra születik a szabadság tépett lobogója alatt* 69
- Rényi Andrea, *Gianni Toti magyar fordításai a római Toti Emlékházban* 75
- Gianni Toti, *Fordítások XX. századi magyar költőkből* 77

### III. Nyelvészet

- Angela Marcantonio, *A magyar-török nyelvi korrelációk természetéről* 91

### IV. Történelem, kultúrtörténet

- Alvaro Cacciotti OFM, *A ferences obszerváns mozgalom Magyarországon és Itáliában* 113
- Lorenzo Marmioli, *Az első világháború kitörésének és Olaszország hadba lépésének visszhangja a Nyugat folyóiratban* 120

### V. Bibliográfia

- Anna Rossi, *Az Olaszországban kiadott magyar könyvek bibliográfiája, 2004-2014* 147

### VI. Recenziók, kiállítások

- Hammerstein Judit, *Délszaki kalandok. Magyar művészek Itáliában a XX. század első felében (Beszéd a Petőfi Irodalmi Múzeum Római Magyar Akadémián rendezett kiállításának megnyitása alkalmából)* 187
- Francesco Giulio Farachi, *Egy élet művészete. Claudia Zaccagnini könyve Hajnal Jánosról* 192











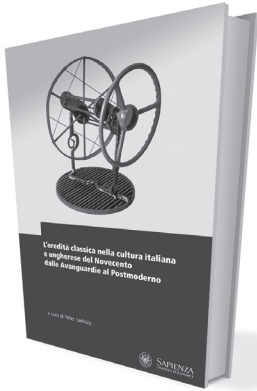




SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

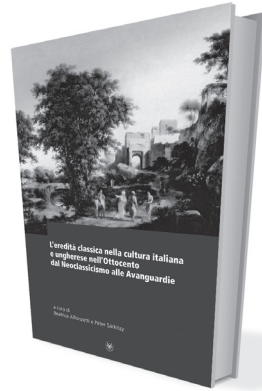
• PROPOSTA EDITORIALE •

• PROPOSTA EDITORIALE •



Péter Sárközy (a c. di)  
**L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese del Novecento dalle Avanguardie al Postmoderno**

ISBN 978-88-98533-47-3  
2015, prima edizione, multilingue, f.to 16×24, pp. 384  
*Materia:* Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 20,00



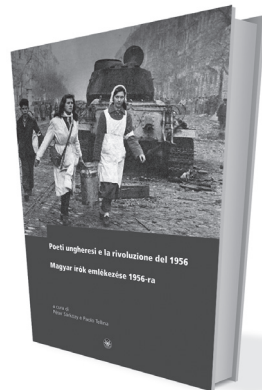
Beatrice Alfonzetti, Péter Sárközy (a c. di)  
**L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie**

ISBN 978-88-95814-48-3  
2011, prima edizione, italiano, f.to 16×24, pp. 240  
*Materia:* Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 25,00



Péter Sárközy (a c. di), Marta Dal Zuffo (tr. di)  
**Fioretti della prosa antica ungherese**  
Antologia bilingue

ISBN 978-88-95814-89-6  
2013, prima edizione, italiano/ungherese  
f.to 16×24, pp. 200. *Materia:* Letteratura ungherese  
*Prezzo:* € 18,00



Péter Sárközy, Paolo Tellina (a c. di)  
**Poeti ungheresi e la rivoluzione del 1956**  
**Magyar írók emlékezése 1956-ra**

ISBN 978-88-87242-89-8  
2007, prima edizione, italiano/magiario, f.to 16×24, pp. 240  
*Materia:* Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 20,00

**I volumi di Sapienza Università Editrice sono acquistabili:**

- in tutte le librerie italiane (distributore PDE SpA);
- online sul sito: [www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it) con lo sconto del 15% e nessun costo di spedizione per l'Italia.

Visita  
il nostro sito web  
per consultare  
il catalogo completo

Finito di stampare nel mese di giugno 2015

**CENTRO STAMPA UNIVERSITÀ**  
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*  
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)



## AUTORI DEL NUMERO

<b>ALVARO CACCIOTTI OFM</b>	Preside della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum
<b>FRANCESCO GIULIO FARACHI</b>	Critico d'arte, Roma
<b>CINZIA FRANCHI</b>	Università di Padova
<b>JUDIT HAMMERSTEIN</b>	Direttore Generale dell'Istituto Balassi di Budapest
<b>TOMASO KEMENY</b>	Università di Pavia, Casa della Poesia di Milano
<b>ANGELA MARCANTONIO</b>	Università di Roma, La Sapienza
<b>LORENZO MARMIROLI</b>	Università Eötvös Loránd di Budapest
<b>ARMANDO NUZZO</b>	Università di Roma, La Sapienza
<b>MÁRTA ZSUZSANNA PINTÉR</b>	Università Károly Esterházy di Eger
<b>LORENZO PULVIRENTI</b>	Università di Ljubjana
<b>ANDREA RÉNYI</b>	Traduttore, Roma
<b>ANNA ROSSI</b>	Consolato Onorario Ungherese di Venezia, Associazione culturale italo-ungherese del Triveneto
<b>PÉTER SÁRKÖZY</b>	Università di Roma, La Sapienza
<b>GIANNI TOTI (1924-2007)</b>	Poeta

€ 12,00